Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

520 Per. Ital. 965

ANNO V FASCICOLO III-IV

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME V-III-IV

12 MAR 1935 RIVISTE

G. C. SANSONI - FIRENZE

1934 - XIII

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

520

Per. Ital. 965

ANNO V FASCICOLO III-IV

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME V-III-IV

12 MAR 1935
RIVISTE

G. C. SANSONI - FIRENZE
1934 - XIII

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ANNO V FASCICOLO III-IV

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME V-III-IV

SOMMARIO

U. SPIRITO, *Capitalismo, Socialismo, Corporativismo* . . Pag. 233
E. LAMA, *Corporativismo e cooperazione* 253
P. GASPARRI, *L'Azienda e i suoi contratti* 269
F. M. PACCES, *Contributo alla ricerca di una soluzione tecnica per alcuni problemi economici* 276
D. CANTIMORI, *Note sul Nazionalsocialismo* 291
A. VOLPICELLI, *Corporazione e ordinamento internazionale* . 329
L. R. LEVI, *La Cassa nazionale per assegni familiari agli operai dell'industria* 340
R. BOLAFFI, *La cessione obbligatoria dei crediti verso l'estero* . 353

RASSEGNA DELLE RIVISTE:
Dottrine politiche – Dottrina generale dello Stato – Teoria generale del diritto 364
Diritto costituzionale, amministrativo, corporativo e del lavoro 367
Economia – Politica economica a finanziaria 373

G. C. SANSONI – FIRENZE
1934 - XIII

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ARCHIVIO DI STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 100 pagine ciascuno

Condizioni di abbonamento: Per un anno: Italia **L. 36** - Estero **L. 70**
Un fascicolo separato: Italia **L. 12** - Estero **L. 20.**

Direzione: presso la SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
della R. Università di Pisa.

Amministrazione: presso la CASA EDITRICE G. C. SANSONI
Viale Mazzini 26, Firenze

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PUBBLICAZIONI A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Iª Serie: *STUDI diretti ad approfondire i problemi fondamentali del Corporativismo.*

I. **LA CRISI DEL CAPITALISMO** - Scritti di G. Pirou, W. Sombart, E. F. M. Durbin, E. M. Patterson, U. Spirito, con appendice bibliografica di G. Bruguier. - Prefazione di Giuseppe Bottai. - **IIIª Edizione.**
Volume in-8, di pagg. VI-200 . . . . **L. 15,—**

II. **L'ECONOMIA PROGRAMMATICA** - Scritti di Brocard, Dobbert, J. A. Hobson, D. Landauer, Lorwin, U. Spirito, con appendice bibliografica di G. Bruguier. - Prefazione di Giuseppe Bottai. - **IIª Edizione.**
Volume in-8, di pagg. VI-208 . . . . **15,—**

III. **CAPITALISMO E CORPORATIVISMO** - di Ugo Spirito. - **IIIª Edizione riveduta e aumentata.**
Volume in-8, di pagg. XX-176 . . . . **15,—**

IV. **CORPORATIVISMO E SCIENZA GIURIDICA** - di A. Volpicelli.
Volume in-8, di pagg. VIII-220 . . . . **15,—**

V. **NUOVE ESPERIENZE ECONOMICHE** - Scritti di Beckerath, Cole, Condliffe, Dobbert, Lorwin, Nagao, Spirito. - Prefazione di G. Bottai.
Volume in-8, di pagg. VIII-246 . . . . **15,—**

VI. **MODERNITÀ DELLA CORPORAZIONE FASCISTA** - di Giuseppe Bottai (*imminente*).

IIª Serie: *DOCUMENTI.*

I. **BOLSCEVISMO E CAPITALISMO** - di G. Stalin, V. Molotov, G. F. Grinko. - Con un'Avvertenza di Giuseppe Bottai (*esaurito*).

II. **PRINCIPII POLITICI DEL NAZIONALSOCIALISMO** - di C. Schmitt. - Scritti scelti e tradotti da D. Cantimori. - Prefazione di A. Volpicelli.
Volume in-8, di pagg. XII-234 . . . . **15,—**

G. C. SANSONI ~ EDITORE ~ FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Una collezione nuova:

CLASSICI DEL LIBERALISMO E DEL SOCIALISMO

DIRETTI DA GIUSEPPE BOTTAI, UGO SPIRITO E ARNALDO VOLPICELLI

In agili volumi in-8°, rilegati, contenenti opere intere o antologie, precedute da introduzioni critiche e da commenti analitici

Sono usciti:

I.

LE CARTE DEI DIRITTI

(Dalla *Magna Charta* alla *Carta del lavoro*)

A CURA DI FELICE BATTAGLIA

Volume in-8, di pagg. XX-256, rilegato . . . L. **25,—**

II.

I LIBERALI ITALIANI DOPO IL 1860

A CURA DI FRANCESCO PICCOLO

Volume in-8, di pagg. XXXVI-248, rilegato . . L. **25,—**

G. C. SANSONI ~ EDITORE ~ FIRENZE

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

CAPITALISMO, SOCIALISMO CORPORATIVISMO

Per comprendere in quale senso il corporativismo debba agire nel mondo e indirizzare la nuova politica verso un regime che superi in modo non illusorio quello capitalistico, è necessario guardarci intorno e studiare accuratamente i tentativi che si vanno facendo un po' dappertutto per sfuggire alle conseguenze della crisi o per preparare comunque un sistema di vita sociale più coerente ed armonico. I capitoli che precedono ci offrono a tale fine un materiale ricco e molto significativo, ma, prima di trarne qualche conclusione, sarà opportuno analizzare da uno stesso punto di vista le tre esperienze, che insieme a quella italiana rappresentano i tentativi più organici di trasformazione: la tedesca, l'americana e la russa.

Il punto di vista dal quale dobbiamo porci è dato dal rapporto che in queste esperienze corre tra Stato, capitale e lavoro: occorre, cioè, precisare fino a qual punto i tre termini abbiano trovato un'unità che consenta loro una vita non contraddittoria.

Per quanto riguarda la Germania l'ordinamento corporativo è ancora agli inizi e non è il caso di pensare a un'unità effettiva. L' intervento dello Stato, inteso come ente sopraordinato di carattere politico, si è andato sempre più accentuando secondo i vecchi criteri e solo per la corporazione alimentare si può parlare di un'esperienza radicalmente diversa. Cercheremo, dunque, di limitare l' indagine a questo organismo, destinato, del resto, a essere il principio del rinnovamento totale.

Qual'è la natura giuridica della corporazione tedesca? « Contrariamente alla corporazione italiana che si presenta come organo statale », scrive il v. Beckerath, « il *Reichsnährstand* viene definito come un'Associazione amministrativa autonoma di diritto pubblico ». « Questa differenza », aggiunge l'autore, « potrà essere interessante da un punto di vista teorico e giuridico, ma non credo che possa avere grande importanza nella pratica politica ». [1]

[1] Pag. 20.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non è il caso di sottilizzare circa l' interpretazione giuridica della definizione: quel che importa è di vedere se per la concezione del nazionalsocialismo le corporazioni siano lo Stato o siano sotto il controllo dello Stato. Ora, non v' è dubbio che l'attuale sistema tedesco non consente di superare il dualismo di Stato politico e corporazione economica; lo Stato resta un potere politico trascendente di fronte a una corporazione materialisticamente concepita: lo Stato non tecnico che interviene arbitrariamente nell'amministrazione economica tecnica. L'errore dell' intervento in regime liberale è conservato e aggravato dall'estensione dello stesso intervento.

Alcuni particolari basteranno a chiarire la questione. La Corporazione alimentare « comprende proprietari, locatori e fittavoli di aziende agricole insieme ai loro famigliari, operai e impiegati inoltre tutte le associazioni agricole e tutte le persone, fisiche e giuridiche, che sono occupate nell'economia rurale e nella manipolazione o trasformazione di prodotti agrari ». [1] La corporazione alimentare dunque comprende tutto il settore nazionale interessato all'agricoltura e come tale ha « compiti economici, politici, corporativi, sociali e consultivi ». Il Beckerath aggiunge che « una cosa è certa: il *Reichsnährstand* è stato concepito come un organo di autodisciplina economica nè più nè meno delle corporazioni italiane secondo le ultime disposizioni ». [2] Tutto questo farebbe pensare a una nuova concezione dello Stato come Stato corporativo ossia come Stato risultante dalle corporazioni. Ma purtroppo lo stesso autore dà un' interpretazione affatto diversa del criterio di autodisciplina e afferma che il concetto fondamentale è quello di « un ordinamento di autoamministrazione responsabile sotto sorveglianza e guida statale ». [3] Ricorda poi che « la legislazione relativa a questa istituzione riguarda la politica economica in quanto la nuova corporazione può venire autorizzata dal Ministro per l'alimentazione e per l'agricoltura a regolare la produzione, la distribuzione, i prezzi e i profitti dei prodotti agricoli

[1] Pag. 19.
[2] Pag. 8.
[3] Pag. 28.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quando ciò sia richiesto nell'interesse dell'economia e del benessere generale ». [1] Il che vuol dire in primo luogo che Stato e corporazioni sono realtà distinte, in secondo luogo che l'attività delle corporazioni è maggiore o minore, totale o nulla, a seconda della valutazione e della volontà dello Stato che le condiziona dall'esterno. Accanto all'autogoverno o autodisciplina rimane assolutamente arbitro l'eterogoverno e il sistema si spezza in due entità particolaristiche. Particolaristiche le corporazioni perchè, non esaurendo la realtà dello Stato, vedranno i propri interessi come interessi di parte e non riusciranno a superare il grado della pura economicità. Particolaristico lo Stato perchè, essendo formato attraverso un processo diverso da quello delle corporazioni, avrà gli interessi relativi al proprio processo di formazione e sarà ad esempio capitalistico o demagogico, borghese o militare, ligio a una classe o classe esso stesso e cioè burocrazia; ma non sarà mai, in nessun senso, Stato corporativo. E non essendo corporativo lo Stato, il suo intervento sarà, al solito, antieconomico. Le corporazioni agiranno economicamente e lo Stato, quando non sarà assente, introdurrà nella vita corporativa un elemento eterogeneo, l'elemento statale o politico, rispondente a una logica diversa da quella economica o corporativa. Non è la corporazione che, nel sistema delle corporazioni, si sparticolarizza nell'unità della visione e si solleva al livello statale o universale sollevando l'economicità all'etica o alla politica, ma è lo Stato che, presumendosi etico e cioè concretamente universale, pretende correggere la economicità di una corporazione che ha condannato a priori a un'eterna economicità. La corporazione è per definizione un ente politicamente ed eticamente inferiore che va di continuo sorvegliato e addirittura curato, e lo Stato diventa il naturale curatore della sua irrimediabile minorità. Tipica, a questo riguardo, la figura del curatore o fiduciario nella legislazione del lavoro tedesca. L' intervento dello Stato si attua attraverso la persona del « *curatore del lavoro*, il quale è stato promosso a funzionario governativo e munito di vaste attribuzioni. La figura del curatore

[1] Pag. 7.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ci è nota. Questa istituzione era concepita originariamente come transitoria, ma è diventata poi una parte integrante del nuovo ordinamento. Il curatore dispone di due armi per influire sui rapporti di lavoro, l'una più debole e l'altra più forte. In primo luogo egli ha facoltà di stabilire le direttive per gli ordinamenti dell'impresa e per i contratti individuali, direttive che devono venir seguite dal capo dell'impresa. In secondo luogo egli può stabilire delle tariffe normative, quando ciò sia necessario a tutela degli addetti di un determinato gruppo di imprese. Le norme da lui emanate stabiliscono con efficacia legale il livello minimo dei salari e le altre condizioni di lavoro ». [1]

Qui si vede con evidenza impressionante il carattere dualistico del sistema. La suprema direttiva delle imprese viene da chi è fuori delle imprese ed è il meno competente a darle. Ma deve assolutamente venire dal di fuori perchè l'impresa non è stata elevata allo Stato. Lo Stato incompetente deve guidare l'impresa competente.

All'assurdità delle conseguenze la legge cerca di rimediare circondando il curatore di un consiglio di competenti. « Come nelle aziende più grandi l'imprenditore è coadiuvato nelle questioni politiche e sociali da un *consiglio di fiducia* formato dai suoi addetti; così anche il curatore si circonda di un consiglio di tecnici, i cui membri vengono scelti per la maggior parte da liste proposte dal Fronte del lavoro. Le direttive e le tariffe di cui abbiamo parlato possono venir emanate dal curatore soltanto dopo che egli si sia consultato con una apposita commissione di tecnici, composta sinteticamente da imprenditori e operai di quel dato ramo di produzione ». [2] Lo Stato incompetente ha bisogno di essere guidato dai competenti ai quali si nega il diritto di essere elevati a Stato. Ed è chiaro che, o il curatore segue i competenti e annulla la sua funzione, o modifica in tutto o in parte il giudizio dei competenti e lo fa con criteri estranei a quelli tecnici, in vista di un interesse politico che, non essendo riuscito a identificarsi con quello tecnico, non può non turbare l'equilibrio del

[1] Pag. 26.
[2] Pag. 26, 27.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sistema in cui interviene. Il principio autoritario contraddice il principio dell'autodisciplina perchè l'autorità statale non è formata attraverso il processo gerarchico della corporazione.

Il dualismo non risolto tra Stato e corporazione o tra Stato e impresa si riproduce con conseguenze simili tra capitale e lavoro. Per la legge del 24 gennaio 1934 sull'ordinamento del lavoro si pone l'esigenza di superare il classismo e di arrivare all'unificazione, ma in realtà si presuppone come insuperabile la reciproca indipendenza di capitale e lavoro e si stabilisce soltanto, con l'istituzione dei consigli di fiducia, una più stretta collaborazione dei due termini. Per un verso, quindi, si procede al riavvicinamento delle classi, per un altro verso si sanziona come ineliminabile la sostanziale differenza di esse e si toglie al lavoro lo strumento di lotta (il sindacato) per il raggiungimento della fusione. È una legge che esclude a priori la possibilità di superare il capitalismo e il conseguente sistema salariale; allo stesso modo che esclude a priori il superamento del capitalismo e il conseguente sistema privatistico l'istituzione di corporazioni che non si identifichino con lo Stato. Si è fatto un gran passo per giungere a un sistema unificatore di Stato, capitale e lavoro, ma nel tempo stesso, più o meno consapevolmente, si è sanzionata la loro eterogeneità.

* * *

A conclusioni analoghe si deve giungere prendendo ad esaminare la nuova esperienza americana della N. R. A. Per quel che riguarda il rapporto tra Stato e capitale è evidente la preoccupazione di non giungere a una vera fusione. « Di particolare importanza », dice infatti il Lorwin, « è quella parte del *Recovery Act* (Titolo II) che ha creato la *Public Works Administration* (P. W. A., amministrazione dei lavori pubblici). Si pensava che un programma di lavori pubblici su vasta scala avrebbe potuto attenuare il disagio e stimolare, attraverso le spese del Governo, l'attività degli affari. La *Public Works Administration* fu tuttavia alquanto cauta e lenta nello spendere i tre miliardi di dollari che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le erano stati assegnati e perciò, nell' inverno 1933, fu costituita la *Civil Works Administration* (C. W. A., amministrazione delle opere civili), che stanziò grandi somme di denaro da spendere in varie specie di progetti di miglioramenti civici. Questa fu però abolita nella primavera del 1934, soprattutto per il timore che costituisse un pericoloso precedente, trasformando il Governo in un datore di lavoro in concorrenza con tutti i datori privati del paese ».[1]

Il carattere privatistico della nuova economia viene poi confermato dal modo di elaborazione dei codici. « Non è il Governo che impone alle singole industrie queste norme, ma al contrario è la *Trade Association* (associazione tra industrie), o le *Trade Associations* quando ve ne siano più d'una, che formula il suo codice in ciascun ramo di industria e lo sottopone all'esame della N. R. A. ».[2] « L'attività della N. R. A. », spiega lucidamente il Lorwin, « si ispira a una teoria di azione economica basata su una complessa concezione di equilibrio dei varî interessi. Un quadruplice rapporto deve esser costituito tra industriali, lavoratori, consumatori e Governo. Ai datori di lavoro e agli uomini d'affari la N. R. A. assicura l'*industrial self-government* (autonomia industriale), termine che si intende però implicare il controllo dello Stato. Ai lavoratori è garantito il diritto della contrattazione collettiva ma, si aggiunge, « soggetto alla vigilanza e alle sanzioni del Governo ». I consumatori sono protetti contro i monopolî, ma le leggi che vietano il monopolio sono state abrogate. La N. R. A., mira soprattutto all'azione unitaria e alla cooperazione, ma il suo metodo, in realtà, si basa su espedienti per conciliare e equilibrare interessi contrastanti. È quindi, in sostanza, un tentativo di armonizzare gli elementi della contrattazione democratica con la direzione dello Stato in una sintesi nuova la cui natura non è ancora chiara ».[3] Da una parte lo Stato con i suoi uffici burocratici (la N. R. A. con la sua *Legal Division* e la *Division of Research and Planning*), dall'altra i privati che

[1] Pag. 107.
[2] Pag. 79.
[3] Pag. 85.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

agiscono a loro arbitrio, salvo il controllo egualmente arbitrario dello Stato. E « all'atto pratico », conclude il Lorwin, « la N.R.A. ha provocato una rottura nelle relazioni tra industrie, rottura che ha complicato il problema dell'elaborazione di piani economici. Ogni industria deve arrivare a una soluzione dei propri problemi – ossia il proprio codice – indipendentemente da tutti gli altri codici. I quasi 500 codici esistenti costituiscono quindi un sistema complesso e confuso ». [1] Nè v'è da sperare che la situazione possa cambiare restando fedeli all'attuale principio dualistico di Stato e industrie. O i codici sono indipendenti sulla base privatistica, e allora la direzione dello Stato, in particolare della *Division of Research and Planning*, non può valere a una effettiva coordinazione dei codici in un piano unico: o il piano unico si realizza e allora il carattere indipendente e privatistico dei codici si annulla. Gli Stati Uniti non possono compiere il passo decisivo perchè non riescono ancora a vedere che l'unico modo di salvare l' iniziativa delle industrie entro il piano unico è quello di far risultare il piano dalla collaborazione degli stessi organi che formulano i codici, e cioè di comporre la *Division of Research and Planning*, ed in generale tutta la N. R. A., con le gerarchie delle industrie. Allora soltanto le aziende saranno elevate a Stato e l' impossibile conciliazione di una direzione statale e di un' industria privata sarà sostituita da un effettivo autogoverno delle industrie sprivatizzate.

Ancora più accentuato è rimasto il dualismo tra capitale e lavoro. Anche qui i termini sono stati riavvicinati, ma attraverso il sanzionamento della loro sostanziale distinzione. « All' inizio della N. R. A. », scrive il Lorwin, « alcune delle più potenti *Trade Unions* sostennero di avere il diritto di essere consultate direttamente circa la formulazione delle norme dei codici relative al lavoro. Ma esse non riuscirono a spuntarla perchè la N. R. A. insistette nel ritenere che l'elaborazione dei codici spettasse esclusivamente ai datori di lavoro, con l'aiuto e sotto la vigilanza del Governo. Tutto quello che i lavoratori riescirono ad ottenere

[1] Pag. 89.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

fu l'istituzione del *Labor Advisory Board*, composto unicamente di rappresentanti delle unioni operaie. Quest'organo ha poteri consultivi e non il diritto effettivo di voto ».[1] Per regolare poi i rapporti di lavoro la N. R. A. ha creato degli organi misti costituiti pariteticamente di datori di lavoro e di rappresentanti delle *Trade Unions* con presidenti scelti fuori delle due categorie. Questi organi autorizzati a comporre le controversie del lavoro non hanno, però, poteri di arbitrato obbligatorio. Più sfortunata è stata la costituzione del *National Labor Board* (Consiglio nazionale del lavoro), costituito dal Presidente nell'agosto del 1933 e osteggiato dai datori di lavoro fino al punto da indurre il Congresso ad approvare la deliberazione che attribuisce al Presidente il potere costituzionale di creare uno o più consigli del lavoro. In conclusione il lavoro ha un posto ancora meno rilevante che in Germania, anche se in compenso ad esso è rimasto un relativo diritto di coalizione e il conseguente diritto di sciopero.

* * *

Sul fondamento delle due grandi esperienze tedesca e americana ci è possibile comprendere alcuni caratteri generali della trasformazione del mondo economico, alla quale assistiamo da qualche anno. Mutamenti così radicali come quelli che sono avvenuti nei paesi più accentuatamente capitalistici e industriali non possono lasciar dubbio che si tratti veramente di crisi del sistema capitalistico. Ma le condizioni in cui tali mutamenti sono avvenuti non debbono far nascere illusioni circa la loro effettiva portata.

Per chiarire adeguatamente il problema, occorre precisare quali siano le forze che hanno promosso e continuano a promuovere la rivoluzione economica. Ora, se non vi può esser dubbio circa le cause remote operanti in senso anticapitalistico e risalenti così alla trasformazione sociale e politica dell'ultimo secolo come alle nuove esigenze economiche e tecniche venute fuori proprio dal sistema e in contraddizione con esso, credo non vi debba essere

[1] Pag. 90.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

neppure dubbio circa le cause prossime di carattere prevalentemente capitalistico. In altri termini, se la rivoluzione economica dei paesi capitalistici rivela la crisi del sistema, è pur tuttavia operata dalle forze del sistema: *è una rivoluzione dello stesso capitalismo nello sforzo disperato di salvarsi*. Questa è la ragione per la quale nè in Germania nè negli Stati Uniti si è giunti alla fusione dei termini di Stato, capitale e lavoro.

Non bisogna dimenticare che tanto in Germania quanto negli Stati Uniti la trasformazione è di questi ultimissimi tempi (1933 e 1934), quando, cioè, le classi capitalistiche hanno cominciato a capire che la crisi iniziatasi alla fine del 1929 non dava segni di poter finire. E, intravisto l' interno fallimento, il capitale ha cominciato ad agire non premuto o non troppo premuto dallo Stato e dal lavoro, ma piuttosto bisognoso dell'uno e dell'altro per il tentativo di superare la crisi. Allora il capitale si è accostato allo Stato perchè lo Stato lo aiutasse, lo garantisse contro i rischi sempre maggiori, gli desse il modo di sottrarsi a una deleteria concorrenza e di associarsi in forme sempre più organiche. Si è rivolto allo Stato perchè lo proteggesse nel mercato interno e in quello internazionale, perchè gli assicurasse un domani comunque ridotto. Ed ha aperto le porte, ha lasciato manomettere entro certi limiti il suo carattere privato, ha auspicato e insieme consentito interventi che solo pochi anni prima sarebbero sembrati assurdi.

Per ragioni differenti, ma strettamente connesse, il capitale si è poi accostato al lavoro. Per un verso aveva bisogno di prevenire le possibili reazioni di una massa sempre più ingente di disoccupati, che il sistema non riusciva più ad assorbire. Per un altro verso aveva bisogno di un proletariato che fosse in grado di acquistare i prodotti sempre più standardizzati delle sue industrie. Lo squilibrio tra produzione e consumo faceva capire la necessità di dare al lavoratore i mezzi per consumare di più.

Se tali condizioni economiche e psicologiche valgono a farci capire i caratteri salienti delle nuove esperienze e il riavvicinamento di Stato, capitale e lavoro, valgono insieme a farci comprendere i limiti delle trasformazioni avvenute. Quelle stesse ra-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gioni che hanno indotto il capitale a stringersi allo Stato e al lavoro operano nel senso di evitare una fusione dei tre termini. L'accostamento è voluto per il bisogno di salvarsi, la fusione è evitata perchè segnerebbe la definitiva condanna. Il capitale che ha finora aiutato e addirittura promosso la marcia verso la nuova economia diverrà d'ora in poi l' irriducibile ostacolo d'ogni ulteriore passo, poichè il limite raggiunto è l'estremo conciliabile con l'esistenza del regime capitalistico. Questo bisogna tener presente per comprendere la delicatissima situazione in cui si trovano oggi Germania e Stati Uniti, e per aspettarsi senza meraviglia l'ultimo disperato tentativo che il capitale farà con l' illusione di ritrarsi a tempo dalla china fatale a cui senza grande resistenza si è finora abbandonato.

* * *

Che il tentativo di fermarsi a un certo punto lungo la via intrapresa non potrà riuscire, lo fa comprendere fin d'ora il ritmo con cui alcune conseguenze non prevedute condizionano inevitabilmente le ulteriori trasformazioni del sistema.

Per quel che riguarda la Germania gli esempi sono abbondanti e molto significativi. Basterebbe pensare alla *Reichserbhofgesetz* che disciplina con nuovi criteri il diritto di maggiorasco agricolo. Alla nostra sensibilità di uomini del XX secolo il solo concetto di diritto di maggiorasco non può non riuscire sgradevole, come un qualsiasi richiamo ai residui di un sistema feudale. Ma, superata questa impressione e giudicato l' istituto, resta tuttavia da fare qualche considerazione sulle conseguenze della nuova legge. Per essa « i poderi agricoli e forestali che adempiono alla condizione (diversa secondo le regioni) di « poter nutrire e vestire una famiglia indipendentemente dal mercato e dalle condizioni generali », che comprendono cioè – secondo il termine legislativo una *Ackernahrung*, senza superare la superficie massima di 125 ettari, avranno dopo il primo ottobre 1933 il carattere di « poderi ereditari » (*Erbhof*), premesso che essi appartengano a persona *bauernfähig* (cioè degna e capace di esercitare l'agricoltura). Per

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

la definizione di codesta capacità contadinesca è soprattutto essenziale che il richiedente sia di sangue tedesco o di stirpe equiparata alla tedesca e goda della cittadinanza germanica ».[1]

A primo aspetto sembra che questa legge, impedendo il frazionamento delle terre e accentuando il carattere ereditario della proprietà privata, segni soltanto un passo indietro nello svolgimento storico dell'economia. Ma, se si guarda più a fondo, ci si deve accorgere che l'effetto sarà ben diverso. Data l'enorme quantità dei poderi ereditari attuali e di quelli che tali diverranno in un prossimo domani, può dirsi che la proprietà terriera tedesca si avvii rapidamente a un regime anticapitalistico. La peculiarità, infatti, dei poderi ereditari è di essere inalienabili, non ipotecabili e perciò sottratti al sistema creditizio. Essi restano nominalmente proprietà privata, ma della proprietà hanno perso le caratteristiche fondamentali, e il proprietario diventa, di fatto, il semplice curatore (*Treuhänder*) della terra nazionale. Se si aggiunge che un tale proprietario non può valersi della terra per ingranarsi col sistema bancario ed è economicamente diretto per tutto quello che riguarda la produzione, le tariffe e i prezzi, si comprende agevolmente come egli sia destinato a trasformarsi in breve tempo in un vero e proprio funzionario dello Stato corporativo. Nè il titolo ereditario della funzione potrà valer molto a differenziarlo dall'altra specie di funzionari per la necessità in cui ci si troverà di accertare e di esigere sempre più i titoli della capacità a condurre il fondo, perchè esso risponda al sistema corporativo di cui fa parte.

A questa stessa logica di progressiva sprivatizzazione dell'economia risponde tutto il resto del sistema. Per ora il fatto è chiaro per quel che concerne la corporazione alimentare, ma questa potrà sussistere soltanto se sarà seguita dalla costituzione di tutte le altre corporazioni e, quando il sistema sarà compiuto, le interferenze dei diversi campi diverranno ogni giorno più evidenti e il bisogno di una regolazione e di una programmazione via via più compiute si avvertirà da tutti.

[1] Pag. 17.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Ad accelerare il processo vale poi in Germania, in misura certamente superiore alle comuni previsioni, l'assillo dell'autarchia economica, che sottrae per grandissima parte il mercato interno alla concorrenza internazionale e alla stessa concorrenza nazionale. Il bisogno, infatti, di bastare a se stessi conduce, specialmente per la produzione dei surrogati che implica, a regolare secondo un programma unico tutta la produzione e il consumo nazionale e a precisare tutti i prezzi perchè possano essere affronrati i costi delle industrie meno redditizie.

Meno rapido e meno organico sarà il processo di trasformazione negli Stati Uniti, dove la rivoluzione economica è meno specificamente politica e non si accompagna, come in Germania, ad altre esigenze nazionali (razzismo, autarchia, organizzazione statale, ecc.). Ma anche negli Stati Uniti le conseguenze anticapitalistiche dei passi finora compiuti saranno inevitabili. I cinquecento codici indipendenti che pur legano gruppi di industrie affini, non possono non condurre al disagio e alla rovina, se non si legano tra di loro con la stessa disciplina con cui legano le industrie dei gruppi. Se non che, una volta compiuto il coordinamento dei codici, i singoli industriali, che avevano limitato la loro libertà per svolgere una libera azione di gruppo, vedono limitata anche questa azione e si trovano ingranati in un organismo che non avevano previsto e che trascende in modo irreparabile il carattere privato delle loro industrie. Essi si sono associati per garantirsi e l'associazione, cambiando carattere, li trascina su di un piano nazionale che è agli antipodi con il fine che li ha spinti ad associarsi. La *Division of Research and Planning*, che è ancora in embrione, diventerà il centro del sistema corporativo in cui si fonderanno Stato, capitale e lavoro.

* * *

Se questa è davvero la logica degli avvenimenti ai quali assistiamo e se il capitalismo sarà trascinato alla fine dello stesso sforzo che ha compiuto per rinnovarsi, il problema che oggi si pone è di vedere se convenga stare alla finestra aspettando che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la logica si compia o se convenga agire accelerando il passo rivoluzionario e reagendo in anticipo all' inevitabile tentativo di marcia indietro che farà il capitalismo.

Per rispondere al quesito occorre considerare quali siano le forze politiche esistenti nel campo internazionale che possano agire in senso anticapitalistico.

La forza che, a prima vista, sembrerebbe più adatta al cómpito è naturalmente quella che prima di ogni altra ha posto e affrontato il problema: il socialismo. Ma intanto un'elementare osservazione ci arresta subito su questa via e non consente ulteriori illusioni sull'avvenire di tale movimento. Proprio in questi ultimi anni, infatti, il socialismo ha perduto considerevolmente terreno nei principali paesi del mondo. Proprio quando la terribile crisi che infesta dovrebbe dar coraggio e i trenta milioni di disoccupati dovrebbero fornire le falangi per la marcia trionfale, il socialismo si arresta e indietreggia. Proprio quando il sistema instaurato in grande stile in un grandissimo paese dovrebbe invitare a seguirne l'esempio, l'esempio perde il suo fascino.

Come si spiega questo inatteso fenomeno? Intanto, che il fenomeno si verifichi mi sembra non possa essere messo in dubbio. Anche lasciando da parte l'esempio dell' Italia e della Germania, nessuno potrebbe mettere in dubbio quanto si legge abbastanza esplicitamente nel saggio di Cole per l' Inghilterra e meno esplicitamente nel saggio di Lorwin per gli Stati Uniti. In Francia, poi, i diversi socialismi sono notoriamente e da un pezzo in evidente e insanabile crisi.

La ragione vera del fatto va cercata proprio nella crisi mondiale che, quasi pietra di paragone, ha messo in luce, con perentoria evidenza, la costituzionale inadeguatezza del partito socialista di fronte all'effettiva fine del capitalismo. Finchè il capitalismo prosperava, il socialismo poteva assolvere la sua funzione avanguardista, quando si è trattato di assumerne l'eredità ha rivelato il suo terribile difetto d'origine e si è sfiancato.

Questo difetto d'origine è il presupposto democratico e materialisticamente egualitario.

Il socialismo ha sempre fatto leva sul concetto quantitativo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di massa, del lavoratore indifferenziato, del lavoro identificato col proletariato; e ha pensato che la rivoluzione si potesse fare col peso delle masse e con la violenza di una dittatura del proletariato. Democraticamente ha visto nel lavoratore soltanto un soggetto di diritti, e di diritti concepiti naturalisticamente, alla stessa guisa dei diritti dell'uomo. Diritti non relativi alla specifica competenza e funzione sociale del singolo lavoratore, ma genericamente impliciti nell'astratta figura di un lavoratore qualsiasi. Il lavoratore, perciò, come il cittadino dell' '89 diventava numero, e in quanto numero avrebbe dovuto esprimere la sua volontà e governare.

Di fatto, poi, il socialismo era una minoranza prevalentemente borghese che convogliava le masse con l' illusione di poterle educare lasciandole indifferenziate. La stessa cultura di cui si preoccupava il socialismo era quella da università popolare, e cioè una cultura generica, buona per tutti, destinata a rimanere estrinseca, come una lustra che troppo spesso si accompagnava a un abito di presunzione.

Qual meraviglia, poi, se un socialismo così inteso, e delle masse così educate, si trovassero al momento opportuno incapaci di agire? Esse occuparono le fabbriche e ne uscirono conscie della propria inferiorità; si trovano ora di fronte a un regime che crolla e sanno di non potere ardire. L'ostacolo ch'esse debbono superare non è tanto il capitale, quanto il lavoro differenziato che lo serve: la tecnica.

Il socialismo ha vinto – sia pure in senso limitato – soltanto in Russia. Ma lì poteva vincere perchè il lavoro differenziato con cui doveva fare i conti era una percentuale minima rispetto al numero degli abitanti e alle risorse economiche del paese. Con la rivoluzione la Russia, pur immediatamente imbarbarendo, ha potuto in breve tempo raggiungere e superare il livello anteriore che era bassissimo. Le masse lavoratrici con uno schematico e rapidissimo processo di tecnicizzazione hanno agevolmente raggiunto risultati enormi per il semplice fatto che partivano quasi dallo zero. Se non che la condizione imprescindibile perchè questi risultati potessero raggiungersi era che ci fosse un socialismo non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di massa, un'*élite* che facesse la rivoluzione e assumesse il potere. Quest'*élite* è l'attuale burocrazia che governa in nome della dittatura del proletariato e di fronte a essa le masse continuano ad essere numero. Nel suo lucido e imparziale saggio su l'*Economia russa* il Dobbert è costretto a conchiudere con tale constatazione. « Queste infrazioni e deficienze », egli dice, « questi errori sui quali abbiamo insistito nel presente saggio e in quelli precedenti sul medesimo tema, cioè l'orientamento eccessivamente politico, il burocraticismo, la manchevole disciplina di lavoro, ecc. hanno in ultima analisi una radice comune: il disconoscimento della realtà e della vita, la eliminazione del fattore *uomo*. Stalin ha veduto questo pericolo quando ha detto che il piano non deve essere un morto schema cartaceo, ma che la vera realizzazione del piano è quella vissuta dagli uomini. Ma l'essenza stessa del socialismo e dell'economia programmatica socialista (nel senso più vasto) atomizza e collettivizza l'uomo singolo, lo livella e gli toglie l' individualità. Perciò questi errori non cessano man mano che l' U. R. S. S. si avvicina alla mèta finale, ma anzi risaltano sempre più chiaramente ». [1]

A tali condizioni, soltanto, si è potuto attuare in Russia un regime socialista e l'esperienza di pochi anni già basta a porre l'esigenza di un cambiamento di rotta. Nei paesi capitalistici ad alto grado di organizzazione e di tecnicismo, soltanto un violento processo involutivo potrebbe consentirne un avvento momentaneo. Il punto di partenza nostro non è quello della Russia del 1917, ma della Russia che avrà raggiunto il nostro grado di civiltà e di industrializzazione.

* * *

Scartata la soluzione socialista, non resta oggi in discussione che la soluzione corporativa.

Per renderci conto dell'effettiva portata del corporativismo italiano occorre distinguere nel suo seno due motivi essenzialmente

[1] Pag. 149.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

diversi: il conservatore e il rivoluzionario. Nei superficiali giudizi che se ne formulano all'estero, si guarda quasi unicamente a primo aspetto e si giunge, in conseguenza, a conclusioni arbitrarie e aprioristiche. La realtà e il suo logico sbocco sono ben diversi.

Nessun dubbio che anche in Italia si verifichino le condizioni esposte per la Germania e per gli Stati Uniti. L'ordinamento corporativo ha avuto uno sviluppo accentuato dopo la crisi del 1929 e hanno giuocato in suo favore quelle stesse forze capitalistiche che ne saranno travolte. Anche in Italia, il capitale si è rivolto allo Stato per aiuto e protezione, si è avvicinato al lavoro riconoscendone la necessità e il vantaggio. Anche in Italia ha accettato una disciplina e un intervento che andava al di là delle sue previsioni e ha subito senza reagire un processo di avanzata sprivatizzazione. Anche in Italia, infine, il capitale che ha agevolato la collaborazione dello Stato e del lavoro, si oppone alla definitiva fusione in un ordinamento unitario.

Visto da questo lato il corporativismo, non si può negare che il capitale abbia ancora una posizione dominante e tenti di servirsi dello Stato e delle stesse corporazioni, un po' per riorganizzare le sue industrie e un po' per garantirsi dalla pressione operaia. Tutto questo non solo è vero, ma non potrebbe e non potrà essere diversamente fino a quando il processo di dissolvimento del sistema capitalistico non sarà compiuto.

Ma, oltre e ben al di sopra di tutto questo, v'è nel corporativismo una coscienza organica del nuovo Stato che in nessun altro paese trova riscontro. V'è la profonda esigenza di una rivoluzione che smaterializza il problema economico e lo trasporta al superiore livello politico ed etico. Qui l'eclettismo delle forme tedesca e americana è superato: si riconosce esplicitamente che la crisi è del sistema e si procede a un ordinamento corporativo che non si instaura sotto il controllo dello Stato, bensì ricostituendo lo Stato corporativamente. Il corporativismo si identifica con il fascismo: lo Stato e i suoi organi, a cominciare dalla camera legislativa, con la Nazione articolata nelle corporazioni. Questo si dimostra di non comprendere all'estero, anche quando si è meglio

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

disposti verso di noi. E valga per tutti l'esempio di v. Beckerath che, tentando un parallelo tra corporativismo italiano e corporativismo tedesco, conclude: « Il concetto fondamentale si può definire in tutti e due i casi un ordinamento di autoamministrazione responsabile sotto sorveglianza e guida statale ».[1] No: se questo è il concetto tedesco, l' italiano è invece quello di un'autoamministrazione che coincida con la realtà dello Stato, senza residui liberali e socialistici di uno Stato trascendente. Con il 14 novembre dell'anno scorso il passo decisivo della rivoluzione fascista è stato compiuto: le corporazioni raggiungono il potere legislativo e divengono Stato.

Ma se le corporazioni si identificano con lo Stato, questo può avvenire soltanto perchè le corporazioni si identificano col lavoro che assurge a soggetto dell'economia. Dei tre termini, Stato, capitale e lavoro, l'effettiva fusione dei primi due può avvenire solo a patto che entrambi si fondano con il terzo. E il terzo, nella unità indissolubile che costituisce con i primi, è soggetto dell'economia in quanto è anche e prima di tutto soggetto della vita politica e morale, soggetto, cioè, dello Stato nella sua universalità etica. È evidente, poi, che un lavoro così concepito può esaurire tutta la vita sociale in quanto non è il lavoro ipostatizzato dal socialismo, bensì quello differenziato in tutti i suoi gradi e le sue varietà, fino alle più alte manifestazioni del pensiero e dell'azione.

* * *

Sul fondamento delle considerazioni che precedono ci è ora possibile determinare le forze sulle quali conviene far leva per uscire dal disagio di uno stato di transizione e per giungere a un ordinamento corporativo integrale. S' intende che se queste conclusioni valgono specificamente per il nostro paese, si estendono necessariamente, per l'universalità del fenomeno che riguardano e per l' intrinseco carattere universale del corporativismo, a tutti gli altri paesi.

[1] Pag. 28.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Abbiamo visto come il capitale abbia dato tutto quello che poteva dare senza suicidarsi; far conto ancora su di esso per il domani sarebbe ingenuo e illusorio: esso rappresenterà ormai l'ostacolo maggiore da superare.

Nè maggiore assegnamento può farsi sulle forze del lavoro inteso al modo socialista. Le sue organizzazioni, sindacali e non sindacali, hanno anch'esse dato quel che potevano dare e si svuotano rapidamente di contenuto perfino nei paesi rimasti aderenti ai vecchi sistemi politici.

Non possiamo, infine, aspettarci troppo da una collaborazione paritetica di capitale e lavoro, per l'astrattezza dei termini che dovrebbero collaborare: un capitale che è anch'esso lavoro e un lavoro che lascia fuori di sè il lavoro di carattere superiore. Una siffatta collaborazione non può che essere falsamente paritetica, in quanto il capitale alleato con il lavoro più specificamente tecnico non può non porre in condizioni di assoluta inferiorità il lavoro non tecnico o, meglio, poveramente tecnico. La riprova di questo fatto, in cui risiede poi l'equivoco dell' ideologia sindacalista, si ha guardando ai rappresentanti maggiori delle organizzazioni dei lavoratori, che troppe volte sono degli uomini genericamente politici, patroni non tecnici, e perciò in condizioni d' inferiorità, di interessi che i lavoratori non saprebbero difendere.

Ora, se capitale, lavoro e collaborazione di capitale e lavoro, sono fattori che hanno esaurito il loro cómpito, il problema che deve porsi è quello di rinunziare alla presunta pariteticità e al conseguente sindacalismo, e di unire il lavoro più tecnico al lavoro meno tecnico in un'unica gerarchia.

Unica gerarchia e unica terminologia. Lavoro e tecnica sono la stessa cosa: la loro distinzione è un'arma con cui il capitalismo ha diviso per comandare. Tecnico è il muratore nell'arte di adoperare la cazzuola, come lavoratore è l'architetto nel fare il progetto della casa, come lavoratore e tecnico è il poeta, lo scienziato, il filosofo. Lavoratore è ogni uomo che sia degno di questo nome, e non solo chi è iscritto ai sindacati dei lavoratori. Tra le due qualità di lavoro o di tecnica v'è soltanto una differenza di grado che va consacrata da una gerarchia, non una differenza sostan-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ziale cristallizzata in un irriducibile dualismo. Non v'è punto dove s'arresta il lavoro e comincia la tecnica, ma vi sono molti gradi e sempre più complessi di lavoro funzionalmente differenziato, ossia di tecnica.

Gerarchizzare il lavoro: ecco, dunque, il più urgente cómpito del corporativismo. Gerarchizzarlo specialmente in basso, articolando la cosiddetta massa dei lavoratori, nei diversi gradi di capacità fino a riunirla con l'attuale categoria dei tecnici. Staccare, poi, i tecnici dal capitale, ponendoli nei primi gradi della gerarchia del lavoro. Far leva, in sostanza, sulla tecnica e concepire la rivoluzione come rivoluzione della tecnica, di fronte al capitalismo del liberalismo e al democraticismo ideologico del socialismo.

Gli ostacoli che si oppongono a che si possa fare leva sulla tecnica derivano dal fatto che oggi la tecnica superiore è troppo legata al capitalismo e ha troppo interesse a restarvi legata per la mentalità prettamente capitalistica alla quale è stata educata. Ma vi sono poi due fattori che possono validamente operare in senso contrario. Il primo, la convinzione che sempre più va estendendosi della crisi del sistema: convinzione che, se non può estendersi al puro capitalista, il quale vi vede la sua morte, può guadagnare il tecnico, che deve cominciare a scorgere la convenienza di staccarsi dal capitale. Il secondo, la considerazione che in regime corporativo la tecnica ha tutto da guadagnare, in quanto cessa di servire il capitale e passa al sommo della gerarchia sociale.

Far operare questi due motivi nella coscienza della Nazione vuol dire preparare sul serio il corporativismo integrale.

* * *

L'affermazione della tecnica, come fondamento del nuovo ordinamento corporativo, implica un altro motivo di carattere obiettivo. La tecnica non più asservita al capitale non è più subordinata agli interessi particolaristici del capitalista e trova la condizione del suo pieno operare nell'organica collaborazione dei tecnici, ossia di tutti i lavoratori. Il che vuol dire che alla volontà del

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

capitalista si deve sostituire il programma sociale, risultante dalla comune volontà.

Far leva sulla tecnica vuol dire, dunque, anche educarla e preparare il programma o il piano della Nazione, darle gli strumenti per costruire in tal senso. Con la costituzione delle ventidue corporazioni, destinate a disciplinare la produzione, il problema è ormai diventato urgente e nelle condizioni sufficienti per la sua prima soluzione. [1]

Gli esempi stranieri, da quello tipicamente burocratico della Russia a quello ancora embrionale degli Stati Uniti e del Giappone, possono essere da noi giudicati con piena consapevolezza dei loro limiti. Il carattere ben altrimenti organico della nostra rivoluzione ci pone in grado di evitare gli errori che sono alla base delle concezioni di quei paesi e di giungere a un programma nazionale che sia davvero espressione della volontà e della competenza di tutti gli Italiani. [2]

UGO SPIRITO.

[1] Per il chiarimento di questo problema confrontare il mio saggio, *Economia programmatica* (*Nuovi Studi*, 1932, fasc. III-V, riprodotto in *Capitalismo e corporativismo*, III ed., Firenze Sansoni, 1934) e poi recentemente ribadito in un articolo, *Alla vigilia delle corporazioni* (*Occidente*, luglio 1934 e *Nuovi Studi*, 1934, fasc. III), Cfr. inoltre GIUSEPPE BOTTAI, *Le corporazioni al lavoro* (*Critica fascista*, 1 novembre 1934).

[2] Questo capitolo chiude il volume *Nuove Esperienze Economiche*, pubblicato a cura dell'Osservatorio economico della Scuola di Scienze Corporative di Pisa. (Firenze, Sansoni, 1935-XIII), che raccoglie scritti di E. v. Beckerath, G. D. H. Cole, L. L. Lorwin, G. Dobbert, J. B. Condliffe, U. Spirito. (Pref. di G. Bottai).

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

CORPORATIVISMO E COOPERAZIONE

1. La cooperazione di fronte alla scienza. – 2. Motivi di sviluppo della cooperazione. – 3. L'ideologia cooperativa del dopoguerra. – 4. Funzione sociale della cooperazione. – 5. Riforma dell'istituto cooperativo e suo adeguamento all'ordine corporativo. – 6. È necessario che tale istituto abbia contenuto politico, struttura e funzioni pubblicistiche entro l'àmbito delle corporazioni.

1. – L'inadeguatezza tra i principî scientifici definiti classici e le nuove forme assunte dalla realtà economico-sociale ha generato e, in un certo senso almeno, convalidato il dissidio fra un certo ordine di fatti, meritevoli di essere studiati con metodo scientifico, ed un ordine di fatti, invece, « politici » per definizione. Fra questi, dai più, si è compresa la cooperazione.

Al dommatismo aprioristico degli scienziati corrispondeva la categorica negazione dei così detti « pratici », incalzati soltanto dalla più empirica ed immediata sovrapposizione dei fatti: sembrava un dispettoso decampare dal mondo delle idee e dei sentimenti per rifugiarsi e conciliarsi nel mondo immediato della pratica.

Una scienza dei fatti sociali che tale voglia essere non soltanto per il rigore formale del suo svolgimento, ma per l'effettivo contenuto che elabora e che crea, deve necessariamente desumersi da una concezione storicistica che, investendo continuamente il pensiero di fatti sempre nuovi, possa e sappia tradurre in termini di logica e di umanità il perenne avvicendarsi delle istituzioni e delle forme sociali onde la vita s' intesse, intenderne i principî e le necessità, precorrere con fondata sensibilità il concepimento di quelle forze politiche, che sempre fermentano e incalzano nella viva coscienza dei popoli.

Da noi, invece, la cooperazione ha sempre suscitato più illusioni che idee; e perciò è sfuggita ad un'analisi rigorosa ed obiettiva.

Nè molto migliore, d'altra parte, era la condizione degli studi cooperativi in altri paesi, ad eccezione della Germania e dell' Inghilterra. In Francia un senso diffuso di superficialità e di mi-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

stica esaltazione, a cui non sfuggiva nemmeno il maestro di tutti – Ch. Gide –, la cui fede, più che provenire da un pensiero rigorosamente dedotto, era desunta da un' intuizione non mai composta, nè risolta in una vera e propria dottrina.

Superiore agli studi dottrinari, in Italia come altrove, restava la fede nel principio cooperativo, onde trassero la loro ragione intrepida le molteplici realizzazioni che nel campo dell'agricoltura, dell' industria, del commercio, venivano lentamente trasformando il sistema del salariato.

Questo diffuso sentimento, che le masse accoglievano per una naturale aspirazione di bene, aveva bisogno di essere spiegato non solo per determinare la natura dei vantaggi che il fatto cooperativo assicurava, ma per vagliare i riflessi e le conseguenze che il nuovo stato di cose poteva e doveva produrre nell'ordine sociale, politico, giuridico.

Occorreva, insomma, elaborare e comporre in una dottrina quella vaga intuizione che, nel migliore dei casi, si esprimeva con le formule: « capitale e lavoro nelle stesse mani », « soppressione degli imprenditori », « assoggettamento del capitale al lavoro » e via dicendo.

Questa mentalità empirica e dommatica conteneva e limitava necessariamente ogni esplicazione speculativa del fenomeno cooperativo, il quale pur esprimeva una concezione ideale ed una necessità storica e, pertanto, non era possibile intenderlo se non sistemandolo entro tutto il processo sociale. Mancò insomma alla cooperazione una profonda consapevolezza politica e la conseguente possibilità di intenderla quale necessario e fecondo elemento formativo di tutta la moderna costruzione sociale.

2. – La necessità, invece, di una esplicazione politica dell' istituto Cooperativo, variamente avvertita ed espressa da almeno un quarantennio, s'è rivelata ed imposta con maggiore interesse e compiutezza man mano che la concezione corporativa s'è venuta sviluppando nei suoi schemi teorici e nei suoi atteggiamenti pratici.

I motivi di questo parallelismo sono ovvi, e possono raggrupparsi in motivi d'ordine storico-ideale, ed economico-sociale.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

CORPORATIVISMO E COOPERAZIONE

1. – *Motivi d'ordine storico-ideale.*

L'aspetto caratteristico e fondamentale della più recente evoluzione sociale può compendiarsi in un graduale assorbimento del privato nel pubblico, dell' individuo nella collettività, dell'economico nel politico.

Secondo questo processo la società moderna è venuta organizzandosi dapprima in complessi economici, politici e sociali, che, senza uscire dalla sfera del diritto e degli interessi privatistici, hanno fortemente contribuito ad allargare il campo d' influenza dei privati, sino a porre i loro interessi in funzione di un gruppo e ad identificarli anzi con quelli del gruppo stesso.

Istituzioni caratteristiche di questa tendenza sono le società anonime, i sindacati, gli aggruppamenti morali e politici che – pur con diverso contenuto e diverse finalità – indicano la sottomissione costante dei singoli individui ad un complesso di interessi e di volontà comuni.

Questo processo di sviluppo, specialmente nella seconda metà del XIX e i primi del secolo successivo, appare più manifesto nell'àmbito di una divisione – che può definirsi marxista – della società, in lavoratori e capitalisti. Entrambe le categorie si organizzano in leghe e sindacati di resistenza, imprese economiche di proprietà collettiva, cooperative, partiti politici, ecc. Man mano però che si procede dalle manifestazioni puramente economiche a quelle più largamente sociali e politiche, la divisione dualistico-marxista della società mostra la sua astrattezza e troviamo istituzioni nelle quali elementi capitalistici ed operai si raggruppano per fini ed interessi comuni.

L' istituto cooperativo, che comincia ad affermarsi precisamente verso la metà del secolo passato, può considerarsi la più compiuta manifestazione di questa tendenza. Nella cooperativa infatti non solo si costituisce un gruppo storicamente delimitato e delimitabile, ma si precisano la funzione e lo scopo del gruppo stesso: scopo che, in quanto supera e coordina gli interessi egoistici dei singoli, acquista un valore socialmente e politicamente formativo.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

2. – *Motivi d'ordine economico-sociale.*

La costituzione storica dei gruppi trova la sua ragione determinante in motivi di ordine economico-sociale.

La concezione marxista dell'ordinamento sociale infatti, avendo, almeno da un punto di vista teorico, divisi gli uomini in due fondamentali categorie – conformemente al più rigido schema capitalistico – doveva avere, come immediata conseguenza, la opposizione degli interessi delle due categorie e quindi la lotta economica.

Questa realtà sociale creò l'ambiente propizio per la elaborazione della legge bronzea del salario e del principio della lotta di classe: conseguenza immediata fu che le classi si organizzarono quasi per un fine di strategia sociale.

Ciò favorì ed affrettò il processo di organizzazione delle classi economiche. Gli operai, la grande e la piccola industria, gli agricoltori, il grande e il piccolo commercio, ed in un certo senso anche i consumatori ed i capitalisti, si son venuti organizzando, ciascun gruppo, in triplice modo: politico, amministrativo, ed economico. Si direbbe quasi che le classi, come eserciti nemici, tendessero ad unirsi in disciplinate falangi per combattere con maggiore speranza di successo, la grande lotta economica. (Cfr. G. Lorenzoni, *La Cooperazione agraria nella Germania moderna*).

Anche limitando il nostro campo d' indagine all' Italia, le testimonianze relative a questo processo di organizzazione classista sono racchiuse in infiniti studi, inchieste, atti parlamentari e nella drammatica e spesso tragica eloquenza di tutto un ordine di fatti, che costituiscono la manifestazione più esteriore ed appariscente della storia del movimento operaio.

Determinato da necessità economiche, il movimento associativo si concretizza man mano in aspirazioni più largamente sociali e politiche.

Alla aspirazione dei maggiori profitti, di più elevati salari, di rendite crescenti, si aggiunge l'aspirazione ad una forma superiore di vita sociale e quindi di predominio politico. Il processo evolutivo si presenta alla nostra osservazione di una logica rigorosa.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Nella organizzazione delle classi, infatti, non è possibile distinguere nettamente le finalità economiche, da quelle sociali e politiche: la distinzione può essere soltanto teorica e quindi astratta. Nella realtà sociale in ogni fenomeno concreto si riscontra sempre come una sintesi di aspetti vari e complessi, ognuno dei quali può soltanto predominare sugli altri.

Gli studiosi dei fenomeni sociali, gli economisti – specialmente quelli della scuola sociale –, i rappresentanti dei partiti politici, avvertirono ben per tempo che occorreva rompere le maglie della meccanica sociale marxista, entro la quale non era possibile ai lavoratori di raggiungere un affrancamento economico e sociale. I socialisti più cauti e temprati, convenendo in questi obiettivi – accettati almeno come programma minimo ed immediato –, non riuscivano a staccarsi da una metodologia, che conteneva implicitamente la più severa condanna dell' ideologia.

Purtuttavia, fra la fine del secolo XIX e l' inizio della grande guerra, tutti coloro che direttamente o di riflesso si occupano del movimento operaio sono concordi – meno pochissime eccezioni – nel ritenere che l'associazione cooperativa affranca l'operaio dal vincolo di dipendenza verso il datore di lavoro, aumenta i redditi dei lavoratori, promuove il risparmio e potenzia le piccole economie, rende il salariato partecipe dell'organizzazione dell'azienda e interessato alla produzione; sono concordi, in complesso, nel riconoscere nella funzione economico-sociale della cooperazione la forza propulsiva fondamentale per la espansione di un movimento di riforma sociale.

3. – Attraverso queste ideologie socialitarie, il movimento cooperativo – nato positivamente entro l'atmosfera ancor calda della Rivoluzione Francese – veniva rivelando una teorica necessità di evasione dallo stato dispersivo dalle concezioni atomistico-individualiste, e, entro queste concezioni, quasi una necessità di sottrarre gli individui forniti di minore capacità di resistenza economica e sociale al potere di coloro che tale capacità possedevano in maggior grado.

Così che, nella sua genesi storico-ideale, la cooperazione si spiega soltanto in un organismo politico ove lo Stato non sia la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

società stessa, tutta la società giuridicamente organizzata per l'espletamento di una forma di autogoverno, a cui nessuno dei suoi elementi si estranei e tutti vi partecipino, ponendo ciascuno le proprie esigenze ed i propri problemi entro l'àmbito di un fine generale per il potenziamento proprio e dell'organismo statale.

La società così intesa è società corporativa, quella a cui noi tendiamo. Una società che supera il puro aggregato naturale e si pone invece come sistema di rapporti morali, attuantisi esplicitamente nella viva coscienza dei partecipanti.

Ed entro questa concezione occorre esaminare il problema dell'avvenire della cooperazione, sia pure limitatamente ai suoi aspetti economici, come a noi interessa, ma tenendo presente che gli aspetti economici implicano sempre e necessariamente valutazioni politiche e giuridiche e morali.

La dottrina cooperativa, formatasi per sovrapposizione di sedimenti pratici e propagandistici, qualche volta politici e religiosi, durante la seconda metà del secolo passato, è sempre e tutta compendiata entro il buon senso e la probità dei Pionieri di Rochdale.

Non vi è svolgimento di idee, ma contrasti di interessi fra i partiti politici, che pompano la cooperazione unicamente come fonte di redditi impersonali.

Così nel periodo caratteristico del dopoguerra, che vide il movimento cooperativo potenziarsi ed estendersi come non mai, sia col favore dell'eccezionale domanda di beni e delle svalutazioni monetarie, sia con una pubblica tutela espressa con interventi finanziari dello Stato e con una legislazione di favore.

L'esempio di questi anni, pur così clamorosamente fallito, ci è utile a comprendere le possibilità e la validità del principio cooperativo.

Le masse, tornate dalla guerra col senso vago ma vivo di una giustizia sociale da realizzare, si trovarono avvolte nelle spire di un'alta congiuntura economica.

Cessato il conflitto, il capitalismo industriale si trovò sovraccarico della sua efficienza bellica e dominato quindi da una esasperante necessità di sviluppo e di alti redditi, che acuivano i germi della crisi successiva.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Produrre non in funzione del consumo, ma per elevare sempre più i redditi, divenne allora la legge propulsiva di ogni attività economica.

In conseguenza la produzione dominò il consumo, i salari furono elevati, i traffici aumentati, l'inflazione facilitò ed aumentò gli scambi; solo la contrazione dei risparmi rappresentava un indice dissonante.

In sostanza era ancora l'economia di guerra che perdurava oltre la smobilitazione degli eserciti; il capitalismo industriale che – mobilitato per le stesse necessità belliche – cercava di mantenere le posizioni impostegli dalla sua particolare attrezzatura.

A guardare bene in questo periodo della storia economica, fra l'avvicendarsi di fenomeni finanziari non mai veduti prima per l'imponenza delle cifre, per la rapidità e l'intensità della fluttuazione dei valori e le conseguenti ripercussioni psicologiche sulle masse dei produttori e dei risparmiatori, per le caratteristiche inflazioni e contrazioni della moneta, si notano alcuni fondamentali squilibri, che servono a giustificare ed a spiegare gli sviluppi successivi della lotta sociale.

Tutte le attività tendono a concentrarsi in organismi superindividuali, complessi economici, che segnano il necessario trapasso dall'economia liberale a quella organizzata e controllata.

Gli enti pubblici allargano continuamente la propria sfera di attività economica, municipalizzando e socializzando le imprese, controllando tutte le attività che da essi promanano. E, d'altra parte, al di fuori degli enti pubblici, ma quasi obbedendo ad una medesima necessità, si sviluppano straordinariamente i complessi economici capitalistici e quelli del lavoro: da una parte i gruppi, i cartelli, i trusts; dall'altra le cooperative e, indirettamente, i sindacati.

Così, mentre originariamente le cooperative si proponevano di modificare le sperequazioni determinate dal basso salario, assumono successivamente una funzione più largamente sociale, si pongono come elementi di trasformazione dell'ordine sociale.

4. – Infatti, nella loro funzione attuale le cooperative agiscono sul terreno economico spostando alcuni redditi, ma la loro funzione più notevole è nella creazione di nuove categorie sociali;

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

elementi non capitalisti e non salariati, ma partecipanti ad una logica distribuzione della ricchezza prodotta, secondo un criterio equitativo desunto dalla effettiva prestazione e – in un certo senso – dai bisogni umani degli stessi produttori.

Il principio cooperativo quindi man mano si sposta e si amplia nella sua zona d'influenza. Dapprima è un principio ordinativo dell'azienda in funzione della distribuzione; su questo piano annulla i redditi degli imprenditori, prestabilisce un reddito fisso al capitale che assume così il ruolo di salariato; e libera i redditi di lavoro, sia dalla rigidezza del sistema salariale, sia dalla subordinazione ai redditi degli imprenditori e dei capitalisti.

Si determina una categoria di produttori-cooperatori che completano il quadro delle così dette classi medie. Il principio quindi assume una funzione sociale e come tale interessa particolarmente nella fase attuale dell'evoluzione corporativa.

Occorre, però, a questo punto, riaffermare un concetto, che fu già a base della dottrina economica della cooperazione elaborata dal Valenti.

La cooperazione, cioè, è un istituto dell'ordine economico e, come tale, fa parte di un sistema, ma non un sistema essa stessa.

Perciò l'associazione cooperativa deve essere considerata quale un organo che adempie bensì ad una speciale funzione, ma in correlazione a quelle esercitate dagli altri membri dell'organismo e in dipendenza ai principî generali, che presiedono alla costituzione di esso organismo.

E poichè la costituzione economica che si va attuando in Italia si fonda sul principio della subordinazione di ogni attività particolare all'interesse generale dello Stato e della soggettività del lavoro quale elemento della produzione, è in conformità di questi principî che l'azione cooperativa deve esplicarsi ed estendere la sua zona d'applicazione.

E se tale, dunque, è la posizione e la funzione dell'associazione cooperativa, si dilegua l'illusione di coloro che vogliono farne un principio di nuova costituzione sociale. Illusione che ha trovato validi sostenitori, come Stuart Mill, Schaeffle, Gide, e, con qualche prudente riserva, il nostro Rabbeno.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Nell'apostolato convinto dei cooperatisti integrali, raccolti nella così detta scuola di Nimes, non v' ha che l'espressione di una fede, la visione di un avvenire di benessere, di pace e di uguaglianza che saranno gli aspetti fondamentali della società cooperativa, la quale, secondo Gide: « invece di essere regolata, com'è attualmente, a vantaggio del produttore e del profitto individuale, sarà regolata a vantaggio del consumatore e dei bisogni sociali. La piramide che poggiava sulla punta e che perciò aveva un equilibrio instabile, poggerà sulla base ed avrà quindi un equilibrio stabile. La produzione anzichè essere padrona del mercato, ridiverrà una semplice funzione, la quale troverà la sua ragion d'essere ed il suo fine nei bisogni ch'è destinata a sodisfare ».

Una tale visione, pur non priva di qualche seduzione, non ci sembra che possa essere convalidata da una critica serena ed obiettiva. Prescindendo, in ogni modo, dalle concezioni utopistiche e, volendo indagare sulla concezione ed i probabili orientamenti della cooperazione nella società corporativa, occorre partire da un postulato fondamentale e cioè la riforma e l'adeguamento dell' istituto cooperativo allo spirito ed all'ordinamento del corporativismo.

5. – Questo è il massimo problema della cooperazione nell'ora presente.

Problema, d'altronde, non nuovo, chè in Italia, per lungo tempo, s'è discusso di una riforma della cooperazione che avrebbe dovuto investire la concezione, il diritto, l'economia, di questo particolare settore dell'attività e dell'organizzazione nazionale. Poi non se n'è fatto più niente. I varî progetti sono rimasti ammucchiati in vari archivi dal 1895 ad oggi, e l' idea, recentemente ripresa dal Vivante, non ha avuto altro che l'onore di un'ampia, amorevole e dotta discussione. Strada facendo però il problema è diventato sempre più maturo. Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni ne ha avvertito l'urgenza ed ha conferito l' incarico di elaborare un nuovo progetto di riforma ad una Commissione, che non si sa ancora che cosa abbia fatto. Privati studiosi e funzionari non hanno mancato di portare un efficace contributo alla chiarifi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cazione dell'arduo problema. Ma tutto è ancora lì, tenacemente incollato su carte che si vanno ingiallendo.

Veramente un problema più pressante e immediato, nell'ordine sindacale, è venuto ad inserirsi, costituendo una soluzione di continuità, nello sviluppo della riforma, ed è stato il problema dell' inquadramento delle cooperative nel gran quadro dello Stato corporativo. Bene o male ora le cooperative hanno il loro posto, una soluzione provvisoria è stata raggiunta in fatto d' inquadramento. Ma, ad osservare serenamente nella realtà cooperativa di oggi, molti dubbi sorgono circa la possibilità di sviluppo della cooperazione così com'è entro i principî e le istituzioni del corporativismo.

Sorge perciò quanto mai imprescindibile e categorico il problema dell'adeguamento corporativo delle società cooperative, le quali – così come sono – sono tuttora dei residuati dei famosi principî di Rochdale e perciò hanno conservato sempre, durante il loro sviluppo, un ruolo di secondaria importanza nell'economia dei popoli.

Si è detto che sono forme di aggruppamento per i poveri, di potenziamento di piccole economie. E mentre il capitalismo trionfante imponeva a tutti i paesi forme e complessi colossali, le cooperative occhieggiavano qua e là invocando protezione ed aiuti. Non vivevano bene e non riuscivano a morire del tutto. Una vivacità tenace sebbene illanguidita, un desiderio di vita spesso commovente, uno spirito di sacrificio professato con fede edificante, contribuivano ad imporre queste minuscole società all'attenzione dei partiti e dei governi. Fra tanti stenti alcune cooperative cominciarono ad assumere vaste proporzioni economiche. Erano esempi non frequenti, ma che comunque rivelavano una sicura possibilità di adeguamento alle forme capitalistiche. Passata l'illusione del dopoguerra si tornò a pensare la cooperativa come forma giuridica ed economica per mettere assieme la miseria dei più poveri, spesso dei disoccupati, che all'alea cooperativa affidavano la propria dolorosa situazione con la segreta speranza di un provvido intervento statale.

Oggi occorre che nuove energie vitali investano profondamente

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la cooperativa sollevandola all'altezza dei tempi nuovi, più drammatici, più ferrei, più attivi e difficili di quelli che la generarono.

Spesso, questa necessità, è stata prospettata anche da uomini responsabili, ma sempre è rimasta soffocata sotto l' incalzare di problemi più urgenti e immediati.

Ora l' inadeguatezza della cooperativa di fronte al sistema corporativo è tale che ci consente di affermare, con consapevole valutazione dei fatti, che continuare a creare ogranismi cooperativi così fatti è fatica vana e contradittoria; è, anche, un cattivo servizio che si rende al Regime.

Passiamo dalle asserzioni alle esemplificazioni. Com'è possibile operare questo adeguamento del vecchio istituto cooperativo alle nuove concezioni ed alle nuove esigenze dell'ordinamento corporativo?

Il problema è arduo e la soluzione non si può condensare in una formula più o meno taumaturgica. Impostare però questa fondamentale esigenza e intenderla, significa già avviarla alla sua soluzione.

Comunque, a noi sembra che non si possa parlare di una concezione corporativa della cooperazione senza una maggiore aderenza positiva della cooperativa alle varie categorie giuridicamente organizzate. E non che questi maggiori rapporti debbano restare una lustra esteriore e costituire un cuscinetto per il quieto vivere; al contrario, devono inserirsi nella stessa costituzione della cooperativa e portare in essa nuove energie, nuove possibilità, nuovi compiti e funzioni.

La concezione di una cooperativa che, ancora oggi, voglia di principio escludere, o, quanto meno, limitare la funzione del capitale non è più rispondente ai princip̂i dell'economia e del corporativismo. Asservire il capitale al lavoro è un'affermazione contradittoria e quasi priva di significato in un sistema di organizzazione corporativa, ove non vi sono servi e padroni, ma soltanto specificazione e gerarchia di funzioni.

Contare gli uomini tutti sullo stesso piano, secondo un astratto criterio statistico, o, se si vuole, umanitario, è una concezione che non ci seduce più.

La esclusione dei lavoratori intellettuali, nel senso di elementi tecnici direttivi, è un principio assurdo, anch'esso inficiato di

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

falso democraticismo. E la catalogazione delle assurdità e delle contraddizioni insite nell'attuale ordinamento della cooperativa potrebbe continuare, col risultato sicuro di mettere sempre in maggiore evidenza che la cooperativa, così com'è, rappresenta il passato e non è stata ancora profondamente toccata dal magnifico sforzo di rinnovamento imposto dal Fascismo a tutta la vita italiana.

Certo che demolire è cosa più facile del costruire. Ma soltanto da una profonda coscienza critica della assurdità di certe istituzioni è possibile trarre gli elementi per il rinnovamento delle istituzioni medesime.

E a parlare, almeno, ci si trova tutti d'accordo sulla necessità di procedere ad un adeguamento della società cooperativa alle mutate concezioni, alle nuove esigenze ed alla nuova struttura della vita politica ed economica. Questo accordo pregiudiziale costituisce la conferma e la certezza del male, anche se poi, com'è inevitabile, non si sarà tutti d'accordo sull'aspetto più propriamente positivo della questione, e cioè sul modo di procedere alla costituzione delle nuove cooperative.

Sarebbe un ingenuo vagheggiatore di astratte ideologie, chi osasse affermare a priori che la cooperativa fascista deve essere fatta così e così, e provasse a darci le norme e le misure precise, esatte, inconfondibili della nuova istituzione. Sarebbe così grosso errore da farci intravedere la possibilità di una cooperativa fascista per definizione, cioè per la sua struttura formale e non per la vita che dentro vi circola, per lo spirito di attività, per le possibilità e le relazioni effettive e in continuo sviluppo che essa mostri di avere con tutto il resto della vita nazionale.

E purtuttavia la difficoltà non è così assoluta che qualche cosa non si possa e non si debba dire, anche se i fatti imporranno poi a questa nostra visione nuovi, diversi, imprevedibili sviluppi e atteggiamenti.

* * *

Una riforma politica, cioè integrale, della società cooperativa deve procedere da una riforma dei suoi elementi economici, giuridici e, per così dire, strutturali, cioè di relazione fra i suoi stessi

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

organi interni e tutte quelle altre istituzioni che agiscono nel medesimo campo di attività. Questo aspetto della riforma, anzi, si presenta come il più appariscente, certamente il più fecondo di interessi polemici, e, comunque, quello che, riassorbendo i risultati delle mutate concezioni giuridiche ed economiche, deve esprimere, anche in modo formale, e tradurre nella pratica dell' istituzione, il vero contenuto corporativo della società cooperativa. È perciò che, forzando la metodologia della nostra esposizione, riteniamo di doverlo esaminare con qualche precedenza.

Ad osservare, sia anche in modo panoramico, la vita italiana di oggi, appare evidente che tutte le attività di ordine privato si sono venute man mano adattando ad interessi, a necessità e a concezioni di carattere pubblicistico. L' imperativo categorico della nostra vita sociale sembra tutto contenuto in quel principio di gerarchia che dà valore e consistenza organica e unitaria al complesso delle forze individuali, svariate, contrastanti che agiscono nell' interno della Nazione.

Questo processo di corrosione di tutto l'ordinamento privatistico, processo che costituisce l'aspetto ignoto e quasi la dinamite che vigila entro le trincee più salde del capitalismo, rappresenta anche il metodo di progressivo svuotamento dell'economico nel politico, dell' individuo nello Stato, dell'arbitrario nel programmatico e nel razionale.

Dove l' ideologia del capitalismo pone il limite fra l'economia e la politica, trasvalutando il problema sociale nella sfera degli interessi, personali; il corporativismo, invece, afferma la necessità di gruppi produttivi gerarchicamente costituiti e nei quali i componenti si trovino tutti impegnati ad assolvere una funzione sociale, tutti ugualmente responsabili ed investiti degli stessi diritti, disposti secondo la gerarchia della loro funzione, ch'è una manifestazione tangibile della loro capacità, di fronte allo Stato che li assorbe in sè, pur riconoscendoli individualmente e dominandoli dall'alto.

L' individuo si ritrova potenziato nel proprio sindacato, nella propria categoria professionale; questa, a sua volta, ritrova nella

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

corporazione l'integralità della propria capacità produttiva; le corporazioni quindi ritrovano nello Stato il supremo organo regolatore di tutta la vita della Nazione: dall'individuo allo Stato si opera una crescente affermazione del pubblico sul privato. Sole, di fronte a questa incontrovertibile realtà, le cooperative insistono nell'affermarsi gelose custodi di una loro necessità privatistica, quasi inconsapevoli di essere esse stesse invece le più significative istituzioni espresse da questo processo di superamento del liberalismo individuale.

6. – Non è possibile, a nostro avviso, procedere ad alcuna riforma effettiva, se non si comincia a scardinare la mentalità privatistica, dei giuristi e, dov'è necessario, degli stessi cooperatori.

La cooperativa deve protendersi più coraggiosamente, più francamente nel vivo dramma della vita sociale. Non si può più dire che la cooperazione sia un movimento economico e non politico; errore superato nella dottrina e nella pratica, sia con l'affermazione della identità sostanziale di economia e politica, sia con la necessità riconosciuta ed imposta dal Fascismo a tutti i più vasti movimenti nazionali di agire politicamente.

D'altra parte, una organizzazione cooperativa che sia soltanto economica e non anche politica, non si è mai riscontrata nello sviluppo storico del movimento operaio: i fatti hanno una loro logica concreta di fronte a tutte le ideologie astratte.

La cooperazione quindi non può continuare ad affermarsi agnostica e neutrale in politica: ove così fosse non avrebbe nè il diritto, nè una ricca possibilità di vivere in un'atmosfera profondamente politica, qual'è quella dell'Italia d'oggi.

I vagheggiatori di ideologie hanno sempre vagheggiato una cooperazione « economica »; e sempre i fatti hanno, invece, generato delle cooperative « politiche ». Si diceva « economiche » e si voleva dire « neutrali », e si dimenticava che sempre, nella vita concreta, le istituzioni, come gli uomini, sono necessitati ad assumere una posizione, cioè ad esprimere un ideale, perchè a nessuno è possibile vivere soltanto in funzione dell'economico.

In questa concezione di neutralità politica trovò largo alimento

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

e sviluppo il concetto di una cooperativa rigidamente rincantucciata nelle pieghe della più gelosa attività privatistica.

Una tale situazione, che già la scienza giuridica accennava a superare coinvolgendo in una serrata critica la legittimità delle barriere interposte fra il diritto privato e il diritto pubblico, persisteva, tenacemente acutizzandosi, nell'economia e nella politica. Più assurdo ancora si rivelava il fatto delle cooperative che ricorrevano sistematicamente ai salvataggi dello Stato persistendo tuttavia a concepirsi in una sfera liberale.

Si vagheggiò insomma una cooperativa *neutra*, a dispetto dei fatti che consentivano soltanto cooperative *politiche*, e si continuò a vagheggiare una cooperativa rigidamente privatistica, quando i fatti, l'economia, il diritto, cioè tutta la vita, andavano assumendo una fisionomia ed un contenuto sempre più largamente pubblicisti.

Gli stessi cooperatori, costretti da necessità polemiche, hanno sempre difeso il principio privatistico e, incalzati dalla loro stessa premessa, elaborarono la concezione di organismi para-sindacali, nei quali si sarebbe risolta la cooperativa postulata come necessità pratica del sindacato di categoria.

Ma, para-sindacali o no, magari deviazioni e tentativi gildistici, una necessità appare certa e cioè che la cooperativa acquisti più coraggiosamente un carattere ed una funzione pubblicisti e sia strutturalmente adeguata e risolta in tutto l'ordinamento corporativo. Quando questo ordinamento avrà perfezionati i suoi strumenti e si sarà attuato più largamente, allora sarà più facile, specie per le cooperative di lavoro, collocarle ciascuna sotto il controllo e la giurisdizione della propria corporazione. E dovranno essere appunto le corporazioni a promuovere l'organizzazione delle cooperative, a regolarne lo sviluppo, a farne, in un certo senso, le proprie aziende, quelle cioè su cui poter agire più direttamente ed efficacemente per correggere o, comunque, modificare una determinata zona dell'economia nazionale. E questo sarà tanto più possibile e più facile quanto più larga sarà la funzione pubblicistica della cooperativa.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Anche storicamente le cooperative sono state gli istituti più esplicitamente indicativi dei nuovi orientamenti sociali. Si pensi il loro processo di formazione durante il periodo di più esasperante individualismo. Il costituirsi di un gruppo segna già il superamento del più gretto egoismo. Ma il gruppo non superava la sfera privatistica degli interessi e, pur facendo un gran passo avanti, non usciva ancora dal dilemma dell'economico contrapposto al politico, del privato al pubblico.

Segnava, senza attingerla, la soluzione, cui convenivano tutte le forze di rinnovamento sociale.

I cooperatori agirono certamente con fede, ma senza la coscienza del vero problema al quale preludevano.

Di essi, solo il Fouquet s'accorse recentemente che, nell'anarchia economica del liberalismo e della democrazia, già la cooperazione veniva costituendo una zona di economia organizzata.

Esplicito riconoscimento dal quale, però, non si sono tratte quelle opportune considerazioni che potevano rivendicare alla concezione ed al movimento cooperativo la sua vera funzione storica nei riguardi delle successive trasformazioni sociali.

ERNESTO LAMA.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'AZIENDA E I SUOI CONTRATTI

La teoria giuridica dell'azienda sta attraversando una salutare crisi di sistemazione. Un nuovo orientamento guida da qualche tempo l'opera del legislatore e della scuola, e questo è il ravvivato senso della funzione sociale e nazionale della produzione. Di fronte a questo criterio che, con le realizzazioni legislative dell'ultimo decennio è venuto assumendo un carattere sempre più positivamente giuridico, l'antica disputa tra le teorie oggettive e le teorie soggettive dell'azienda si illumina di nuove e suggestive luci.

In linea generale, sia l'una che l'altra impostazione sembra compatibile con i principi generali del sistema corporativo. L'azienda può raffigurarsi o come uno strumento dell' imprenditore, col quale egli è tenuto a operare per il bene collettivo; o come uno strumento della collettività, al cui funzionamento l' individuo imprenditore è preposto. La prima concezione, che risponde alla teoria ancor dominante, riscuote i consensi degli animi pavidi per la proprietà e per l' iniziativa privata; ma ad affermare la seconda le tendenze soggettivistiche riaffiorano con rinfrescato vigore. Il dilemma acquista, nella fase di evoluzione sociale ed economica che il nostro paese, come il mondo intero, attraversa, un carattere drammatico di necessità. Insomma l'organo entro il quale si compie la funzione produttiva, che è condizione di vita per tutto il popolo e di potenza della nazione, può essere ancora considerato una cosa, o deve essere riconosciuto come una istituzione trascendente scopi, mezzi e interessi individuali?

La categoria delle cose, con la sua gamma di tipi che, dal sasso inerte e immutabile alla fonte sempre nuova, dalla macchina all'animale, sale nel sistema romanistico fino alla cosa intelligente e volitiva, al *servus*, essere sociale ma non persona giuridica, offre alle teorie obiettive dell'azienda il richiamo di varie e allettevoli analogie. Un riesame di questi raffronti si presenta assai interessante per determinare le possibilità di tali teorie di fronte alle nuove esigenze sistematiche.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il perpetuo mutare è la legge dominante nella vita dell'azienda: merci e danaro entrano ed escono, la clientela si rinnova continuamente, l'aggiornamento dei macchinari e del personale è una necessità fisiologica della sua efficienza. Ciò esclude a priori l'idea dell'azienda come cosa statica e invariabile. Ma la semplice fungibilità del contenuto non esaurisce le caratteristiche e le ragioni del suo dinamismo: questo presuppone una fonte di energia motrice. Ora dove questa fonte risiede?

Il semplice richiamo alla volontà dell' imprenditore non è sufficiente risposta a questa domanda. Costui agisce sulle vicende dell'azienda solo in parte, come guida, stimolo o freno; ma queste vicende hanno la loro origine e ricevono i loro impulsi da un principio che è al di fuori di lui. Si è parlato dell'avviamento come di una carica che l'organizzatore imprime alla sua creatura; l'immagine consente di esser perfezionata col dire che egli le dà una vita. Egli è arbitro della nascita dell'azienda; sul corso della sua esistenza potrà influire più o meno, con la scelta delle merci, delle macchine, dei commessi, della ubicazione degli stabilimenti, con l'opera di propaganda; ma non potrà determinarne in maniera assoluta i comportamenti. Gli effetti che sull'andamento della produzione e dello smercio possono avere le attitudini e gli umori dei suoi collaboratori, i capricci della moda, lo spostamento del centro cittadino, la concorrenza, sfuggono al controllo diretto e immediato della sua volontà. Il corso degli affari ha suoi modi spontanei di reagire ad agenti esterni ed interni, sue tendenze ad accrescere, assottigliarsi, cambiar direzione, che l'imprenditore potrà provocare, combattere sfruttare, ma non produrre.

La vita dell'azienda è soprattutto un riflesso della opinione pubblica: la volontà, i gusti gli istinti della moltitudine convergono ad agiscono su di essa con un insieme di impulsi che si combinano e traducono in un unico impulso, originario e incoercibile, dello stesso organismo aziendale. E si può discutere anche se l'imprenditore sia arbitro assoluto della fine dell'azienda: questa può determinarsi contro la sua volontà quando la pubblica sfiducia la conduca alla liquidazione giudiziale; e d'altronde, anche quando egli si decida volontariamente a cessare il commercio, l'azienda

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

non potrà dirsi ben morta, fino a che vi saranno dei creditori insoddisfatti che potranno chiedere la dichiarazione di fallimento, la ricostituzione della massa e magari la continuazione dell'esercizio.

Se quindi di cosa si vuol parlare, di *cosa viva* si deve parlare. L'azienda vive per il consenso e del consenso della moltitudine; e muore quando e solo quando questo le venga a mancare.

Ma c'è il vivente che esiste fuori della società umana, e acquista per questa un valore solo quando l'uomo ne fa un mezzo della sua vita ed uno strumento del suo lavoro, e il vivente che nasce essere sociale. A quest'ultimo più particolarmente deve riferirsi il nostro paragone. L'organismo produttivo si manifesta vitale solo in quanto la generalità lo riconosca utile: è questa utilità il fondamento e la ragione del suo essere. Esso, è tra gli enti, un ente essenzialmente ed esclusivamente sociale. La sua funzione, nell'agglomerato umano, è della stessa natura di quella che vi esercita il produttore singolo: solo è più vasta e più specializzata. Corre tra l'uno e l'altro lo stesso rapporto che tra l' individuo cellulare e indifferenziato e l' individuo differenziato e complesso di una stessa categoria ontologica. Chi riconobbe questa verità, senza voler ammettere la soggettività giuridica dell'azienda, dovette richiamarsi alla similitudine romanistica del *peculium*, che è il riflesso della *quasi personalità* o personalità di fatto del *servus*.

Ed ecco il punto cruciale dinanzi a cui si trova l'evoluzione del diritto, e nel quale si interseca, reclamando un'unica soluzione, anche la disputa sulla unità dell'azienda. O ci si ferma alla considerazione dell' individuo produttore e dei suoi beni, misconoscendo l'organicità del meccanismo che egli dirige o serve, e con ciò si chiude gli occhi alla realtà economica e sociale che il diritto è chiamato a regolare; o si dà la dovuta importanza all'organismo nel suo complesso; e allora ci si avvia fatalmente per la strada che porta a riconoscerne l'autonomia e la soggettività giuridica. O si arretra al più antistorico atomismo, o si reclama la personificazione dell'azienda. Questo è il nodo della questione secolare che il legislatore dei nostri tempi è chiamato a sciogliere. Ora, quali sono i suggerimenti che esso può trarre dalla realtà giuridica odierna?

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

* * *

Ho accennato che l'azienda è un riflesso vivente della coscienza pubblica. Considerando la cosa dal punto di vista soggettivo del pubblico, deve dirsi che l'azienda vive già come organismo nella coscienza di coloro che entrano in rapporti con lei. Questo lato del fenomeno ha una sua chiara fisonomia giuridica. L'esame di esso si connette alla disputa sulle obbligazioni dell'azienda e sul loro trasferimento nel caso di alienazione di questa. Tale problema, che difficilmente si potrà risolvere, senza ricorrere ad una petizione di principio, ove ci si limiti ad una considerazione isolata dei crediti e dei debiti, diviene singolarmente chiaro quando si sposti l'attenzione sullo stesso rapporto fondamentale dal quale essi scaturiscono. Tecnicamente la ricerca deve concentrarsi sul contenuto della volontà causale dei contratti che fan capo all'azienda. Ci si deve domandare: in questa volontà qual rilevanza compete alla considerazione dell'organismo aziendale? Prevale questa o meno alla considerazione personale dell' imprenditore?

La soluzione si presenta con evidenza per quanto si attiene ai rapporti continuativi. Anche chi nega il trasferimento delle obbligazioni, è costretto ad ammettere che quelle che maturano posteriormente alla cessione tornano a profitto o a carico del nuovo esercizio. Il fenomeno della continuazione del rapporto si manifesta con caratteri indiscutibili di necessità in quei contratti che interessano la organizzazione stessa dell'azienda. Il principio della non interruzione del contratto di lavoro è ormai da noi una realtà legislativa; per i contratti di locazione si ritiene che il trapasso dell'azienda neutralizzi anche l'eventuale divieto di cessione o di subaffitto; e la regola della continuità si estende naturalmente, per esempio, ai rapporti che assicurano all' industria energia, materie prime, e via dicendo.

Ma non diversa è la situazione per i contratti continuativi che riguardano solo l'esercizio esterno dell'azienda. La volontà di incorporarli in essa è certa nell' imprenditore per la considerazione che essi costituiscono dei veri e propri strumenti di produttività

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dell'organizzazione, e come tali formano la parte più consistente dell'avviamento. In taluni casi la massa dei contratti costituisce la sostanza stessa, caratteristica, del patrimonio aziendale: come avviene per certe imprese di somministrazione e in modo peculiare per quelle di assicurazione. Quanto alla volontà dei contraenti di avvincere a sè l'azienda, come organismo, a prescindere dalla persona del titolare si rileva dalle circostanze che renderebbero dannosa o pericolosa per costoro la decadenza del contratto, tutte le volte che muta l' imprenditore. Si pensi, per esempio, al regime di monopolio in cui operano le aziende distributrici di elettricità, gas, acqua, e a volte quelle di trasporti e alla impossibilità del pubblico di procurarsi altrove le stesse prestazioni; oppure alle difficoltà dell'assicurato rimasto allo scoperto per la cessione del portafoglio da parte della compagnia assicuratrice, e costretto a contrarre d'urgenza, e col rischio di dover subire condizioni ricattatorie, una nuova assicurazione, o con la stessa compagnia cessionaria o con altra. Come si potrebbe dire che costoro hanno voluto entrare in rapporto unicamente con la persona dell' imprenditore? Come si potrebbe ritenere sufficiente garanzia per costoro un obbligo di risarcimento per l' interruzione del contratto da parte di chi, essendosi messo in condizioni di non adempierli, tanto più difficilmente sarà in grado di rifare i suoi creditori del danno per il mancato adempimento?

Di fronte a simili circostanze la tanto criticata osservazione pratica, che non l' imprenditore, ma l'azienda stessa riceve il credito e il consenso del pubblico, assume un valore tecnico indiscutibile.

Per quanto riguarda i contratti a esecuzione istantanea il fenomeno della coesione all'azienda è meno appariscente: tuttavia anche qui l'esame del problema in base all'analisi della volontà causale si dimostra molto chiarificatore. Chi compra e chi vende, specie negli affari con le grandi aziende, spesso e volentieri non sa neppure chi ne è il titolare; in ogni modo è certo che ben difficilmente egli si indurrebbe lo stesso all'affare se la persona con cui contratta non gli si presentasse con i caratteri di titolare dell'azienda.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Questa è il riflesso oggettivo e apparente dell'attività professionale, è ciò che segnala al pubblico l' industriale o il commerciante e ne fissa, con la sua fisonomia, la figura nel mondo dei traffici. La individuazione del bene che uno si vuol procurare richiama prima l' individuazione dell'organismo economico che quel bene produce o smercia che non quella della persona fisica che ne sta a capo; la fama del negozio o della fabbrica è l' incentivo di maggiore efficacia nel deciderci a dare la nostra fiducia ad una determinata ditta. Se il titolare dell' impresa, pendente il contratto, si spoglia di tale qualità viene meno in lui la principale caratteristica che presumibilmente ha indotto l'altra parte a sceglierlo per il suo negozio, mentre la identica caratteristica si imprime nella persona del suo successore nell'azienda. Fra le tre alternative che in tal caso si prospettano – prosecuzione del rapporto con l'ex-titolare dell'azienda, sua decadenza, o sua continuazione col cessionario – l'ultima è quella che più naturalmente risponde ai presupposti della volontà costitutiva del contratto sia da parte del cliente, che da parte dello stesso commerciante, il quale, uscendo da un commercio, vorrà uscirne per quanto è possibile libero da obbligazioni.

Insomma, anche allo stato attuale del diritto la teoria del trasferimento delle obbligazioni con l'azienda si può basare sulla presunzione che queste siano state originariamente formate con l'attitudine a seguire l'azienda nei suoi trapassi.

L'adesione preventiva, che del resto non elimina di regola la responsabilità del debitore originario, spiega, anche per le opinioni più retrograde in tema di trasmissione dei debiti, l'affermarsi delle obbligazioni a carico del cessionario senza un intervento attuale dei creditori.

Perciò, quando si dice che l'azienda già si comporta nella opinione del pubblico come se fosse un soggetto, si esprime una realtà non solo sociale e psicologica, ma anche giuridica. Si comporta; non è: perchè le manca la capacità di dar vita a quei rapporti che, una volta sorti, rimangono aderenti ad essa e la seguono nelle sue vicende. La funzione dell' imprenditore è appunto quella di prestare all'azienda questa capacità, assumendone la direzione;

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ma, nell'esercizio di queste funzioni la personalità di costui appare non con le sue caratteristiche proprie, sibbene con quelle dell'organismo che dirige. Si disse che il commerciante vive due vite giuridiche, *duas sustinet personas*: l'una come semplice cittadino, l'altra come nucleo vivificatore dell'azienda. Cambiando solo visuale, si può dire che l'azienda è un corpo che vive con l'anima del commerciante. Però il pubblico non scorge questo artificio: esso vede l'organismo economico che agisce nel mondo come se avesse una sua vita, e del quale il principale non fosse che un organo; e, quel che più conta, in base a questa apparenza forma la sua volontà contrattuale.

Ma questo fenomeno di prospettiva, che attraverso il contratto diviene sostanza giuridica, non è sporadico e occasionale, sibbene normale. Esso trascende l' importanza di un semplice rilievo interpretativo, ed assurge al valore di una *opinio iuris* diffusa, simile a quella che genera la consuetudine. In questo senso dunque la pratica precorre e richiede il riconoscimento legislativo di quella personalità che ora l'azienda è costretta a mutuare da colui che, anzichè guidarla nella sua nobile funzione sociale, può esser tratto, dalla sua posizione privilegiata, ad asservirla ai suoi scopi particolari.

PIETRO GASPARRI.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CONTRIBUTO ALLA RICERCA DI UNA SOLUZIONE TECNICA PER ALCUNI PROBLEMI ECONOMICI *

1. – I problemi fondamentali della vita economica possono porsi in infiniti modi; può tuttavia giovare, ai fini dello studio che ora intendiamo compiere, la classificazione e la impostazione seguenti:

I *a*). – a quanto ammontano, e da quali fonti provengono, i mezzi a disposizione (reddito) di un individuo o di una collettività, per un periodo *x*;

I *b*). – quanta parte di tali mezzi viene destinata al consumo, e quanta risparmiata;

I *c*). – quali e quanti beni vengono acquistati, nel periodo di tempo *x*, per essere consumati; e quali e quanti per investirvi il risparmio accumulato;

II. – quali sono i processi diretti a provvedere i beni destinati al consumo e all' investimento del risparmio.

Il gruppo (I) corrisponde ai fenomeni detti della « domanda » (che presuppongono quelli dei « gusti » e dei « bisogni »); il problema (II) riassume i fenomeni detti della « offerta » o della « produzione », o, secondo la terminologia paretiana, degli « ostacoli ».

2. – In un mondo economico *virtuale*, retto dai principî della meccanica, i fenomeni dei due gruppi tendono, a quanto si afferma, a raggiungere ed a mantenersi in un « equilibrio » quantitativo volto a procurare alla collettività la maggior somma di piacere. Comunque, essi stanno in un certo rapporto, automaticamente variabile, la cui espressione monetaria detta *prezzo* funzionerebbe da volano regolatore e riequilibratore degli eventuali squilibrii, per definizione precari.

Avendo poste queste premesse, alla scienza economica non ri-

* Per una più ampia trattazione della materia, cfr. F. M. Pacces, *Introduzione agli Studi di Aziendaria*, Istituto Aziendale Italiano Ed., Torino, 1935-XIII.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

maneva che costituirsi, sul modello astronomico, in osservatorio, dal quale stare ad osservare e a misurare il formarsi e il variare dell'equilibrio; o, più modestamente, il formarsi e il variare dei prezzi.

Nel mondo sottostante degli uomini concreti, la vita avrebbe dovuto svolgersi – nei disegni degli economisti – non organizzata, non guidata da altra forza che quella della meccanica economica, in tutto e per tutto analoga a quella che muove nello spazio i corpi celesti.

3. – Senonchè, con un passaggio pauroso ed inspiegabile come un salto nel buio, questa forza asserita razionale, asserita perfetta, viene tolta alla natura e messa in mano all' imprenditore. Con un pensamento analogo gli antichi misero i fulmini in mano di Giove. Ma, preoccupato di apparire logico, l'economista si ingegnò di dimostrare o almeno a cercar di persuadere che Giove avrebbe fatto buon uso del fulmine, cioè che l' imprenditore avrebbe usato di tanta forza a favore dei consumatori. Perchè l' imprenditore, al quale si affida, come vedremo ora, il còmpito di indovinare i gusti del consumatore e fargli ad ogni momento trovar pronti servizi e merci in quantità non eccedenti ma neanche insufficienti, riescirebbe bensì ad adattare la produzione al consumo, ma non a fare il vantaggio proprio, giacchè « sono i consumatori i quali finiscono col godere la maggior parte dell'utile che ha origine da tutto quel lavorìo delle imprese ». [1] Di modo che « le imprese concorrenti riescono dove non intendono menomamente andare », e se si affannano tanto, lo fanno a « beneficio dei consumatori ». È vero però che ciò avviene « se si considera il fenomeno in media e per un tempo assai lungo » [2] e, ci permettiamo di aggiungere noi, soltanto se si trascurano altri elementi dei quali si dovrebbe invece razionalmente tener conto (e principalmente dei dissesti).

Noi non avremmo tuttavia quasi nulla da eccepire a questo ripiego di affidare a Giove i fulmini, se l'esperienza almeno ci

[1] V. Pareto, *Manuale di E. P.*, V, n. 74.
[2] *Idem.*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

confermasse il buon uso dei medesimi. Saremmo persino propensi a lasciare una parte abbastanza equa dei guadagni al dio, a condizione ch'egli ci manifestasse con qualche segno concreto il suo potere divino, ad esempio, equilibrando davvero produzione e consumo. [1]

Ma poichè l'uso lascia molto a desiderare, e i segni della divinità son tali che ci dànno, più che affidamento, sgomento, ci rivolgiamo ai sacerdoti economisti, per aver lumi. Ingenui che siamo! Nessun sacerdote s'è mai arreso di fronte all'evidenza dei fatti; nessun sacerdote abiurerà mai il dio ch'egli stesso ha messo sull'altare: *errori di uomini*, essi dicono. [2] Sono gli uomini che si divertono a mettere i granelli di sabbia nella macchina, che, di per sè, funzionerebbe alla perfezione. E l'economista potrebbe anche aver ragione, se ci fornisse, insieme alla difesa del sistema, una formula per cambiar la testa agli uomini; cosa che invece non fa, e che psicologici e sociologici affermano purtroppo non fattibile.

4. – Non che gli economisti non abbiano avvertito le difficoltà contro le quali urta, in concreto, il sincronismo virtuale fra produzione e consumo; ma essi – almeno secondo le teorie dominanti – si arrestano di fronte a petizioni di principio, che si possono così schematizzare:

1) non si può prevedere il consumo;

2) non si può prevedere, nei suoi risultati, la produzione;

3) tuttavia gli imprenditori privati si provano a fare quelle previsioni, ma poichè esse non sono possibili, non rimane agl' imprenditori che affidarsi al proprio intuito e alla fortuna: il che significa, in altri termini, fare *non* delle *previsioni*, ma delle *speculazioni*, le quali portano naturalmente con sè la doppia alea della perdita o del guadagno;

[1] Che Giove impieghi i fulmini per uno scopo totalmente diverso da quello che gli assegna la scienza economica ufficiale, lo dimostra, con un magistrale capitolo critico, il Veblen, in *The theory of Business Enterprise*, New York, 1927.

[2] Vedi A. Cabiati, *Crisi del Liberalismo o errori di uomini?* (Torino, G. Einaudi, 1934). La forma interrogativa del titolo basta a mala pena a mascherare la tesi dell'A., ch'è un'abile, ma disperata difesa del sistema liberale.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

4) nello svolgimento di tale processo possono darsi squilibrii momentanei, che hanno però in sè gli elementi compensatori: ad ogni modo non è da parlarsi di eccesso permanente della produzione.

Esaminiamo dapprima, insieme, i primi tre punti; e quindi il quarto.

5. – Asserita impossibilità di compiere previsioni *dei consumi e della produzione*. Questa premessa è molto importante perchè pone in luce l'antitesi fra *previsione* e *speculazione*: quando si ritenga impossibile la prima, non rimane che affidarsi alla seconda. Teoricamente viene così posto il concetto che la produzione *potrebbe* svolgersi secondo uno di quei due principî. Se la previsione si può dimostrare praticamente realizzabile, il principio della speculazione deve essere rimesso criticamente in discussione, con argomenti prima inammissibili.

Si verifica qui uno di quei casi, tanto frequenti nel campo delle scienze fisiche e chimiche, in cui il progresso tecnico promuove l'evoluzione scientifica, cioè l'abbandono di vecchie teorie, per teorie nuove, un tempo ritenute utopistiche. E il caso riveste un particolarissimo interesse, perchè dall'una piuttosto che dall'altra soluzione può dipendere lo sviluppo della società economica su basi politiche diverse, e che già stanno contrastandosi palmo a palmo il terreno in una lotta nella quale i contendenti dispongono entrambi di armi potenti, ma empiriche e perciò non decisive.

6. – Noi affermiamo che *la previsione è possibile*.

Naturalmente, essa è possibile sotto determinate condizioni: ma queste condizioni sono tutte realizzate o realizzabili dalla tecnica moderna, nata da quei tentativi che gl' imprenditori, sotto lo stimolo dell' interesse diretto, condussero tenacemente e sistematicamente, e tuttora conducono, con il valido e forse necessario ausilio dei laboratorî scientifici aziendali. Reso così giustizia agli uni e agli altri, occorre subito aggiungere che la fucina di codesti sforzi fu il Nord America. Ancor oggi, dalle aziende

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e dai laboratori americani può venir molta luce, anche se il resto del mondo, sospinto dalla crisi che lo travaglia, brucia (ma non dappertutto) le tappe del progresso tecnico nel campo amministrativo e organizzativo aziendale; e anche se dall'America non è ancora venuta – e vi sono ragioni per credere che non verrà mai – una sistemazione organica delle discipline analiticamente studiate.

L'esame delle condizioni necessarie, che qui rapidamente intendiamo condurre, vuol esser fatto separatamente per ciò che riguarda i consumi, e per ciò che riguarda la produzione.

Produzione.

7. – Il termine tecnico entrato nell'uso è quello di *programmazione*. Esso traduce insieme i termini americani di « planning » e di « budgeting »; benchè questo secondo termine significhi più precisamente compilazione del bilancio preventivo. La programmazione involge naturalmente una previsione (*forecasting*).

Consideriamo anzitutto la programmazione che si compie nelle aziende industriali (se scegliamo ad illustrazione l'azienda industriale, è perchè questa è la più complessa: nel complesso sta il semplice). Naturalmente tale operazione non viene compiuta in *tutte* le aziende di un dato territorio o di un dato ramo di produzione, o anzi neanche della maggioranza, ma soltanto da quelle meglio attrezzate sotto l'aspetto amministrativo. Questo fatto non ha però importanza per quanto c' interessa: se la programmazione è possibile in un'azienda, è possibile pure in tutte le aziende simili. Un'applicazione più generale, o senz'altro *generale*, sarà questione di propaganda, di migliore organizzazione, di divulgazione tecnica, di norme obbligatorie: comunque, è un'altra questione.

Questa programmazione, che chiameremo *aziendale* per distinguerla dalla programmazione di secondo e di terzo grado di cui si dirà in seguito, si compone di tre fasi, che occorre tenere distinte. La prima riguarda le vendite; la seconda gli approvvigio-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

namenti, la produzione propriamente detta e i servizi generali; la terza i mezzi finanziari occorrenti per realizzare il programma.

La programmazione (in sede aziendale) delle vendite, è quella più difficile, e di esito più incerto e sovente addirittura negativo, *perchè è costretta a basarsi sulle sabbie mobili di una domanda futura, che dipenderà dai gusti e dai mezzi della collettività, e da avvenimenti per l'azienda imprevedibili.*

Ciascun'azienda deve cercar di stabilire in anticipo (l'anticipo è generalmente di 12 mesi, il periodo, cioè, di un esercizio) quale sarà la domanda del mercato per un prodotto, o per più prodotti, ch'essa fabbrica in condizioni di concorrenza, *ignorando quindi nel modo più assoluto le stime e i programmi delle altre aziende che fabbricano lo stesso o gli stessi prodotti.* Non è questa la sede per analizzare i procedimenti e gli espedienti atti a superare tale difficoltà pregiudiziale; basti dire che talune aziende fanno del loro meglio, e riescono a risultati, date le premesse, soddisfacenti. Va da sè che un programma fondato su una base così aleatoria, esige che di tale alea si tenga il dovuto conto, includendo nel costo di produzione una congrua quota di rischio per sopraproduzione.

Ottenuto in tal modo il dato di partenza, il programma s' inoltra nel vivo dell'attività aziendale (seconda e terza fase), senza più incontrare ostacoli serî. Dal volume delle vendite, tenuto conto dei termini di pagamento previsti per le vendite a credito e di una percentuale di scarto per ritardatari e insolventi, si ottiene il dato « incassi ». Di solito il periodo di previsione annuale viene diviso in dodicesimi o in tredicesimi o in altri periodi a seconda delle caratteristiche della produzione. In tal modo s'iscriverà nel programma la somma preventivata d' incasso per ogni mese, o altro periodo prescelto. In modo analogo si preventiveranno le spese di produzione o generali. Confrontando poi, periodo per periodo, il dato « incassi » col dato « pagamenti », si provvederà a sanare gli eventuali squilibrî ricorrendo a finanziamenti, o a sconti, o con altri mezzi.

E il programma è fatto. Per quel che riguarda la procedura si osserverà qui soltanto ch'essa procede sempre dal basso verso

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

l'alto, dal particolare al generale, e mai viceversa. Così il dato « vendite » sarà la risultante dei dati forniti dai singoli venditori, rappresentanti, agenti, per ciascuna zona in cui è diviso il territorio e per ciascun prodotto o tipo di prodotto. Il dato « salari » sarà la risultante delle ore di lavoro richieste per produrre ogni singola parte e per mettere assieme le varie parti, moltiplicate per i tassi orari (per i cottimi il procedimento è semplificato). E lo stesso per ciascun altro dato.

8. – Il programma, così preparato, si conclude con un vero e proprio bilancio preventivo di produzione (Budget). Qual'è l'attendibilità di tale preventivo? L'esperienza di casi reali misura tale attendibilità in cifre percentuali che si aggirano sull' 80 %-90 %. In periodi di congiuntura variabile tali percentuali cadono però molto più in basso. Il che si spiega facilmente, le cause di errore di programmazione essendo essenzialmente le due seguenti:

a) incertezza della domanda complessiva del prodotto, e ignoranza assoluta della risposta che a tale domanda complessiva intendono dare le aziende concorrenti;

b) errori tecnici nel calcolo preventivo delle spese e dei proventi.

Ora, di queste due cause, la seconda è completamente sotto il controllo dei dirigenti l'azienda: teoricamente essa può essere ridotta a zero.

La prima dipende invece, in massima parte, da fattori che esorbitano, e che esorbiteranno sempre, dalla volontà e dalla capacità dei dirigenti di *una* azienda. Ci vorrebbe l'oracolo di Delfo. In mancanza, le aziende operano in due direzioni: 1ª) svolgono un'azione di propaganda (le c. d. *campagne pubblicitarie*) volta ad influenzare i gusti del pubblico, e quindi a favorire lo smercio del proprio prodotto; 2ª) cercano di dar vita ad accordi diretti ad eliminare quel coefficiente di rischio che consiste nel dover lavorare alla cieca, ciascuno ignorando rigorosamente le intenzioni del vicino.

9. – Si giunge così, più o meno compiutamente e più o meno economicamente, ad una programmazione per categorie di pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

duttori. Sappiamo tutti che tali accordi, finchè restano nell'àmbito privatistico e cosiddetto libero, presentano inconvenienti e pericoli di ordine vario, che possono benissimo superare i vantaggi arrecati dalla programmazione; e sappiamo anche che inconvenienti e pericoli si fanno tanto più gravi quanto più intima si fa la forma di accordo; raggiungendo il diapason nel monopolio. Ma qui ci basta confutare l'asserita non-possibilità della previsione: la previsione – limitatamente alla domanda – è ardua (se non proprio impossibile) *soltanto per le singole aziende isolate*: spinte da così potente e prepotente stimolo, esse lottano per sopraffarsi reciprocamente, o si associano o si riuniscono in colonie; anche la vita di talune specie di animali inferiori ci mostra qualcosa di simile, per analoghe cause; con questa differenza però: che gli animali, più fortunati degli uomini produttori, non si sono mai trovati fra le cellule una legge *anti-trust*.

10. – E veniamo finalmente alla programmazione di terzo grado. Si sa che la maggior parte delle produzioni è legata ad altre produzioni: o perchè un prodotto viene di solito consumato congiuntamente con altri, o perchè si tratta di prodotti che si possono surrogare reciprocamente, oppure ancora di prodotti di un' industria destinati ad altre industrie, che li sottoporranno ad ulteriori trasformazioni. Se quindi ci si limitasse a programmare la produzione per categorie non si otterrebbe altro che trasferire il rischio di sopraproduzione dal piano aziendale al piano di gruppo interaziendale, con tutte le conseguenze inerenti.

Perchè il processo della programmazione sia compiuto, e dia quindi gli effetti positivi di cui è capace e per cui *spontaneamente* lo si è iniziato nelle singole aziende, occorre poter coordinare *tutta* la produzione. In teoria, questo « tutta » non soffre limitazioni; in pratica è ovvio che un tale coordinamento è pensabile, per ora, soltanto sul piano dei singoli Stati, o di gruppi di Stati (accordi commerciali).

L' idea di un coordinamento nazionale della produzione non è nuova; anzi può dirsi che, come aspirazione, sia vecchia addirittura; sta però il fatto che una tale idea è diventata tecnicamente

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

realizzabile solo da quando l'azienda singola ha stabilito, e messo in atto, il suo primo *budget*; e che è tecnicamente realizzabile (in un'economia non comunistica o di Stato) solo in quanto le singole aziende, prima, e le singole categorie poi, stabiliscano i propri programmi di produzione.

In sede nazionale il còmpito essenziale consisterà nel cercar di adattare la produzione al consumo; e questo adattamento potrà essere ottenuto sia agendo sulla produzione (potando i programmi troppo pesanti, integrando quelli insufficienti, manovrando il commercio estero) e sia agendo sul consumo.

Consumo.

11. – Fin qui abbiamo trattato della previsione dei consumi, necessariamente ma incidentalmente, e cioè in funzione della programmazione della produzione.

Ma i programmi di produzione *tendono*, di regola, a prevedere i consumi, non in funzione della capacità d'acquisto di una data collettività in un dato periodo (come razionalmente dovrebbe farsi), ma in funzione della capacità produttiva dell'azienda o del gruppo di aziende che stabilisce il programma. Questa veduta, evidentemente unilaterale ed irrazionale, deve ad un determinato momento venir corretta. Ad un determinato momento occorre perciò risolvere in qualche modo i tre problemi del I° gruppo (vedi indietro n.° 1). Se si dispone di statistiche sufficientemente accurate e complete, la soluzione di tali problemi è tecnicamente possibile. Si potranno seguire due vie: o si assumeranno come dati del periodo sotto previsione quelli del periodo precedente, o la media di un certo numero di periodi precedenti; oppure si prenderà le mosse dalle statistiche dei periodi precedenti, non per assumerle a base del periodo futuro, ma per apportare ad esse quelle variazioni che possano essere suggerite da ragioni di politica economica e di politica generale. Quest'ultima ipotesi, però, presuppone uno Stato non agnostico di fronte ai problemi economici. Ma discutere di ciò porterebbe troppo lontano; in questa sede

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dobbiamo accontentarci di procedere per rapidi cenni. D'altra parte ci sembra d'aver detto abbastanza perchè l'accorto lettore possa trarre da sè le conseguenze taciute.

Indipendenza delle aziende e sopraproduzione.

12. – Ci resta da discutere l'ultimo dei quattro punti nei quali abbiamo cercato di fissare il pensiero della scuola economica liberale, in ordine alla prevedibilità dei fenomeni di produzione-consumo.

« Produzione e consumo tendono ad equilibrarsi ». Posto questo principio, non si può più parlare, come ben si capisce, di sottoconsumo cronico, e tanto meno di sopraproduzione permanente.

Vediamo la questione un po' più da presso: per la qual cosa è utile, come sempre in simili casi, entrare in un'azienda concreta. Vi si fabbricano scarpe di diversi tipi e per diversi usi; da uomo, da donna, da bambini. Colpiti da tanta varietà, proviamo a domandarne la ragione al direttore. Questi ci risponde che l'organizzazione di vendita è molto pesante (costa molto) e che occorre perciò ripartirne la spesa sul maggior numero di paia di scarpe possibile. Questa risposta non ci convince: perchè – obiettiamo – non si specializza egualmente la produzione, intensificando la vendita dei tipi prescelti? La risposta non tarda: Primo — perchè la maggior varietà di tipi, se anche involge un costo di produzione notevolmente superiore, garantisce meglio l' impresa dagli *inevitabili* errori di previsione del consumo, qui complicata ancora dal variare della « moda ». Se fabbrichiamo 1000 scarpe di vernice da donna, con una certa forma che si suppone sia quella « di moda », e 1000 scarpe da montagna, e la moda cambia, o la forma non era indovinata, si riuscirà a vendere, poniamo, 100 paia di scarpe da donna, e tutte le 1000 paia di scarpe da montagna: scarto, 900 paia. Se invece avessimo fabbricati 2000 paia del primo tipo, lo scarto e quindi la perdita sarebbero stati più gravi. E se invece avessimo deciso di specializzarci in scarpe da montagna, e il nostro concorrente x avesse contemporaneamente de-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ciso la stessa cosa, ne sarebbe risultato una eccedenza di scarpe da montagna, e un' insufficienza di scarpe da donna. Seconda ragione. Noi vendiamo a calzolai, e questi devono tenere in negozio un assortimento assai vasto, e devono quindi limitare gli acquisti per ogni tipo. Se i nostri viaggiatori dovessero « visitare » le calzolerie per « offrire » solo un tipo o due di scarpe, non riuscirebbero a vendere neanche la quarta parte di quello che vendono. E infine, terza ragione, aggiunga che la maggior parte dei calzaturifici mantiene un vasto « campionario » per aver meglio in mano ogni cliente, per controllarne meglio il fido, per escludere e talora per impedirgli di tenere nel suo negozio « marche » concorrenti; e tutto ciò non sarebbe possibile se ciascuno si dedicasse ad una produzione specializzata.

Siamo vinti, ma tentiamo un'obiezione. Tutto ciò sta bene dal vostro punto di vista *aziendale*. Ma l'economia? L'economia nel suo complesso, l'economia nazionale, non avrebbe da guadagnare, per minori costi di produzione e per migliore qualità del prodotto, da una produzione specializzata? Il Direttore ci guarda stupito: — Ma si capisce, caro signore, si capisce. Ma io non son qui per pensare all'economia degli altri, e sia pure all' interesse generale. Io son qui per cercare di mandare avanti alla meno peggio l'azienda, *questa* azienda. E, mi piaccia o non mi piaccia, devo escogitare e seguire quelle vie che mi sembrano meglio adatte allo scopo, non quelle che portano alla chiusura dello stabilimento e al fallimento dell' impresa.

Punti nel vivo contrattacchiamo con cattiveria: — Tutto ciò non toglie che si vada tutti di male in peggio: la vostra miopia, la vostra parzialità, il vostro individualismo aziendale, il vostro vivere alla giornata, ci hanno condotti ad un bel punto; e il vostro fabbricar mille paia di scarpe da donna e mille da montagna non ha impedito la sopraproduzione delle une e delle altre insieme. Mi saprebbe lei spiegare il perchè?

Evidentemente il nostro interlocutore è persona molto cortese e molto pacata. Ci risponde: — Modestamente, dicendo forse delle bestialità ch'ella vorrà imputare alla mia ignoranza di cose economiche, e avrà la bontà di perdonarmi, le posso dire il mio

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

avviso. Un tempo, i calzaturifici meccanici non esistevano. A suo padre, e se non a suo padre a suo nonno, le scarpe gliele faceva il calzolaio in fondo alla strada. Può darsi che quegli tenesse ni vetrina due o tre paia di scarpe, ma, per lo più, lavorava su « ordinazione ». A mano, naturalmente. E, a mano, più che un paio di scarpe alla volta non si può fare. Tanto più quando si è soli a lavorare. Del resto, chi lavora su ordinazione del cliente non teme la sovraproduzione. Ma un giorno, la convenienza di dividere il lavoro fra diverse persone – uno taglia le tomaie, un altro le suole, un altro cuce, ecc. – fece sorgere il primo opificio, la manifattura, la lavorazione in serie. Le serie erano tuttavia di grandezza molto modesta, il lavoro lento, e a mala pena si riesciva a tener dietro alle ordinazioni. In quell'epoca non si sarebbe potuto dire neanche se si produceva su ordinazione, o, come dopo si disse, « pel magazzino ». Ad ogni modo, se capitava di eccedere in un periodo, nel periodo successivo si restringeva la lavorazione, e per far ciò bastava licenziare un certo numero di operai.

Ma la lavorazione a mano, benchè suddivisa e quindi in un certo modo meccanizzata, rimaneva costosa. Il demonio, vestiti i panni del « progresso tecnico », ci presentò delle macchine che potevano fare più in fretta, con maggior precisione e con costo infinitamente minore, le operazioni *semplici* eseguite da ciascun operaio. Non le so dire se gl' imprenditori si lasciarono tentare dalla seduzione della macchina per la macchina, o dalla lusinga del « progresso »; o dallo stimolo del risparmio sul costo, e quindi del maggior guadagno. Il fatto si è che acquistarono le macchine e vi adibirono gli operai. Era il primo passo su di una china della quale non si vede il fondo neanche oggi. Il demonio ci tenta ogni giorno con nuove macchine, sempre più grandi, sempre più costose, sempre più perfezionate, e, soprattutto, sempre più automatiche. Guardi le nostre: marciano da sole, lavorano da sole, si fermano da sole, quando occorre. Non si limitano più a compiere operazioni « semplici ». Son macchine umane, hanno occhi e braccia e producono con un ritmo vertiginoso. Ecco, mentre le parlo, ogni minuto, da questa macchina, ch'è l'ultima della lunga catena che occupa questo salone, esce un paio di scarpe finite. Nello

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

stesso modo dagli stabilimenti di Ford esce, ogni minuto, una automobile finita. È meraviglioso e terrificante. Queste macchine ci dominano, sono i nostri veri padroni. Noi non possiamo più fermarle. Se le fermiamo si ferma l'azienda, schiacciata dal peso delle spese generali che continuano ad accumularsi anche se i motori tacciono e se non c'è più produzione su cui ripartirle. Che vale licenziare cinquecento operai, per risparmiare sei o settemila lire di salari al giorno, quando queste macchine, e gli uffici sorti nel loro solco, ci costano enormemente di più? Meglio continuare a fabbricare, per regalarle se occorre, queste scarpe. Forse che c'è ancora qualcuno che va farneticando di vendite a sottocosto? Ma noi non abbiamo che un costo unico, fisso, precalcolato, per ogni tipo e per ogni paio di scarpe; ed è il costo che assorbe a pieno ritmo di produzione tutte le spese generali. Se ci fermassimo, se rallentatissimo questo ritmo, il costo contabile salirebbe a cifre pazzesche. In un breve periodo di sotto-lavoro abbiamo calcolato che tale costo superava le cento lire, per scarpe normali, vendute a 20 lire al rivenditore.

In queste condizioni di fatto, non ci resta che sganciarci da ogni ragionevole previsione di consumo, e produrre produrre fidando che il Reparto Vendita e il Reparto Sviluppo non restino schiacciati dal peso del Magazzino, che resistano almeno un giorno di più dei nostri concorrenti X, Y e Z. Ciascuno di noi lavora con questa sola, ultima speranza: che i nostri concorrenti, cioè i nostri simili, *saltino* prima di noi. Chi resiste di più, vince. Che cosa mi vuol dire lei? Ch'è una lotta fratricida? Un gioco d'azzardo? Brigantaggio? No, caro signore. Le parole grosse sono inutili; una volta era la lotta per il profitto, per la supremazia; oggi è la lotta per l'esistenza. Per l'esistenza nostra, di azienda, che significa l'esistenza di un migliaio di persone, fra capi, impiegati, tecnici, operai; e a non voler contare gli azionisti. Tutta gente ch'è affidata alla nostra responsabilità. Tanto peggio se non avanza tempo per pensare agli altri; ci sarà pur qualcuno che ci penserà. E lei va scrivendo, professore, che noi, nelle aziende si compiono azioni essenzialmente logiche? Ma ci tolga prima l'acqua che ci sale alla gola, ci restituisca ad una vita più civile, a condizioni

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

d'esistenza meno precarie, e poi saremo disposti a darle ragione. Ma finchè le cose stanno come ora noi continueremo a produrre, anche se sappiamo che i nostri concorrenti in Italia e fuori, agiscono nello stesso modo; e anzi proprio per questo.

Daremo, anzi continueremo a dare, la merce « in deposito » ai rivenditori, compresi i falliti, compresi quelli che non ci dànno nessun affidamento di moralità commerciale e non parliamo di solvibilità, compresi i venditori ambulanti e i banchi sui mercati. Tutto ciò non è logico, non è neanche non-logico, è pazzesco: lo sappiamo benissimo; ma non abbiamo altra alternativa che questa, o chiudere o instare, a scanso di peggio, pel concordato preventivo.

13. – In termini meno empirici, la situazione che la vita quotidiana delle aziende presenta in modo, crediamo, irrefutabile, potrebbe definirsi: sopraproduzione sistematica conseguente alla organizzazione meccanica della produzione non (ancora) congiunta ad un'organizzazione economica unitaria. O, in altre parole ancora, *cronicità della crisi*. Contraddizione in termini, che sbocca e si risolve nel concetto mussoliniano di *crisi del sistema*.

14. – Le conclusioni alle quali siamo giunti, sono dunque radicalmente diverse da quelle dalle quali prendemmo le mosse, nei quattro punti elencati al par. 4, e precisamente possono così riassumersi:

1) Il consumo si può prevedere, per determinati periodi, con approssimazione sufficiente; tale previsione non può però in nessun caso esser compiuta in sede aziendale, ma soltanto in sede nazionale, e meglio ancora in sede internazionale.

2) La produzione si può programmare, e tale programmazione può compiersi nell'azienda, con attendibilità massima (teoricamente al 100 %) se compiuta in funzione di una previsione della domanda ottenuta in sedi e con mezzi adatti.

3) La produzione può organizzarsi in base al principio della *previsione* programmatica, in sostituzione, parziale o totale, del principio della *speculazione*, riducendo od eliminando in tal modo,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dal costo di produzione, il coefficiente di rischio relativo all' incertezza della domanda. Si tende così ad una normalizzazione del risultato economico che oscillerà fra limiti (positivo o negativo) meno aleatori e meno distanti.

4) La coordinazione della produzione, in funzione di un piano unitario, è condizione indispensabile per neutralizzare lo stimolo del macchinismo all'aumento degl' impianti e della produzione, stimolo mosso dalla necessità vitale (effetto della concorrenza) di ridurre senza soste il costo per unità prodotta, e non frenato tempestivamente dai limiti di capacità di assorbimento del mercato (sopraproduzione tendenziale della macchina).

F. M. PACCES.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

NOTE SUL NAZIONALSOCIALISMO

La rivoluzione nazionalsocialista, [1] vista dall'interno e nella sua ideologia, presenta due facce: una esclusivamente e prettamente tedesca, nazionale e spesso nazionalistica, l'altra di carattere più generale, socialistico-razzistica, che si rivendica valore universale, di «concezione del mondo». Al congresso della II Internazionale tenuta a Parigi nell'estate del 1933, i rappresentanti della socialdemocrazia tedesca addossarono la responsabilità essenziale della loro caduta al comportamento dell' Intesa e poi della Francia di fronte alla loro patria: mostrandosi a questo modo intimamente compresi della sostanziale necessità storica della rivoluzione hitleriana. [2] Questo esasperato sentimento nazionale, questo immane risentimento dei tedeschi è stato ed è accompagnato nel suo violento manifestarsi da varî motivi politici, sociali, sentimentali.

I più appariscenti sono i richiami alle tradizioni ed alle ideologie prussiane e pangermanistiche, radicate nella Germania guglielmina ed in alcuni movimenti politici dei tedeschi austriaci; variamente ma strettamente collegate a questa tradizione sono le teorie razzistiche ed antisemitiche, che in Germania avevano germi vivaci e terreno fertile, ma hanno anche in parte origine non tedesca, e ad ogni modo rivendicano valore di «Weltanschauung», universale. Dietro gli scenarî e il frastuono di quelle tradizioni e del fervore per quelle dottrine agisce potentemente l'aspirazione al conseguimento della unità nazionale tedesca, politica e culturale,

[1] Il carattere stesso del movimento nazionalsocialista, tutto «werden», e il poco tempo trascorso dalla conquista hitleriana del potere non permettono molto più che «note», osservazioni staccate, fondate soprattutto sulle affermazioni programmatiche e ideologiche. Il carattere di reazione al socialismo marxista e di reazione antiliberale, decisa e totalitaria come il carattere nazionalistico del movimento hitleriano e le sue manifestazioni razzistiche ed antisemitiche sono abbastanza noti, e ne parleremo il minimo necessario all' informazione del lettore, — che è lo scopo delle presenti note; cercheremo invece di mettere in rilievo alcune peculiarità del Nazionalsocialismo, meno appariscenti dell'antisemitismo e della mitologia razzistica, ma più importanti, ordinando queste note in brevi cenni sulla storia del N. S. D. A. P.

[2] Cfr. Otto Bauer, in *Kampf*, Vienna, Agosto 1933.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ed urge il problema della riorganizzazione della società, della rivoluzione socialistica.

Ora, non si può ancora chiaramente distinguere se il sentimento nazionale dei tedeschi avvilito ed offeso abbia avuto ed abbia nella Rivoluzione nazionalsocialista una funzione in prevalenza maieutica nei riguardi di questo desiderio di riforma sociale, di questo bisogno di ricostruzione politica, di affermazione di una nuova « Weltanschauung », o se tutte queste affermazioni, aspettazioni, speranze, se tutti questi progetti, stiano in funzione, prevalentemente, della ripresa nazionalistica ed espansionistica della Germania, della sua « révanche ». Nè si può ancora discernere con precisione se il fervore di rinnovamento sociale e nazionale stia in semplice funzione ideologico-propagandistica di una reazione del capitalismo industriale-agrario tedesco allo slancio di conquiste operaie e popolari degli ultimi decenni, reazione che si fonderebbe col motivo di rivendicazione nazionalistica di fronte alle altre potenze europee, o se a lor volta i motivi nazionali e tradizionali nascondono un distacco completo e totale dalla concreta tradizione storica della Germania moderna, bismarckiano-guglielmina, prussiana.

Ad ogni modo va osservato che mentre la propaganda della Germania all'estero insiste soprattutto sul motivo genericamente nazionale della eguaglianza dei diritti del popolo tedesco di fronte alle nazioni europee, e sugli altri comuni motivi usati dagli Stati nelle loro competizioni di fronte alla opinione pubblica, la propaganda e in genere l'attività ideologica, la « preparazione morale » all' interno vertono soprattutto sui motivi della rigenerazione etica e fisica del popolo tedesco, della formazione della « nazione » tedesca, delle riforme sociali e politiche, dell'uguaglianza di tutti i compatrioti della comunità nazionale, e via dicendo. [1]

Per tentare di capire quel complicato e immane viluppo di suggestioni ed aspirazioni, di esigenze storiche e tradizionali, di

[1] Certo le rivendicazioni irredentistiche, le affermazioni violente contro grandi nazioni europee, e la preparazione al caso di guerra formano buona parte della propaganda interna del Nazionalsocialismo. Ma per quanto molto appariscenti, non dànno il tono alle ideologie ed al fervore delle moltitudini hitleriane. Hanno piuttosto il carattere d'una preparazione predisposta dal governo, giovantesi certo di sentimenti e istinti diffusi e vivi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

effetti, di passioni, di risentimenti, di impulsi, di idee, di speranze, di freddi progetti, di esplosione d'istinti e di sforzo di autodisciplina che appare allo straniero sotto il nome di Nazionalsocialismo può servire un breve richiamo alla storia del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori. [1]

* * *

Uno dei più notevoli scrittori nazionalsocialisti ha così rappresentato in un suo libro l'origine della rivoluzione nazionale tedesca, vista nel suo più ambizioso significato, di rivoluzione universale: « In una società del tutto atomizzata, sottoposta al solo principio che la ' massa ' sia uguale alla somma degli individui che la compongono, il socialismo deve di necessità entrare anche nelle posizioni sgombrate dall'avversario, e così invece della parte di avvocato degli oppressi gli tocca l'ingrato cómpito di loro *protettore*.

E si è visto lo strano spettacolo offerto da rappresentanti del socialismo, che, benchè inseriti nello stato, cercavano ancora di continuare ad intessere i loro discorsi sociali, per unire così i vantaggi del funzionario governativo con quelli del funzionario di partito. Ma questo infine è un tentativo d'attuare l'impossibile: un privilegio è essere al potere, essere oppressi è un altro privilegio. C'è una posizione dalla quale si può dire che cosa dovrebbe essere e ce n'è un'altra dalla quale si può addirittura dare ordini su ciò che dev'essere. C'era bisogno che si attuasse lo stadio di realizzazione della borghesia, per riconoscere che questa posizione è la meno piacevole.

Come il nazionalismo vittorioso si vede prestissimo circondato da un cerchio di democrazie nazionali, che gli si fan contro con i suoi stessi metodi, il socialismo vittorioso si trova in mezzo a un mondo dove ogni rivendicazione e pretesa vien presentata con formulazioni sociali. A questo modo l'efficacia e il vantaggio rivoluzionario degli argomenti sociali perdono in breve tempo di forza e di importanza.

[1] Dalle origini fino al 30 gennaio 1934, data della solenne proclamazione dell'unità politica della Germania, della formazione dello stato nazionale tedesco.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Le moltitudini diventano apatiche, diffidenti, o acquistano all'improvviso una mobilità di un tipo spiacevole, che si sottrae alle costituzioni democratiche. Ha luogo un accelerato scambio di uomini fra i partiti, specialmente fra quelli estremi. In paesi nei quali come in Germania persistevano vincoli molto intricati e in parte ancor saldamente radicati, nei quali si ha un istinto sicuro pel comando e l'obbedienza, e dove infine s'aveva un benessere relativamente diffuso, quella atomificazione della società mobilita energie la cui entrata nel settore politico era imprevedibile.

Cominciano d'un tratto a muoversi strati sociali che è molto difficile definire, tanto per l'origine che per la composizione. È un miscuglio umano intelligente, esasperato, pronto ad esplodere, che si serve a modo suo d'una sfrenata libertà di associazione, di parola, di stampa. Qui le differenze fra reazione e rivoluzione si fondono in strano modo: affiorano teorie dove i concetti « conservatore » e « rivoluzionario » sono identificati, disperatamente. [1] Le prigioni si riempiono d'un nuovo tipo d'uomini, antichi ufficiali, possidenti rovinati dalle tasse, universitari senza posto. Prestissimo anche questi uomini padroneggiano i metodi dell'argomentazione sociale, che si riesce a render più forte con la droga del cinismo conferito dall'esasperazione. Nasce un linguaggio che opera con termini come volontà popolare, libertà, costituzione, legalità, come se fossero pugnali avvelenati.

Un'altra forma assunta dalla scomparsa dei confini tirati fra ordine ed anarchia consiste poi nel fatto che anche i rapporti organizzativi già sussistenti o che si van formando profittano della dissoluzione dei vincoli effettivi, in quanto si trovano a possedere una indipendenza crescente. Le organizzazioni non costituiscono vincoli di carattere sostanziale; al contrario la nostra esperienza ci insegna che le organizzazioni sorgono all'improvviso, in rap-

[1] Penso che l'A. alluda qui all'opera di Moeller van der Bruck, che è propriamente il creatore del mito del *Dritte Reich* (titolo della sua opera più diffusa). Dei suoi seguaci molti sono ora propriamente nazionalsocialisti, mentre altri rimangono col gruppo « conservatore », vicino a Von Papen se non si vuol parlare di Hugenberg. Di fronte alle decisioni rivoluzionarie, « conservatore » e « rivoluzionario » si son di nuovo distaccati.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

porto col dissolversi dei vincoli effettivi, come funghi dopo la pioggia. Le doti del buon organizzatore sono un segno caratteristico della mobilità mentale, che suddivide la realtà a mezzo di opinioni, princìpi, visioni del mondo, fini ed interessi. Ma dove, come nel vero stato, le energie reali e più che mentali si presentano ben formate e compiute, l'ordine s'incontra non nelle organizzazioni, ma nel grado della costruzione organica, ch'è d'altro tipo.

Invece le organizzazioni, divenute indipendenti, mostrano la tendenza a considerare lo stato come a loro coordinato, cioè a considerarlo anch'esso come un'associazione organizzata a un dato fine. Di conseguenza non solo sorgono associazioni economiche, sindacati, partiti, ed altre entità con la pretesa e la capacità di trattar da pari a pari con lo Stato, ma si verifica anche la possibilità di rapporti immediati con l'estero, incontrollabili dallo Stato stesso.

Questo è un segno dello spartirsi ed atomificarsi dell'autorità come anche il fatto che gli organi stessi dello stato, come le Alte Corti, la polizia, l'esercito, vanno acquistando una peculiare autonomia. Si hanno situazioni come questa: da un lato le forme primordiali con le quali gli uomini votano fedeltà, come per esempio il giuramento alla bandiera, vengon fatti oggetto di cavillosi dibattiti; dall'altro intanto, si svolge quella tragedia, la più profonda forse del nostro tempo, che consiste nello sforzo compiuto per mantener saldo il tradizionale concetto del dovere nella cornice di uno Stato divenuto immaginario e pieno di compromessi, dagli avanzi della vecchia gerarchia di soldati e funzionarî.

Infine, anche i più chiari diritti sovrani dello stato vengon tratti dalla sfera pubblica in quella privata. Accanto alla polizia sorgono guardie cittadine ed organizzazioni d'autodifesa. Dal lato dell'intelletto cosmopolita si cerca di canonizzare l'alto tradimento e intanto il lato dell'irrazionale (*Blutseite*) produce una giustizia segreta, operante con boicottaggi, attentati e tribunali della «Feme» I segni della sovranità dello stato vengon sostituiti dai distintivi di partito; i giorni delle elezioni, delle votazioni e delle aperture delle sessioni parlamentari sembrano prove della mobilitazione ge-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nerale per la guerra civile. Dai partiti si staccano eserciti permanenti, fra i quali domina lo stato d'una latente guerra d'avamposti, e la polizia prende in corrispondenza una specie di armamento e di tattica, che dev'essere concepita come caratteristica d'uno stato d'assedio permanente. Nelle intestazioni dei giornali si fa strada una sfrenata propaganda alla lotta cruenta, per la quale in Germania non v'è affatto nessun esempio. Sotto questo aspetto è però più significativo di tutto il resto il fatto che la difesa privata si fa avanti anche di fronte all' intervento di politica estera, nella stessa misura che lo Stato si rivela impotente alla resistenza. Questa difesa privata appare tanto più disperata, poichè il suo proprio stato non solo non la legalizza, ma anzi la dichiara fuori-legge. Come, durante la Fronda, si combatteva pel re contro il re, così qui i corpi di confine (*Grenzkorps*), le leghe di volontarî, ed i sabotatori solitarî si sacrificavano, a mal grado dello Stato, per lo Stato. E proprio qui si vide che la Germania dispone ancora di un tipo di uomini, sui quali si può contare, e che è in grado di dominar l'anarchia. La mirabile risurrezione degli antichi lanzichenecchi in quelle squadre che dopo quattro anni di guerra ripreser la strada per una spedizione volontaria nell'Oriente europeo, la difesa della Slesia, il massacro (*Niedergemetzelung*: macello) dei separatisti coi randelli e le ascie, la protesta contro le sanzioni a mezzo di sangue ed esplosivi, ed altre imprese, nelle quali si rivela la infallibilità e la sicurezza di mira (*Treffsicherheit*) di un arcano istinto sono segni che una futura istoriografia dovrà considerare pietre miliari.

La spartizione dell'autorità deve infine anche condurre al fatto che forze elementari e in senso storico affatto irresponsabili si servano dei mezzi di organizzazione peculiari del secolo. Sotto questo aspetto si son viste cose che non si ritenevan più possibili nella vecchia e illuminata Europa — incendî di chiese e conventi, « pogrom » e battaglie di razza, uccisioni d'ostaggi, bande di briganti in popolosi territorî industriali, guerre di partigiani, combattimenti di contrabbandieri per terra e per mare. Tali fenomeni possono esser valutati rettamente solo se si vede lo stretto rapporto intercorrente fra di essi e la realizzazione del concetto bor-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ghese della libertà. Questi avvenimenti costituiscono la riduzione *ad absurdum* dell'utopia della sicurezza borghese ». [1]

Abbiamo riportato per disteso queste pagine del libro del giovane ma influente e molto letto pensatore tedesco [2] — notiamo che sono state licenziate al pubblico il 14 luglio 1932 – non solo perchè, sotto l'aspetto teorizzante, dànno in breve la storia della Germania dopo la guerra, come la vedono i nazionalsocialisti, ma anche perchè sono molto chiare e precise, senza sfruttamento di ideologie non corrispondenti alla realtà delle idee e dell'azione del nazionalsocialismo. Il suo libro parla dell'avvento nel futuro prossimo d'una nuova aristocrazia del « lavoratore », intesa in senso soldatesco ed ascetico; richiami nietzschiani, georgiani, dell'Arndt, dello Jahn, che qui non è il caso di analizzare, motivi tolti dalla prassi del bolscevismo russo e delle bande volontarie armate della Germania nell' immediato dopoguerra, che si incontrano qui, sono l' atmosfera ideale di questo libro, e della Germania odierna.

Il Partito Nazional Socialista Tedesco dei Lavoratori ha accolto, o per spontanea adesione o per assimilamento, spesso compiuto d'autorità, le più varie tendenze politiche tedesche, che si ritrovassero d'accordo su questi due punti: critica all'ordine sociale esistente (il che non vuol dire accordo nella soluzione dei problemi d'ordine-sociale-economico) e affermazione dell' ideale « völkisch », « popolare-razzista »: [3] nel corso del suo svolgimento alcune di quelle tendenze si sono staccate dal Nazionalsocialismo, la massima parte si è lasciata fondere con esso solo dopo il suo trionfo; ma la linea politica del movimento hitleriano rimane sempre caratterizzata da quei due punti.

[1] E. JÜNGER, *Der Arbeiter, Herrschaft, u. Dienst*, 3ª ed., Amburgo 1933, p. 249 sgg. La prima edizione è del 1932.

[2] Ernst Jünger, decorato dalla suprema onorificenza militare tedesca, la croce « pour le mérite », è nato di famiglia « borghese », nel 1895; ha scritto molti libri sulla guerra, che è rimasta la sua esperienza fondamentale. Uno, *Die totale Mobilmachung* che ha esercitato varia influenza, è già esaurito (uscito nel 1930; è stato ristampato mentre questo volume era in bozze).

[3] O « popolare-razziale », « etnico ».

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

* * *

L'attività del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori comincia oscuramente a Monaco nel 1919; prima che vi entrasse Adolfo Hitler, il comitato direttivo del partito, che aveva anche un nome un po' diverso, contava sei membri; nelle adunanze pubbliche parlava Gottfried Feder, uno dei più importanti teorici del Nazionalsocialismo, che Hitler aveva già conosciuto nei corsi per militari da lui frequentati per ordine dei superiori. Hitler era allora militare; era stato anche nominato membro della commissione militare d'inchiesta sugli avvenimenti svoltisi durante la repubblica bavarese dei consigli, di Kurt Eisner. Come era stato comandato ai corsi d'istruzione politico-patriottica, dove si era distinto, fu comandato a visitare un'adunanza del piccolo « Partito tedesco dei Lavoratori », e nella discussione seguita al discorso del Feder tornò a distinguersi. Poco dopo s'iscrisse nel partito stesso (luglio 1919), imprimendo all'attività propagandistica le proprie idee, nonostante qualche opposizione dei compagni.

I primi discorsi di Hitler furono di argomento militare, nel senso lato della parola: parlava per esempio di « Brest Litowsk e Versailles », per controbattere l'affermazione esser giusta la pace di Versailles per chi aveva voluto (lo Stato Maggiore tedesco) Brest Litowsk. Ancora vivi erano negli animi gli appelli di Trotzki ai principî democratici, con le promesse democratiche ai popoli della propaganda di guerra. E Hitler aveva molto da fare per volger l'attenzione dei suoi uditori contro Versailles. Ma aveva già ben compreso, com'egli nota, l'arte propagandistica di toglier gli argomenti migliori all'avversario, controbattendoli prima ancora di esporre i proprî. Ma presto era passato a politica di più ampio orizzonte: il 24 febbraio 1920, dopo discorsi di altri membri del partito, Hitler leggeva i 25 punti del famoso programma, preparato da lui, dal Feder e dal Drexler (il fondatore del partito, presto scomparso dal proscenio). Nel 1926 il programma venne proclamato invariabile, facendo meno attenzione alla sua eventuale attualità che alla opportunità propagandistica di evitare discussioni

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e rimaneggiamenti che avrebbero dato un' impressione di irresolutezza alle moltitudini verso le quali eran soprattutto rivolte le mire del partito. La prima lettura del programma fu accolta con clamori dalla folla, ma Hitler non si scoraggiò e lo lesse fino in fondo. [1] Nell'agosto del 1920 col prevalere di Hitler e del suo antisemitismo, la bandiera del partito divenne quella poi famosa; nel dicembre dello stesso anno Hitler ha il suo giornale (prima del partito, poi di Hitler personalmente), il « Völkischer Beobachter ».

Il 3 febbraio 1921 Hitler ebbe il suo primo grande successo nella prima grande manifestazione di folla indetta dal suo partito; egli si era fatto assegnare nella direzione di questo il reparto propaganda, ed aveva fatto prevalere il suo sistema di insistenti comizî. Il 4 novembre dello stesso anno il partito inizia con la leggendaria « Saalschlacht » di Monaco la sua nuova tattica violenta; quivi fece la sua prima apparizione la S. A. Il nocciolo della S. A. era dato dai volontari della disciolta brigata Ehrhardt, uno dei corpi di volontari (*Freikorps*) fioriti sull' esempio di quelli antifrancesi di circa un secolo prima nella Germania postbellica, e che avevano contribuito ad impedire l'attuazione di una vera rivoluzione socialistico-democratica in Germania. Nel 1923 dovevano poi unirsi alle truppe hitleriane il famoso corpo Oberland, e la « Reichskriegsflagge ». [2] Sono quelle squadre ricordate dal Jünger, animate dallo sprezzo militare per i « borghesi » dell'interno, da un patriottismo esasperato, e che raccolgono attorno agli antichi ufficiali e ai reduci della guerra giovani cadetti, e « possidenti » o figli di possidenti « rovinati dalle tasse, universitarî senza posto » attorno ai quali vivo sarà il fervore della borghesia che aveva perduto il suo « benessere relativamente diffuso ». Questo movimento di « strati sociali difficili a definirsi tanto per l'origine che per la composizione » ha una ideologia sua propria e caratteristica, a differenza di similari fenomeni di altri paesi europei, che merita qualche attenzione.

[1] HITLER, *Mein Kampf*. Per evitare sovraccarico non dò tutte le citazioni da *Mein Kampf*, che uso nella 22ª edizione (1933). Chi voglia controllare lo potrà facilmente servendosi dell'abbondante indice di cose e di nomi al principio del volume.

[2] *Geschichts-zahlen vom* 1. 2. 3. *Reich*, *Herausgegeben von* W. Erlitz, Caputh-Postdam, s. d. (ma fine del 1933, o 1934), p. 15. Poi entrarono anche le *Heimwehren* del Principe di Stahremberg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* * *

Gli scrittori rappresentativi di questo movimento debbono esser considerati i fratelli Otto e Georg Strasser: e si può dire che, con qualche riserva dovuta all'uscita di Otto Strasser dal partito hitleriano e dal ritiro di Georg Strasser, organizzatore del partito stesso nella Germania settentrionale e stimato una delle teste più forti del movimento, le ideologie di questi uomini conservano tutta la loro influenza sulla moltitudine dei militi del partito nazionalsocialista. Ad ogni modo esse ne hanno costituito un fermento ideale importantissimo e vivissimo.[1]

L'ambiente nel quale tali teorie sono sorte era infuocato: tribunali della « Feme », massacri di « traditori », disprezzo e odio per l'ordine sociale e le istituzioni vigenti;[2] il Radek, uno dei capi dell' Internazionale Comunista, teneva un discorso in onore di A. L. Schlageter, fucilato dai francesi per la sua attività terroristica nelle terre occupate; la vecchia comunista Clara Zetkin invitava nei suoi discorsi il proletariato a « conquistare la patria »; d'altra parte Beppo Römer, uno dei capi dell'Oberland, che aveva combattuto nella lotta clandestina contro i francesi nella Ruhr, doveva finire coll'entrare nel partito comunista tedesco. Il conte Brockdorff-Rantzau parlava del fronte unico tedesco-bolscevico contro « l' imperialismo delle potenze dell' Intesa »: era facile tra-

[1] Cfr. ad esempio E. Koch, *N. S. D. A. P., Idee, Führer und Partei*, Berlino 1934, p. 70: « La giustizia impone di stabilire che l'atteggiamento rivoluzionario del Dr. Otto Strasser, che prese netta posizione contro questa coalizione (cfr. qui, p. 20) e abbandonò il partito anche per questa ragione, che non fu certo la minima, veniva condiviso intimamente da molti vecchi nazionalsocialisti, la cui disciplina del resto fu più forte delle preoccupazioni ». A p. 56 si parla della importanza di Gregor Strasser; a p. 65: « Fu soprattutto Gregor Strasser che fece avanzare la lotta contro la Germania del Nord, accentuando particolarmente il carattere *socialistico* e quello *prussiano* dell' idea ». Ho sottolineato le due parole *socialistico* e *prussiano*, che rappresentano un concetto diffusissimo e molto elastico della propaganda nazionalsocialista: il socialismo prussiano è un socialismo militarizzato e in funzione di un' idea del dovere « superiore » alla lotta di classe, come a questi uomini pareva vedere attuato nella organizzazione del Partito Comunista in Russia e dell'Armata Rossa: disciplina prussiana ed entusiasmo di truppe giacobine.

[2] Per tutta questa parte, vedasi A. Ehrt, *Totale Krise – Totale Revolution?* Berlin-Steglitz, 1933. L' Ehtr giudica dal punto di vista luterano-ortodosso, apprezza nel Nazionalsocialismo soprattutto la « legalità »; ma fornisce notizie interessanti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sportare queste idee nel campo della politica interna. Il conte Reventlow, il Jünger, predicavano un « preussischer Bolschewismus », mescolato quello del Reventlow di strane idee religiose e razzistiche.

Il filosocialismo dello Strasser (Georg) aveva un carattere più nettamente politico, come quello del futuro ministro Goebbels, da principio amico dello Strasser: questi riconosce l' importanza storica del partito socialista tedesco, della vecchia « Sozialdemocratie », delle aspirazioni e della fede da essa rappresentate, e si volge contro l'incapacità rivoluzionaria dei suoi capi attuali piuttosto che contro la Socialdemocrazia stessa, e le sue idee fondamentali. Il carattere « nuovo » del patriottismo e del senso « popolare » (*völkisch*) del nazionalismo del loro partito vien messo in forte rilievo; le simpatie per la Russia sovietica vengono giustificate con il carattere « nazionale » della rivoluzione russa. Voleva l'autarchia economica, forti tasse sulle attività intermediarie nella vita economica, e una nazionalizzazione corporativa della produzione. Ma soprattutto puntava contro il « capitalismo sfruttatore » che cercava col successo di sfruttare le forze nazionali e popolari, che non hanno nulla a che fare con esso, contro la rivoluzione nazionale russa, contro il bolscevismo; egli ha tenuto fermo a questo preciso orientamento fino al suo ritiro dall'attività politica, mentre il Goebbels ha abbandonato presto questo accentuato socialismo ed anticapitalismo. Gli Strasser s'appellavano alle « nazioni proletarie », vestendo le teorie sostanzialmente marxiste di forme nietzchiane e lagardiane; si occupavano della questione delle otto ore, di aumenti di salario, propugnavano la riforma agraria con la violenza, auspicando il « roter Hahn » sugli uffici della finanza.

Le invettive apocalittiche del Jünger, il filosofo più notevole di questo gruppo, non sono certo inferiori, per vigore di convinzione e conseguenza di decisione, a quelle di Marx e del Lenin; nonostante ch'egli parta da un atteggiamento « soldatisch », non « proletarisch »: ma per lui del resto « Soldat » ed « Arbeiter » si identificano. Il « borghese » è guardato con disprezzo perchè è l'uomo che « assume la *sicurezza* come uno dei valori supremi,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e determina di conseguenza il suo modo di vivere »: [1] è l'uomo decadente e vile disprezzato dal Nietzsche, dal Marx, dal Junker Otto von Bismarck. La socialdemocrazia tedesca postbellica è veduta in sostanza come la vedono i comunisti russi, che la chiamano « socialfascismo »: in funzione della « borghesia », di cui le posizioni mentali essa ha ripreso, ponendosi sullo stesso piano e condannandosi alla stessa morte di fronte alla rivoluzione dei lavoratori, della « milizia del lavoro » come chiamerei quegli « Arbeitern-Soldaten » esaltati dal Jünger. Di fronte alla vile borghesia ed all' imborghesito socialismo tedesco dell' immediato dopoguerra era « infinitamente più degno aspirare ad esser delinquente che cittadino, borghese ». [2]

Più interessanti e caratteristiche ancora sono le affermazioni politiche degli estremisti, presto allontanatisi dalle sfere ufficiali del nazionalsocialismo legalitario, ma pure ad esso indissolubilmente congiunti nel campo extralegalitario. Esse ci sembrano contribuir molto a chiarire il grande successo ottenuto dal Nazionalsocialismo presso le moltitudini tedesche, e a rilevare uno dei più gravi problemi del governo hitleriano, il comportamento di fronte alla moltitudine indiscriminata dei giovani delle S. A., fervorosi di queste idee e dell'attesa di vederle presto realizzate. È noto che lo Stalin, sempre vivamente interessato ai problemi della nazionalità nella rivoluzione comunista, aveva dichiarato che la civiltà socialistica doveva essere « pel contenuto proletaria, per la forma nazionale », intendendo che il socialismo marxistico non doveva negare le nazionalità che dal punto di vista economico-politico, non dal punto di vista « culturale ». Scendendo alla pratica rivoluzionaria: « la questione delle nazionalità può esser risolta solo in dipendenza della rivoluzione proletaria e sul suo terreno. I movimenti nazionali debbono essere appoggiati, in tanto e per quanto essi son diretti all' indebolimento ed alla caduta dell' Imperialismo ». [3] Que-

[1] JÜNGER, *Op. cit.*, p. 68.

[2] *Op. cit.*, p.24: « unendlich erstrebenswerter sei, Verbrecher als Bürger zu sein ». Qui non parlo della *Weltanschauung* nazionalsocialista, e non insisto oltre sul libro del Jünger, sul quale mi riservo di parlare prossimamente a lungo.

[3] Cfr. STALIN, *Probleme des Leninismus*, Berlino s. d. ma 1926, p. 73. Lo Stalin, prima della morte di Lenin, s'era distinto soprattutto per l'esame di questi problemi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ste teorie, assieme all'attivismo politico accentuatissimo del comunismo specie tedesco e specie dissidente, hanno avuto una notevole influenza sul « Fronte Nero » di Otto Strasser, fronte della resistenza a tutti i costi, della rivolta contro lo stato di cose esistente, in nome della eguaglianza nazionale-popolare nella società futura. L'Ehrt insiste per ragioni polemiche sul « bolscevismo » e il « leninismo » degli uomini del « Fronte Nero » che affermano: « Proprio perchè per noi la nazione (*Nation*) rappresenta l'unico e supremo valore e significato della nostra vita, noi dobbiam prendere questa decisione ' nazionalbolscevica ' (*national-bolschewistische*), per considerazioni politiche, non filosofiche (*weltanschaulich*). Noi vogliamo la nazione. Vogliamo la libertà interna ed esterna. Vogliamo la liberazione nazionale e quella sociale. Essa è possibile solo a mezzo della distruzione di tutti i valori e le istituzioni (*Ordnungen*) presenti. In ispecie poi vorremmo accentuare quel che vien così di rado ammesso dai borghesi (*Bürgerlichen*), che dietro il bolscevismo sta una profonda fede: la fede nel proletariato, nella rivoluzione mondiale e nel socialismo.... L'esperienza russa ci insegna che il marxismo doveva divenire *di necessità* nazionale, che esso è divenuto bolscevismo.... Così noi in pratica dichiariamo che la nostra opinione è che si deve fare una sintesi fra il marxismo del proletariato tedesco ed il nazionalismo rivoluzionario.... ».[1]

Ma piuttosto che il solo leninismo pare che abbiano avuto influenza su questi teorici quei socialisti popolareggianti russi pieni di fede nelle innate qualità naturali del popolo russo delle campagne, contro i quali il Lenin dovette aspramente combattere.[2] Otto Strasser fonda su un complicato sistema teologico di filosofia della storia, pel quale essa oscilla fra i due poli dell' idea dell' Io e dell' idea del Noi (capitalismo, individualismo, materialismo – socialismo, nazionalismo e idealismo del popolo [*völkischer*

[1] Ehrt-Uhle, *op. cit.*, p. 49 sg. Su queste correnti cfr. anche il bene informato E. Müller *Nationalbolschewismus*, Amburgo, 1933. Caratteristico che tanto l' Ehrt quanto il Müller rilevino di dovere le loro notizie ad informazioni personali. Si ha spesso la sensazione di continuare o riprendere lo studio delle sètte del Cinque e Seicento e soprattutto di quelle del Settecento; anche la terminologia filosofica, che chiameremmo neoplatonica e fortemente emanazionistica, contribuisce a questa sensazione.

[2] Cfr. Rosenberg, *Storia del Bolscevismo da Marx ai giorni nostri*, Firenze, Sansoni, 1933, p. 24 segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Idealismus]), la sua attesa dell'avvento dell'epoca nuova socialistico-nazionale-idealista, la cui prima esigenza è questa: eliminazione della proprietà privata dei fondi e dei terreni, delle ricchezze del sottosuolo e dei mezzi di produzione. Certo poi la nazione deve ridare ai singoli fondi, terreni, mezzi di produzione come « feudi ereditarî ». Anche il Niekisch, capo di un movimento affine, rinuncia « alla proprietà privata nel senso del diritto romano ».

Accanto a questi motivi politici e turbinanti sotto di essi sono spesso motivi di religiosità settaria, che vedremo più avanti.

* * *

Il 1922 fu pel Partito Nazionalsocialista un anno di raccoglimento, di organizzazione interna, accompagnata da un notevole aumento del numero degli iscritti, specialmente in seguito al malcontento per l'inflazione ed al risentimento per l'occupazione della Ruhr da parte dei francesi; sul patriottismo militante e militaresco del partito Nazionalsocialista non c'è bisogno di insistere; e le dottrine del Feder e di Hitler sui « principi della banca e dell'industria » arricchentisi a spese del popolo facevano forte impressione sui diseredati dall'inflazione.

Nell'autunno del 1923 Hitler con Ludendorff e Goering tenta il suo « Putsch »: Goering ferito si rifugia all'estero, Hitler va in fortezza. Il partito è proibito. I capi rimasti cercano di riorganizzarlo unendolo ad altri movimenti « popolari-nazionali », e raggiunge i 32 seggi nelle elezioni del maggio 1924; poi li perde per la lotta anticattolica del generale Ludendorff. Hitler esce di prigione dopo nove mesi di reclusione, durantei quali ha scritto il famoso libro di memorie e di programma, *Mein Kampf*, e nel 1925 rifonda il partito separandosi nettamente dai mistici e famosi « popolari-nazionali » (*völkisch*) contro i quali ha amare ed aspre parole. In questo nuovo partito si fanno avanti per la prima volta il Dr. Frick, i fratelli Otto e Gregor Strasser, il Dr. Goebbels. Lo Strasser, subito capo del reparto organizzazione del partito, riesce con l'accentuazione delle idee che abbiamo sopra accennato, a conquistare al partito molte « anime di proletarî » nella Germania

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

settentrionale, divenendo per molto tempo l'uomo più potente e stimato del partito dopo Hitler. Il Dr. Goebbels avrà l'incarico di conquistare Berlino.

Nel 1925 ritorna, per un'amnistia, il Göring, che rimane uno dei più intimi consiglieri di Hitler. In quest'anno il partito entra al Reichstag con 12 deputati. Nell'autunno del 1929 si ha la prima presa di contatto e la prima alleanza, per un'azione contro il piano Young, col capo dei tedesco-nazionali, Hugenberg. Certo la diffidenza dei conservatori e reazionarî *ancien-régime*, dei monarchici, dei grandi capitalisti e degli agrarî attorno od accanto al Hugenberg, era grande, di fronte alla turba di giovani spostati, nel senso sopra veduto, di piccoli borghesi ed operai fanatici e radicaleggianti del nuovo partito; ed era contraccambiata. Ma una base era stata pur creata. Il paragrafo 17 del programma ufficiale del partito – proclamato, come s'è detto, immutabile – era uno di quelli che destavano maggiori preoccupazioni: esso infatti dichiara « Noi domandiamo una *riforma fondiaria* adatta ai bisogni della nazione, la promulgazione di una legge *di espropriazione del suolo senza indennità* per degli scopi utili alla comunità, la soppressione dei tassi d' interesse fondiarî e la proibizione di ogni speculazione sui benifondi (*sic: Bodenspeculation*) ». Ce n'era abbastanza, assieme al famoso paragrafo 11 « soppressione delle entrate acquisite senza lavoro e senza pene. *Abolizione della servitù degli interessi* » e agli altri – 13 – « Noi domandiamo la statizzazione di tutte le imprese (*trusts*) già formate in società (sino ad oggi) », – 14 – « Noi domandiamo la *partecipazione ai beneficî* delle grandi imprese », per spaventare i capitalisti e conservatori. [1] Ma già il 13 aprile 1928 l' interpretazione ufficiale di questi punti, e specialmente del plaragrafo 17, era: « Dato che la N. S. D. A. P. difende la proprietà privata ne segue naturalmente che la frase ' espropriazione senza indennità '

[1] Cito dalla traduzione che reputo ufficiosa, a p. 58 e sgg. dello scritto: SPECTATOR, *Il risveglio nazionale della Germania visto da uno straniero*, Ginevra, Novembre 1933. Porta l'avvertenza: « questo opuscolo è la traduzione italiana di quelo a suo tempo pubblicato a Ginevra, coi tipi della tipografia Kundig, in lingua francese, e già tradotto in tedesco, francese e spagnolo », ma ha tutta l'aria di esser tradotto dal tedesco. È un opuscolo di propaganda, dove si difende l'antisemitismo tedesco, si afferma la volontà di pace della Germania, ecc.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

si riferisce solo alla creazione di possibilità legali di espropriare se necessario i possessori di terreno acquistato illegalmente o non amministrato secondo il criterio dell'interesse nazionale. Per tanto questo si riferisce in prima linea alle società ebraiche di speculazione fondiaria ». [1] La prima alleanza coi conservatori ebbe poca durata. Ma nell'anno seguente, nel 1930, il partito segnò un grande successo, quando un nazionalsocialista potè diventare ministro degli interni in un « Land », in Turingia; fu il Dr. Frick.

Questo successo segnò contemporaneamente la vittoria della corrente legalitaria all' interno del partito stesso. La decisione di venire ad un compromesso, di entrare in una coalizione con partiti conservatori, era stata grave. Il malcontento presso i rivoluzionari radicali si manifestò con l'uscita dal partito di Otto Strasser, che scrisse: « In certo senso, noi ricominciamo di nuovo.... È caduto il principio della legalità, il principio hitleriano delle masse, e soprattutto l'idea stessa di partito.... »; e si dedicò alla organizzazione della « Kampfgemeinschaft revolutionärer Nationalsozialisten », che, forzando un po', si potrebbe tradurre con « Fascio di combattimento nazionalsocialista rivoluzionario ». La propaganda veniva esercitata soprattutto presso le milizie delle S. A., e il carattere di « movimento » mantenuto al suo gruppo gli permetteva di avere aderenti dalle A. S. allo Stalhelm, al Reichsbanner, l'organizzazione repubblicano-socialista; l'organizzazione era « nera », segreta; il distintivo, spada e martello. [2]

In compenso entrava nel partito (primavera del 1930) il principe Augusto Guglielmo di Hohenzollern, mentre vi affluivano le moltitudini di coloro che cominciavano a sentire la pressione della incipiente crisi economica, di coloro i cui pregiudizî e sentimenti

[1] S. A. Truppführer JOHANNES SCHMIEDCHEN, *Führer durch den Nationalsozialismus*, s. d. ma 1933, p. 15.

[2] EHRT, *Op. cit.*, p. 49, 51, che cita anche i passi di O. Strasser. Lo Strasser vive ora in esilio a Praga, visto con simpatia dalla stampa socialista e democratica, con simpatia dai comunisti della III internazionale, che però notano che la sua corrente ha importanza per gli echi che desta presso « i seguaci convinti, onesti, non corrotti del Nazionalsocialismo ». O. Strasser si autodesigna come « giacobino » contro i « girondini » del Nazionalsocialismo ufficiale. Trova addirittura che la rivoluzione russa bolscevica è « liberale » (probabilmente dal punto di vista religioso). Così pare isolarsi ancor di più (*Rundschau über Politik, Wirtschaf und Arbeiterbewegung*, Basel, Anno 3°, n. 28, 3 maggio 1934),

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

sociali ripugnavano alla « proletarizzazione »; le elezioni del 14 settembre 1930 davano ai nazionalsocialisti 6 milioni e mezzo di voti e 107 seggi. Il partito di Hitler era divenuto il secondo partito della Germania. Una crisi interna fu superata presto, e a comandare le A. S. ritornò il Röhm, ch'era andato in Bolivia a guadagnarsi la vita.

Al Reichstag si tentò per un momento di agitare il programma nazionalsocialista, parlando anche di nazionalizzazione delle banche: ma fra la propaganda basata sui venticinque punti – che conteneva gli spunti di tali rivendicazioni – e le necessità politiche dell'accordo coi conservatori, con le destre rappresentanti gli agrarî e gli industriali, il nuovo grande partito inclina sostanzialmente sempre più verso il secondo punto. È il famoso legalitarismo hitleriano, spesso frainteso, e che consiste nel lasciare per quanto possibile intatte le vecchie forme, finchè esse non siano costrette a cadere di per sè, a dissolversi automaticamente, sotto la spinta e la pressione della nuova realtà effettuale creata al di dentro di esse — « legalmente ». Poco prima delle elezioni, in occasione di un processo politico, Hitler aveva garantito che sarebbe arrivato al potere con mezzi legali e costituzionali – ma che allora « teste sarebbero cadute »: [1] la seconda affermazione riesaltava il fervore dei suoi seguaci rivoluzionarî, la prima solennemente garantita dalla parola d'onore del Capo, sollevava gli animi dei conservatori legalitarî. A questo momento uno storico avversario fa cessare la sua storia del partito Nazionalsocialista, – che è assurto a potenza primaria della vita tedesca, che forma uno Stato nello Stato, – con queste parole: « Quel che ora comincia è un capitolo della politica tedesca, nel quale la parte principale è rappresentata dal partito di Hitler. Questo partito s' intreccia a tutti gli avvenimenti della vita pubblica; nulla di nulla succede in Germania che non riveli le traccie del suo influsso, come spinta all'azione o come ostacolo ». [2]

[1] « Köpfe werden rollen ».

[2] K. Heiden, *Geschichte d. Nationalsozialismus*, Berlino, 1932, che cito soltanto come testimonianza, dato che qui mi servo solo di fonti nazionalsocialistiche.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

* * *

Hitler non aveva in sostanza più da combattere la Repubblica weimariana, nè la socialdemocrazia tedesca, nè il comunismo del partito comunista della III internazionale, vincolato a quella errata tattica e a quella astratta strategia che ne aveva fatto allontanare gli spiriti più indipendenti e chiaroveggenti. Ma rimanevano in Germania due forze, due elementi di *Machtpolitik* niente affatto trascurabili, coi quali doveva fare i conti: il Presidente del Reich, e la Reichswehr, impersonata dal generale von Schleicher. Attorno al presidente del Reich, in sostanza, gli agrarî, gli Junker.[1]

Si sa che il ministro Brüning era stato voluto ed appoggiato dal generale von Schleicher. Le elezioni del 1930 erano avvenute sotto la sua « democrazia autoritaria » che aveva usato largamente del famoso articolo 48 della Costituzione, che permetteva al Presidente un'azione legislativa indipendente dal parlamento. Del nazionalsocialismo non s'era tenuto alcun conto: e così nel febbraio 1931 la frazione hitleriana uscì dai Reichstag, seguita dai Tedesco-Nazionali, il partito pel quale Hindenburg aveva le maggiori simpatie. Nell'ottobre dello tesso anno i Nazionalsocialisti e i Tedesco Nazionali dichiararono, ad Harzburg, di costituire un fronte comune nazionale; ma l' importanza di questo accordo fu più negativa, di alleanza diretta contro il Brüning, che positiva, d'effettiva unione dei due partiti. Il Brüning, sentendosi minato dalla politica del Generale Schleicher, e non potendo resistere alla pressione esercitata dagli agrarî che insorgevano contro misure preparate contro di loro dal ministro del centro – si trattava di toglier loro terre male amministrate e coperte di debiti verso il governo per distribuirle ai contadini –, pensò di offrire una specie di alleanza a Hitler, in occasione delle nuove elezioni presidenziali. L'alleanza fu rifiutata, e nelle elezioni presidenziali del 1932 Hitler si presentò come candidato contro Hindenburg, che poi risultò vincitore coi

[1] Cfr. VON REIBNITZ. *Im Dreieck Schleicher - Hitler - Hindenburg*, Dresda, 1933, libro pieno di curiose informazioni personali scritto da un evidente conoscitore dell'ambiente aristocratico-conservatore di Berlino.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

voti del centro e della socialdemocrazia, e contro i candidati dello *Stahlhelm* e dei comunisti: si sa che alla seconda chiamata alle urne Hitler ottenne 13 milioni e 400.000 voti – il 36 % – mentre Hindenburg ne otteneva 19 milioni e 300.000, il 53 %.

La socialdemocrazia ha il senso di avere un'ultima occasione di vittoria, e cerca di sfruttarla iniziando una grande offensiva legale contro il nazionalsocialismo. Si era già avuta la scoperta e la pubblicazione di documenti (novembre 1931: il documento di Boxheim) che rivelavano i progetti ed i piani d'azione dei nazionalsocialisti « pel caso d' un insurrezione comunista »: il potere alle S. A., sequestro di tutte le rendite, confisca dei prodotti agrarî, abolizione delle entrate private, pena di morte per ogni atto di resistenza. Si vuol mostrare l'« illegalità » del Partito Nazionalsocialista. Ai primi dell'anno seguente, il 1932, il Severing, ministro socialista degli Interni in Prussia, fa altre rivelazioni sui preparativi nazionalsocialisti pel colpo di Stato: Hindenburg si deve decidere a firmare la proibizione delle S. A. e delle S. S., la « truppa » e la « guardia » delle milizie hitleriane. Uomini di sinistra cercano di organizzare il « fronte di ferro », ma ormai troppo tardi.

La socialdemocrazia tedesca, fiera dei grandi risultati di organizzazione ottenuti con lunghi sforzi, e del suo alto livello intellettuale e culturale – fierezza che troppo spesso si confondeva anche nel dopoguerra, di fronte ai partiti consimili d'altri paesi, con un generico orgoglio nazionale – si ostinava a vedere nel nazionalsocialismo solo una turba di demagoghi, teste surriscaldate, ambiziosi catilinarî senza scrupoli, seguiti da giovani illusi, da disoccupati disperati, e da malcontenti, e soprattutto dal « ceto medio » dalla piccola borghesia rovinata che quanto più s'avvia alla « proletarizzazione » tanto più odia il « proletariato » al quale attribuiva la causa de. suoi mali, e cerca compenso ai suoi risentimenti in tronfie ideologie che solleticano la sua vanità mortificata dalla realtà quotidiana. Dietro questo, la reazione capitalistica, gli ultimi disperati sforzi del « capitalismo » della « borghesia » della « reazione », tanto più feroci quanto più disperati. Ma questa teoria non avrebbe dovuto servire a insolentire l'avversario irritandolo ed esasperando la grande moltitudine dei rivoluzionarî

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

in buona fede, ma ad andare incontro a quei bisogni e a quei risentimenti, e a combattere decisamente quel nemico.

I conservatori d'altra parte vedevano nel nazionalsocialismo, anch'essi, demagogia, piccola borghesia risentita: valutavano positivamente il sentmiento patriottico e nazionalistico, ma diffidavano dei fermenti anticapitalistici, o in genere volti verso i «baroni», «magnati», i «grossi borghesi». I «piccoli borghesi» e i giovani illusi raccoglievano il disprezzo tanto dei rivoluzionarî estremi come i comunisti quanto dei reazionarî estremi come gli Junker. [1]

La caduta del ministero Brüning, abbandonato dal generale Schleicher, e la formazione del gabinetto von Papen chiarificò la situazione: apparve chiaramente ben presto il vero rapporto delle forze in Germania: il Presidente, Hitler, Schleicher: i reazionarî-conservatori, i nazionalsocialisti, la Reichswehr. Un informatissimo scrittore dichiara nel 1932: «Un'oligarchia governa ora la Germania, ed oggi la folla si interessa non delle teorie, ma delle personalità politiche. Solo il futuro insegnerà se questa oligarchia è utile o dannosa. Poichè in politica non la volontà, ma il successo è decisivo. In Germania non ci sono più classi, caste, ma, astrazion fatta da una infinitesima percentuale, solo spossessati, gente senza sicurezza e che stenta la vita. Questa oligarchia non può opprimere nessuno; essa è aperta a tutti». [2]

* * *

Le ideologie e le idee del Von Papen sono nettamente reazionarie: stato di diritto divino, ricostituzione del «sacrum imperium», ecc.; le idee reazionarie non cambiano, tutt'al più, che di

[1] Citiamo un esempio caratteristico. Il *Herrenclub* di Berlino, il circolo degli aristocratici e dei conservatori tedesco-nazionali, vicino a Hindenburg (cfr. Von REIBNITZ, *op. cit.*, p. 203) tanto che questo una volta prese parte al banchetto annuale del Club stesso, pubblica una rivista settimanale, *Der Ring*, che ancor oggi esce col sottotitolo *Rivista conservatrice*. Per gente avvezza a mantenere sempre le forme, è notevole come in un numero uscito dopo le elezioni del 1930 fosse citata, consentendo in sostanza, una intervista concessa ad un altro giornale dal deputato Willy Münzberg, uno dei più accaniti ed intelligenti capi comunisti, che dichiarava appunto il successo del Nazionalsocialismo effetto della crisi sui piccoli borghesi e sugli studenti scalmanati.

[2] VON REIBNITZ, *Op. cit.*, p. 8.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

formulazioni: ed è inutile insistere nella loro esposizione. Interessante può essere piuttosto la personalità dell'ex-cancelliere, alla quale i suoi amici politici dànno, com'è naturale, più importanza che non alle sue idee. Lo Schleicher disse apertamente in una intervista non smentita a Duesberg: « la severa forma giuridica, non conta. Nel maggior numero di affari ci dev'essere anche una certa leggerezza (*Leichtsinn*) – Del Herr von Papen si dice spesso che sia leggero. Di questo si ha bisogno. Si ha bisogno anche d'altro: di buoni nervi. Von Papen li ha ». [1] La sua ascesa al potere venne interpretata: « Se la sinistra sapesse considerare le cose con un po' di psicologia, non vedrebbe nel gabinetto von Papen un gabinetto di nobili e baroni, nominato da Hindenburg, ma un processo sociologico, l'avanzata della vecchia nobiltà prussiana al governo della Prussia. Dopo quattro decenni la virilità s'è risvegliata nella nobiltà prussiana ». [2] Il von Papen come lo Schleicher avevano consigliato il Brüning dopo le elezioni del settembre 1930, a tener conto della nuova forza ed a farla entrare al governo: e una parte dei nazionalsocialisti vedeva con una certa simpatia il von Papen. Il ministro Göring scrive infatti, dopo un aspro giudizio contro lo Strasser, che a suo tempo s'era « come uomo, rammaricato », [3] di dover combattere contro il Von Papen « poichè lo stimavano come uomo e patriota ».

Ma in sostanza il von Papen rappresentava Hindenburg, i conservatori. Il suo governo è stato chiamato « Präsidialregierung », governo presidenziale, governo autoritario. La sua teoria riguardo alla costituzione era in sostanza quella enunciata dallo Schmitt, nella sua « Verfassungslehre »: [4] parla della elezione del Presidente del Reich, che dovrebbe risolversi in una « grandiosa acclamazione del popolo tedesco », ed aggiunge: « Se la fiducia di tutto il popolo si accentra realmente su un solo uomo, questo non avviene certo perchè quell'uomo rimanga senza importanza politica, tenga discorsi nelle occasioni solenni, e ponga il suo nome sotto

[1] VON REIBNITZ, *Op. cit.*, p. 115 sg.
[2] VON REIBNITZ, *Op. cit.*, p. 73.
[3] GOERING, *Aufbau einer Nation*, Berlin, 1934 (testo tedesco di *Germany Reborn*), p. 68.
[4] C. SCHMITT, *Verfassungslehre*, Monaco-Lipsia, 1928, p. 350.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

decisioni altrui. È ovvio e corrisponde completamente al pensiero fondamentale dell'articolo 41, che il presidente del Reich sia un capo politico ». Lo Schmitt aveva svolto pensieri analoghi in altri scritti, [1] molto diffusi e che lo avevano reso molto noto.

Col pieno consenso di Hindenburg, che lo aveva nominato cancelliere senza più nessun riguardo al parlamento, Von Papen cominciò col togliere il divieto dell' S. A. ottenuto a fatica dal Severing; e sciolse il parlamento, indicendo nuove elezioni, che permisero ad Hitler, sempre all'opposizione, di aumentare ancora il numero dei suoi seggi al parlamento. In politica estera questo temerario cavaliere, questo nobile westfalo, unito per matrimonio a gruppi della grande industria francese, cercò subito di attuare la sua idea prediletta di una unione fra l'alta industria e l'alta aristocrazia franco-tedesche, sulla base di comuni interessi e delle idee politiche del cattolicismo reazionario – solidarietà dell'Europa cristiana contro l'anticristo sovietico – ma non riuscì. « Tollerato » espressamento da Hitler, appoggiato sul successo politico ottenuto con la definitiva regolazione delle riparazioni a Losanna (preparata dal Brüning), il von Papen potè tentare il gran colpo contro la Socialdemocrazia tedesca, che doveva togliere la sua più forte posizione di « skachtpolitik ».

« Chi ha la Prussia ha il Reich »; e la Prussia era in mano dei socialisti: così nel *Land* più importante del *Reich* la polizia, l'amministrazione, e, non ultima spina pei conservatori, le scuole, erano in mano della socialdemocrazia tedesca, la quale era impigliata in una lotta contro tre fronti, i nazionalsocialisti, i comu-

[1] Confronta soprattutto dello Schmitt l'appendice alla seconda edizione (Monaco-Lipsia, 1928) del suo scritto *Die Diktatur* (*Die Diktatur des Reichspräsidenten nach Artikel 48 der Weimarer Verfassung*) e *Der Hüter der Verfassung* (Tubinga, 1931).

Gli altri scritti dello Schmitt sono oltre quelli qui tradotti, il bellissimo saggio *Politische Romantik*, anche tradotto in francese; *Politische Theologie*, scritto molto acuto ed interessante (1ª ed. 1922, 2ª 1934, Monaco-Lipsia come il libro sul romanticismo, edito nel 1919 e nel 1925, nel 1928 a Parigi); *Die geistgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, Monaco-Lipsia 1923 e 1926; *Legalität und Legitimität* (M. L. 1932); *Die Kernfrage des Völkerbundes*, Berlino, 1926; *Freiheitsrechte und institutionellen Garantien der Reichsverfassung*, Berlino 1931; *Ueber die drei Arten des Rechtswissenschaftlichen Denkens*, Amburgo, 1934. Si veda, interessante molto per noi, l'articolo sul Fascismo nel *Jahrbuch* dello Schmoller, anno 53 (1929), pp. 107-113. Sullo Schmitt cfr. VICTOR LEEMANS, *Carl Schmitt*, Anversa, 1933.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nisti, il governo stesso del Reich, creato da Hindenburg. La lotta del gabinetto Severing-Braun contro i comunisti lo privava sempre più dell'appoggio solidale delle moltitudini di sinistra: ma esso aveva in mano una polizia socialdemocratica magnificamente organizzata, e i sindacati operai erano pronti a sostenerlo come la rinnovata organizzazione « Reichsbanner » divenuta « Eiserne Front » e vogliosa d'agire. Il von Papen era consapevole del rischio che si correva, ma l'affrontò decisamente, e, col pretesto che la polizia di Severing e Braun non combatteva radicalmente il « pericolo comunista », dichiarò deposti dal governo di Prussia il ministro degli interni Severing, il ministro delle finanze e Otto Braun, presidente dei ministri. Le dichiarazioni di cedere solo alla violenza rimasero verbali, e i ministri socialisti cedettero a due sottufficiali, senza chiamare in aiuto le organizzazioni operaie pronte a resistere sul serio alla violenza. Così il von Papen applicava le teorie sulla dittatura del capo del governo elaborate dallo Schmitt, con un elegante colpo di Stato, che rimase il più notevole atto del suo governo e della sua attività politica.

Era quindi naturale che, quando il Severing e il Braun si rivolsero alla *Staatsgerichtshof* di Lipsia, rifugiandosi nella discussione giuridica e accusando il von Papen di avere agito contro la costituzione, fra i competenti designati dal Governo del Reich per la sua difesa, un posto preminente toccasse al professore Carlo Schmitt, che era già stato consigliere giuridico del von Papen prima e durante l'azione di questi contro il governo prussiano.[1]

Il processo, seguito con grande attenzione, andò per le lunghe, e il giudizio fu pronunciato solo il 25 ottobre 1932, dopo vari

[1] Carlo Schmitt, nato nel 1888 a Plettenberg, in Vestfalia, compì gli studi universitari a Berlino, Monaco, Strasburgo, dal 1907 al 1910, continuandoli poi dopo il « Doktorat » fino al 1915. In questo stesso anno superò la « Grosse Juristiche Staatsprüfung »; nel 1916 conseguì a Strasburgo la « Juristische Habilitation », già militare. Rimase « Soldat » fino al 1919. Nel 1921 cominciò la carriera universitaria: a Greifswald nel 1921; dal 1922 al 1928 fu a Bonn, poi alla Scuola Superiore di Commercio di Berlino. Dopo un breve periodo a Colonia, con l'autunno 1933 è tornato a Berlino, all' Università, come uno dei primi e più notevoli rappresentanti degli universitari nazionalsocialisti. Il Brockhaus nell'ultima edizione dice che lo Schmitt aveva presto abbandonato il tradizionale positivismo giuridico, per attribuire, nella interpretazione del diritto pubblico, una parte sempre maggiore e più decisiva agli avvenimenti politici: giudizio e formulazione in sostanza giusti. Lo Schmitt si distingue fra gli altri giuristi tedeschi per la cultura vasta e brillante, per

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

incidenti. La discussione davanti al tribunale fu una lotta teorica fra i sostenitori del *Machtstaat* e quelli del *Rechtstaat*, nella quale lo Schmitt si distinse per l'ardire delle argomentazioni, sconfinanti nel campo della politica più spregiudicata, e si attirò anche un richiamo dal presidente del *Staatsgerichtshof*, fermo alle posizioni puramente ed astrattamente giuridiche. Lo Schmitt affermò fra l'altro che, data la effettiva situazione di guerra civile nella quale si trovava per lui il *Reich*, non c'era da tener conto della maggiore o minore colpa soggettiva da parte dei governanti socialisti; che per il governo imperiale già solo la partecipazione dei socialdemocratici (considerati segreti favoreggiatori dei comunisti) al governo avrebbe potuto esser decisiva, per costruire una mancanza del governo Braun al proprio dovere; che il Presidente del Reich aveva il diritto di crearsi propri organi dittatorî valevoli per il *Reich* e di dichiarare il *Land* provincia dell' Impero (cioè sottomessa direttamente all'amministrazione del governo imperiale). Il giudizio della *Staatsgerichtshof* scontentò tutti, dando in parte ragione a von Papen, in parte ai ministri prussiani che rientrarono in carica accanto ai commissarî imperiali, e creando una complicata situazione giuridica, senza risolvere quella reale politica: la sconfitta di Braun e Severing acquistò carattere ironico da questa mezza vittoria legale, resa nulla dalla « ragion di Stato » cui si richiamavano i conservatori, e che apparve ai loro seguaci stessi come il « contrario d'un giudizio salomonico ». [1]

Questa incapacità rivoluzionaria della socialdemocrazia era accompagnata, a sinistra, dalla paralisi prodotta nella direzione del partito comunista tedesco dall'astratta dottrina che bisogni lasciar svolgere il capitalismo fino all'estremo, anzi aiutare questo svol-

la vivacità e nettezza dello stile, che assieme alle sue concezioni antiliberali gli hanno procurato seguaci nella pubblicistica politica tedesca, anche all' infuori della scuola. È consigliere di Stato in Prussia, membro dell' « Akademie für Deutscher Recht » e della « Kaiser Wilhelm-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften ».

[1] Siccome qui conta soprattutto la risonanza dell'avvenimento nella vasta pubblicità si cfr. al proposito i numeri della *Neue Zürcher Zeitung* e della *Frankfurter Zeitung* dell'ottobre 1932. Il richiamo alla ragion di Stato contro e sopra la sentenza del tribunale è della *Börsen Zeitung* di Berlino, l'ironia sulla sentenza salomonica a rovescio è del *Vorwärts* (il Braun dichiarò di accettare bravamente la sentenza stessa). Il *Völkischer Beobachter* parlò di « Doccia fredda sui progetti di colpo di Stato della reazione, per pure ragioni di propaganda ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gimento, per poi approfittare della necessaria caduta. Incerto e senza forza dopo la caduta del Brüning rimaneva il centro. L'attivismo politico di singoli individui e gruppetti nulla poteva contro l'attivismo delle moltitudini organizzate nazionalsocialistiche e contro la spregiudicata ripresa conservatrice.

E i conservatori, gli agrarî soprattutto, resistevano a Hitler, che non riuscì ad entrare nel governo di von Papen per malintesi, per la necessità di chiedere posizioni importanti – data la importanza del partito, la sua volontà rivoluzionaria –, ma soprattutto pel timore che i punti socialisteggianti del programma Hitleriano, nonostante tutte le rettifiche, ispiravano soprattutto agli Junker e all' industria, che stavano alle spalle di von Papen e di Hindenburg. Nelle elezioni del novembre 1932 i voti del Partito Nazionalsocialista ridiscendono a 11 milioni e 73 mila, da 230 a 197 mandati, mentre i comunisti aumentano di malcontenti, da 89 a 100 mandati. Proprio in questo momento il von Papen si ritira dal governo, pare anch'esso per non avere soddisfatto del tutto gli agrarî e von Schleicher. Hindenburg non si risolve a chiamare Hitler al potere neppure questa volta: il generale von Schleicher è il nuovo Cancelliere.

Questi accarezzava grandi piani: si parlava di nazionalizzazione delle industrie di interesse nazionale (belliche soprattutto), di una coalizzazione che abbracciasse i più varî interessi: si parlò di contatti fra il generale Schleicher, che aveva dietro di sè la potenza grande e temuta della *Reichswehr*, con i sindacati operai e con i nazionalsocialisti, con Gregor Strasser. I nazionalsocialisti non han perdonato nè all'uno nè all'altro questo tentativo di passare al di sopra del capo del Partito; e Gregor Strasser perdè per questa sua disposizione ad un compromesso e questa sua mancanza di disciplina gran parte delle simpatie delle masse; ma i giovani dell' S. A. rimasero fedeli alle sue teorie di « socialismo tedesco » (solidarismo sentimentale su base patriottica), e la sua sottomissione alle decisioni dei capi fece buona impressione. [1]

[1] G. Strasser è stato ucciso poi nel colpo di Stato interno al partito, del 30 giugno 1934, che è costato anche la vita allo Schleicher, e a molti altri. Questo non cambia quanto qui è detto delle sue idee.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Lo Schleicher finì per cadere anch'egli per l'opposizione dei circoli estremi di destra, specie agrarî, timorosi dei suoi progetti di socializzazione di terreni, e che gli fecero perdere la fiducia di Hindenburg. Incominciarono le trattative fra lo Stato maggiore del Partito Nazionalsocialista e il circolo presidenziale: infine si formò il governo Hitler-Hugenberg-von Papen.

Da quel momento, sempre sotto forme legali, e con apparenze a volte di spontaneità, il Partito Nazionalsocialista ha distrutto proibendo o facendo disciogliere od assorbendo tutti i vecchi partiti, vincendo in varî modi – in mezzo all'esplosione di risentimenti e sentimenti di vario genere, popolari o limitati a gruppi di popolo hitleriano – le varie opposizioni, abolendo prima di fatto e poi di diritto tutta l' impalcatura del vecchio stato, e iniziando le sue riforme ancora in divenire: « werden », vecchio concetto luterano ed hegeliano, ora più che mai atto, nella sua viva indeterminatezza a designare la situazione politica tedesca.

Nella Germania nazionalsocialista di oggi, i vecchi partiti di sinistra, continuando le vecchie polemiche, si rinnovano nella lotta clandestina o nella polemica degli emigrati, della quale non c'è da notare qui altro che anch'essa è compresa intimamente dell' unicità e del carattere « tedesco » ed esclusivamente, nazionalmente tedesco degli ultimi avvenimenti — a parte le idee generali sulla reazione capitalista. I partiti e i gruppi conservatori, anche i monarchici, si sono fusi in massa con il Nazionalsocialismo: esempî, per tutti, lo Stalhelm, che ultimamente è stato assimilato senza residuo nelle S. A., rinunciando anche a distinguersene esteriormente, e l'organizzazione militare espressamente reazionaria e monarchica « Kiffhäuserbund » che raccoglie i « Kriegsvereine » tedeschi, e la cui fondazione risale al 1° gennaio 1900.

Nella vita della Germania nazionalsocialista si riscontra ora, accanto all'opera di rivoluzione propriamente politica della riforma del Reich, il problema della conciliazione e della soddisfazione delle due grandi correnti raccolte nel Partito Nazionalsocialista: quella socialistica, democratico-rivoluzionaria rappresentata dalle turbe dei giovani, dalla moltitudine dei nazionalsocialisti popolari e « piccolo-borghesi », soprattutto dagli uomini delle S. A. e che

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ha portavoci autorevolissimi nella propaganda ufficiale del partito, e quella conservatrice-reazionaria non meno forte e vivace: entrambi ora unite dal comune entusiasmo patriottico, nella soddisfazione di passioni a lungo represse, nella liberazione da rancori a lungo trattenuti, che può esser simboleggiata nell' uscita della Germania dalla Società delle Nazioni.

* * *

Era naturale che nella Germania, paese teologico, e nella Germania del dopoguerra, ricca di sette, di nuovi misticismi, di movimenti sentimentali ed irrazionalistici come forse solo negli anni che accompagnarono e precedettero la violenta manifestazione religiosa luterana del bisogno di rinnovamento e di riforma della vita sociale in genere e della sua specie ecclesiastica in particolare, questo contrasto assumesse forma ed aspetto teologico e religioso. La pressione e la rigida disciplina nazionalsocialista e del governo hitleriano, la soddisfazione nazionale comune alla grande maggioranza tedesca, il senso diffusissimo, e fortemente acuito dalla propaganda ufficiale, di solidarietà nazionale, con il governo hitleriano, il fatto dell'appartenere tutti o quasi tutti in un modo o nell'altro al movimento, al partito nazionalsocialista, l' impoliticità e il teologismo o filosofismo tedeschi spiegano a sufficienza come il grave problema contenuto già nel doppio appellativo del partito abbia assunto così peculiari forme di manifestazione.

Com'è noto, il governo nazionalsocialista ha intrapreso, dopo un concordato con la Chiesa Cattolica che fu per la rapidità con la quale fu concluso un particolare e personale successo del von Papen, una riforma della chiesa evangelica tedesca, e in ispecie di quella luterana, secondo il « Führerprinzip », riorganizzandone cioè e rafforzandone centralisticamente la gerarchia. Inoltre ha introdotto nella Chiesa il famoso « Arierparagraph », e favorisce il movimento dei « Deutsche Christen », mentre altri movimenti ereticali addirittura anticristiani e paganizzanti possono vantare notevole anzianità nazionalsocialista. Su questi punti s'è iniziata una molteplice resistenza: ovvia quella della Chiesa Cattolica, gelosis-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sima dal punto di vista dogmatico, rigida e fanatica, puramente teologico cristiana, quella dei teologi seguaci del calvinista Karl Barth, che si rifugiano dietro la Scrittura, agitata ma tenace quella del « Pfarrernotbund ». Naturalmente anche qui non mancano eccezioni: non tutti i cattolici seguono le direttive di Roma — e quelli che le seguono vengono identificati con insistenza come politici del centro; e facoltà teologiche universitarie son giunte a riconoscere la validità, anche per la teologia cristiana, del paragrafo antisemita. Occorre qui ricordare che la Germania non conosce solo un antisemitismo teologico-razzista come quello odierno, ma anche uno religioso, certo da tempo scomparso alla superficie, ma silenziosamente vivo specie negli ambienti luterani. Nell'autunno scorso è stata anche pubblicata una scelta di passi antisemiti dagli scritti di Lutero, e presso una delle più stimate case editrici tedesche, Mohr di Tubinga. Per l'adesione dei cattolici alle teorie razziste ufficiali, ricorderemo queste parole del professore di teologia cattolica Carlo Eschweiler: « Cristo non è salvatore di una così detta umanità; la sua Chiesa è *die Kirche der Völker und Rassen*, la Chiesa delle genti e delle stirpi; .... non l'artificioso conguagliamento compiuto da uomini avidi di dominio, ma solo la grazia e la divina forza del Signore sono a fondamento di quella unità ed universalità (cattolicità) che noi confessiamo nel *credo*. Essa del resto offre l'unica possibilità che la molteplicità delle genti (*Völker*) e delle stirpi (razze) si ordini ad unità, senza cadere in braccio ad un ingannevole internazionalismo e senza comportarsi come se le differenze naturali dei popoli non dovessero insomma esistere ». [1]

La resistenza della riorganizzazione gerarchica della chiesa evangelica tedesca ha anch'essa spesso tinta antiromana; ma l'opposizione sostanziale non è quella all'intervento e al rinnovamento governativo della Chiesa, è quella fra i luterani ed in genere gli evangelici ortodossi e gli altri movimenti religioso-ereticali.

Accade certo di sentir caratterizzare da nazionalsocialisti il movimento di resistenza fra i teologi protestanti – che è caratteri-

[1] *Hitler hat die Kirche gerettet* von Professor Dr. Carl Eschweiler, in *Sonntag-Morgen* del 18 febbraio 1934.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stico come sia seguìto con simpatia dai liberali-conservatori di un paese altrettanto teologale che la Germania, la Svizzera – come movimento di larvata opposizione: e certo vi saranno fra gli aderenti ad esso molte persone che vi cercano puramente una qualsiasi espressione di malcontento verso il regime hitleriano: ma queste persone presentano, per la loro stessa posizione semplicemente negativa, scarso interesse. Sta di fatto che i legami fra il luteranesimo, « mai più potente in Germania dopo la guerra dei trent'anni che negli anni dopo il rivolgimento », e il partito tedesco-nazionale, i monarchici e in ispecie gli agrarî erano molto stretti; ed è pure un fatto che i movimenti ereticali ed anticristiani affermano perentoriamente il loro carattere rivoluzionario, innovatore, e « socialistico », e che sono strettamente collegati con quel gruppo di idee e di ideologie rappresentato dagli Strasser. Qui facciamo astrazione dalle idee e dalle dichiarazioni di Hitler in « Mein Kampf »; la prassi del governante responsabile non è impegnata dai programmi e dalle idee del capo partito, e si hanno dichiarazioni di Hitler interpretabili in varie maniere: egli stesso ha rifiutato fino a un certo momento ogni intervento ufficiale governativo nella lotta ecclesiastica.

Il rappresentante più caratteristico di questi settarî religioso-politico-sociali è il conte Ernesto di Reventlow, direttore della battagliera rivista *Reichswart*, « Organe de l'alliance raciste europeenne – Organ des Bundes Völkischer Europaeer », ora al quindicesimo anno di vita. Egli è amico e fiancheggiatore del Rosenberg, ma indipendente da questi, e uno dei capi più importanti della « Deutsche Glaubensbewegung ». Appartiene a vecchia famiglia nobile; un suo fratello, Ludwig Reventlow, fu in gioventù socialista e faceva partecipare i coltivatori del suo fondo al guadagno netto che se ne traeva. Anche il conte Reventlow del quale parliamo si era mantenuto « socialista della più bell'acqua » e combatteva nel Reichstag contro « ogni compromesso con l' industria e l'alta finanza ». [1] Certo il suo socialismo è « socialismo del cuore », solidarismo patriottico-utopistico, mescolato di idee raz-

[1] Von Reibnitz, *Op. cit.*, p. 31.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ziste, antisemite, ed anticristiane. « Socialismo del cuore », *Sozialismus des Herzens* è il titolo di un articolo pubblicato nella rivista degli universitarî di Berlino, e molto caratteristico, ampiamente commentato dalla stampa nazionalsocialista: « Non abbiam tempo di aspettare fino a che non ci sia più nessuna casta di imprenditori, nessuna casta di grandi proprietarî fondiarî.... Non siamo oggi tanto avanti, non siamo arrivati al punto di poter dire che ogni tedesco sia convinto che la valutazione di tutti i compatrioti, i compagni di stirpe (*Volksgenossen*) debba esser compiuta solo in base al valore del lavoro portato a termine (*Arbeitsleistung*) per la totalità del popolo, della nazione ». In un altro articolo della stessa rivista, intitolato « Pietra su pietra », si parla della reazione: « La reazione non è un concetto, non è uno schema politico, non è un grido di battaglia, come quello che si gettava sul volto al nemico nel mondo parlamentare della lotta di tutti contro tutti. La reazione è la realtà vivente di un contegno di vita, a priori completamente estraneo ad ogni socialismo, ad ogni idea collettivistica (*Gemeinschaftdenken*), ad ogni uomo rivoluzionario ed attivo, e gli sta di fronte ostile, con il pretesto di difendere gli eterni valori della tradizione e forme immutabili di vita. Nella vita dell' S. A. nasce il socialismo spontaneo ».[1] Anche se interpretiamo questo « socialismo spontaneo » che « nasce dalla vita dell' S. A. » come una espressione politico-sociologica della comunanza di vita nel cameratismo soldatesco, queste parole non sono meno caratteristiche. È evidente che questo socialismo utopistico è romantico, sentimentale: « del cuore »: ma il contenuto di questo romanticismo, la sostanza di questo sentimento è religiosa: di religiosità razzista (*Völkisch*). A questa religiosità della razza, della stirpe, del popolo, della nazione, non manca neppure l' impeto missionario, come s'è accennato ricordando il sottotitolo di « Reichswart ». Il « Bund Völkischer Europäer » è decisamente contro le alleanze e le dottrine paneuropee cresciute in terreno occidentale, e sta in lotta contro

[1] *Der Aktivist*, *Das Blatt des Berliner Studenten und Arbeiters* (motto: *Jugend und Deutscher Sozialismus*), 15 dicembre 1934. Altri titoli di articoli: « Colpite il borghese dovunque lo incontriate », « Incontro fra lavoratore e studente nell' Istituto d'Etica sociale », « Socialismo dell'azione », « Sacchi di lardo », « Il grosso sigaro », « Lupi in pelle di pecora » (la reazione). La rivista dipende direttamente dal ministro Goebbels.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

le potenze extranazionali (*Volksfremde*) e soprastatali, contro il capitalismo senza radici, contro le minaccie di una Chiesa dall'azione politica ed interstatale, « contro il bolscevismo, la massoneria, e soprattutto contro il giudaismo ». Esige dai suoi membri tedeschi garanzia di purezza « aria », « negazione della massoneria e libertà di coscienza ». [1] La divinità, presente solo interiormente, nell' intimo dell' anima, non è più il Dio biblico o cristiano, è il « Reich » da venire, e la « Nation ». L' Ehrt cita questo passo di uno scrittore minore « In noi opera l' idea della nazione come pensiero di Dio; cioè, in noi opera Dio. Invece di Dio si potrebbe anche dire spirito assoluto o volontà di Potenza ». Mathilde Ludendorff scrive: « La fede divina tedesca nell'autoformazione, nell'*autosalvazione* ». Questa libertà di coscienza significa che le varie chiese protestanti non debbono scacciare dal loro seno i seguaci delle nuove teorie religiose, per i quali la voce del Dio della coscienza e degli intimi penetrali dell' anima si identifica con quella della Nazione, del Popolo (*Volk*) che parla attraverso il sangue e la razza, segni fatali imposti da Dio agli uomini, ai quali nessuno può rinunciare senza tradire sè e il proprio popolo, la propria nazione. Lo spiritualismo astratto di tutte le sette ereticali, antiche e moderne, il fanatismo illuminato, e visionario degli uomini che sentono in sè la voce di Dio, dell' irrazionalismo mistico, si congiunge qui con nozioni ed ipotesi biologiche ed antropologiche nella nuova *religio germanica* del « Blut und Boden ». Questo « uomo come coscienza di Dio » non è l' « anima » o lo « spirito » umano delle teorie « intellettualistiche », ma l'uomo di carne e sangue, di istinti e impulsi, condizionato dal suo temperamento, dalla eredità fisiologica (*Blut*) e radicato nella sua terra, nel suo clima, nel suo paese, nel suo paesaggio (*Boden*): concepito anche polemicamente contro l'uomo di « Bildung und Besitz », l'uomo che vede il suo valore nella cultura e formazione mentale (*Bildung*) e nei rapporti giuridici stabiliti, fondamentale fra tutti la proprietà (*Besitz*).

« Blut und Boden » non determinano i caratteri del singolo, ma i caratteri dei popoli, « organismi creati da Dio e provvisti

[1] È il programma pubblicato in ogni numero di *Reichswart*.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

di caratteri fisici, spirituali ed etici determinatissimi », il cui cómpito è « sviluppare queste qualità al più possibile, compiendo così la volontà di Dio ».[1] È quindi naturale e logico che all'interno di queste comunità – buone per natura in quanto volute da Dio – si debba realizzare una nuova comunità di vita sociale, un « socialismo del cuore », una eguaglianza « interiore », che superi non solo ogni differenza di casta, ma ogni differenza sociale. Diabolica e dissolvitrice ogni dottrina che scinda quell'intima unità, presupposto voluto da Dio all'attuazione del destino dei popoli: venga essa con le distinzioni della gerarchia romana, con il biblicismo ebraico propugnatore d'una religione « non tedesca », « non germanica », con le teorie del diritto romano e con quelle del liberalismo o del socialismo scientifico, che tutte portano principî differenti da quello « Blut und Boden », vogliono superarlo, lo dissolvono.

Lasciando stare il resto, questa rivolta irrazionalistica e di sentimento contro l'« intellettualismo », della « Seele » contro il « Geist » identifica in un solo piano, qualificato di astratto razionalismo e di individualismo atomistico, il socialismo marxistico ed il liberalismo « borghese ». Il « vero » socialismo, quello « concreto » è quello radicato nella razza e nelle caratteristiche – volute da Dio – del popolo, attraverso la stirpe e il paese di questo popolo. Le plebi sono state ingannate, ma sono « pure » e saranno corrette, nel « socialismo del cuore »: la lotta dev'esser condotta contro i corruttori del popolo – agitatori comunisti o socialdemocratici – ma soprattutto contro la *reazione* « borghese », che vuol mantenere superiorità di classe, di casta, di cultura, di proprietà. Caratteristico il fatto che in queste teorie si intenda per reazione soprattutto la resistenza dei ceti borghesi (*Bildung und Besitz*) o dei monarchici legati a pregiudizî di casta o a tradizioni sormontate dalla nuova ondata di rivoluzione nazionale, e che non si parli invece esplicitamente della resistenza degli agrarî.

Sotto la lotta teologale – fra i nuovi mistici e i difensori dell'ortodossia protestante, rappresentante storica insomma della « borghesia » capitalistica –, si cela quindi la discussione fra la

[1] OTTO STRASSER, nell'articolo « L'Allemagne est-elle un danger ou un espoir pour l'Europe? » uscito nella rivista francese *Esprit*, nn. 16, 17, 18 (primavera 1934), p. 765 segg.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tradizione rivoluzionaria e « socialistica » del Nazionalsocialismo, e gli elementi della vecchia società borghese, che intenderebbero il nazionalsocialismo soprattutto come nazionalismo e strumento di reazione antiproletaria. Non si può dire come possa atteggiarsi e finire nel futuro questa lotta, questa manifestazione di aspirazioni di rinnovamento e questa sorda insoddisfazione che si rivela nella insistente accusa contro una indeterminata reazione — in un mondo e in un paese dove il sangue bulica e fermenta. Le violentissime manifestazioni antisemitiche paiono dover essere intese, in genere, in questo senso: queste teorie presentano l'ebreo identico con il « razionalismo liberale » negatore della mistica realtà « völkisch » tanto con l' internazionalismo finanziario, quanto con quello socialistico. Date le teorie razzistiche e le loro conseguenze « socialistiche » le manifestazioni di sentimenti e risentimenti sociali dovevano di necessità rivolgersi contro lo « straniero » « borghese » (come vien sempre rilevato nella propaganda ufficiale nazionalsocialista) o « dissolvitore dell'unità *völkisch* » e quindi in sostanza ostacolo alla realizzazione del « deutsches Sozialismus ». L'antisemitismo tedesco odierno è insomma nella sua sostanza una delle forme, che qui non giudicheremo, con le quali si manifestano, sia pure deviate su binarî morti, le aspirazioni e i risentimenti sociali nella Germania odierna, nazionalsocialista.

* * *

La legislazione nazionalsocialista, nei riguardi sociali, è caratterizzata da un gran numero di leggi agrarie, che però sinora non toccano affatto i possessi degli Junker, benchè il *Reich* nazionalsocialista già nel luglio 1933 si sia riservata la esclusività nella legislazione riguardo alla « ländliche Siedlung », allo « stabilirsi di coloni nelle campagne », ed in ispecie riguardo alla creazione di nuove « Bauernhöfen ». Con la riforma politico-costituzionale del *Reich* gli agrarî feudali, dissolta la Prussia, termineranno di perdere la loro importanza politica; ma economicamente finora non sono stati toccati. Con la « Reichserbhofgesetz » i contadini veri e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

proprî sono stati legati al terreno, ricevendo in cambio molti vantaggi economici.

La legislazione sociale propriamente detta è consistita, fino alla legge sul lavoro, soprattutto di ordinanze volte alla risoluzione del gravissimo problema della disoccupazione, accompagnate da una « kolossal » campagna per l'assistenza invernale, e da altre attività di beneficenza, come da misure sul tipo dell' imposizione alle industrie di assumere una certa percentuale di operai, ecc. La legge sul lavoro è caratteristicamente tedesca, e caratteristicamente nazionalsocialista. [1] La interpretazione ufficiale è questa: la legge posa su tre principî: « Führertum » e responsabilità fanno una cosa sola. « Gefolgschaft » e « Führer », capo dell' impresa e operai e tecnici, sono uniti reciprocamente nella fortuna e nella sfortuna. Ogni accordo e contratto ha valore solo se vien concluso onestamente e in buona fede. La conseguenza è che l' imprenditore, responsabile della riuscita dell' impresa di fronte alla « comunità nazionale (*völkisch*) », è *capo* dell'azienda e decide di fronte agli impiegati ed agli operai « in tutti gli affari dell'azienda stessa, secondo le regole molto elastiche della legge. I fiduciari governativi del lavoro debbono intervenire a fare osservare, con l'assistenza di giurì d'onore, lo spirito e non solo la lettera della legge. Dal commento del Dr. Ley, capo del « Fronte tedesco del lavoro », pare ci sia stata una certa resistenza da parte dei datori di lavoro; da parte delle moltitudini operaie non c'è stato naturalmente nulla, oltre le manifestazioni ufficiali. La legge è molto elastica, e può venire interpretata ed applicata in molti sensi. Per ora il tratto più appariscente ne è l'abolizione dei contratti collettivi di lavoro, procrastinata però fino a dopo la grande festa del 1.° maggio. Quindi non si può dire che sia di carattere « sociale », nel senso comune della parola: non si può dire cioè che favorisca la situazione economica o che accresca la dignità umana dei lavoratori. Ma sottopone le aziende a una forte sorveglianza da parte dei fiduciarî governativi del lavoro.

[1] *Gesetz zur Ordnung der Nationalen Arbeit* vom 20 Januar 1934. Cfr. U. Spirito, *Il corporativismo nazionalsocialista* (Fasc. I della « Biblioteca dell'Archivio di Studi Corporativi », Firenze, 1934.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le istituzioni nelle quali meglio si vede un inizio d'attuazione del potente movimento di idee e di aspirazioni « socialistiche » e della volontà di « rivoluzione totale » dei giovani e delle moltitudini nazionalsocialiste sono quelle dell' *Arbeitsdienst*, soldatescamente organizzate, a carattere militare e educativo: si vogliono educare i giovani ed i lavoratori al cameratismo, alla disciplina militaresca, alla gioia del lavoro fisico compiuto in comune. Ma queste istituzioni dovrebbero essere studiate a parte; qui basti un accenno. Come può bastare qui un accenno alla riforma universitaria, che nelle sue linee generali tende a riservare il lavoro scientifico a un gruppo limitato di persone, ed a curare molto la preparazione « völkisch » e nazionale accanto a quella specificamente scientifica, e quella fisica accanto a quella intellettuale. La preparazione dei programmi d' insegnamento nelle università non dev'essere più esclusiva dei professori, ma concordata fra comitati di studenti e di professori. La moltitudine dei liberi docenti vien favorita economicamente a scapito dei lauti onorarî dei professori ordinarî. Ma non si può ancora dar di più che queste note staccate, perchè la riforma è ancora in progetto e solo misure staccate sono state prese. [1]

* * *

Invece le leggi rivoluzionarie del Nazionalsocialismo per la realizzazione dello Stato unitario tedesco sono già presenti ed in atto, e meritano attenzione. Questa unificazione politica della Germania non va confusa con una centralizzazione amministrativa; le nuove leggi nazionalsocialiste non solo eliminano gli avanzi del federalismo dinastico ed assurde autonomie politiche, ma contribuiscono veramente alla formazione della nazione tedesca, alla elevazione del « Volk » tedesco a « Nation »: qui la Germania, tra fumo e scorie, termina di costituirsi in nazione, portando a compimento il

[1] Le leggi finora uscite riguardano soprattutto misure contro la sovrapopolazione delle scuole e dell' Università (in senso razzistico) e il riordinamento delle organizzazioni studentesche secondo la tradizione dei « Korps » per quanto possibile). Si sono anche istituite nuove scuole per la preparazione dei maestri. Cfr. HAUPT, *Neuordnung im Schuelwesen u. Hochschulwesen*, Berlin, 1933.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

processo storico iniziatosi agli inizî del secolo scorso. Le maggiori difficoltà a questa realizzazione, che mentre scriviamo pare vadano scomparendo – maggio 1934 –, sono infatti venute dalla Prussia, non dalla Prussia socialista distrutta da von Papen, ma dalla Prussia monarchico-hohenzolleriana, conservatrice e reazionaria nel senso proprio. Letterariamente questa opposizione conservatrice – oltre trascurabili manifestazioni dinastiche – ha trovato espressione in uno scritto del famigerato Spengler, esaltatore della tradizione prussiana: e che qui ricordiamo per le polemiche che s'è suscitato contro da parte nazionalsocialista. Ma anche il governo prussiano ha esercitato una certa resistenza alla « Gleichschaltung », fino alla dimissione del Göring, espressamente volontaria, dalla carica di ministro degli interni di Prussia. Mentre erano stati nominati luogotenenti dell' Impero per tutti i *Länder*, per la Prussia non ve n'era nessuno, dato che queste funzioni erano esercitate dal Cancelliere stesso; pel resto si tornava ad unioni personali, suscettibili di vario sviluppo. Così pure continuava a persistere un governo prussiano indipendente. Le leggi più importanti a questo proposito sono la « Reichstatthaltergesetz » e la legge del 30 gennaio 1934 proclamata con un solenne discorso di Hitler. A proposito della « Reichstatthaltergesetz », alla cui elaborazione prese attiva parte lo Schmitt, noteremo la discussione sorta per la sua interpretazione tra quest'ultimo e il Koellreuter: mentre il primo afferma nelle sue interpretazioni una concezione radicalmente totalitaria del « Machtstaat », il secondo cerca di interpretare quella legge in ispecie ed in genere la legislazione nazionalsocialista secondo gli schemi dello « Stato di diritto ».[1] Nello Schmitt si sente e si riscontra una maggior sensibilità e cedevolezza alle esigenze politiche della sua epoca: e nel suo pensiero confluiscono anche motivi di quel radicale attivismo politico che esige una « rivoluzione totale » della organizzazione politica e sociale tedesca.

[1] Cfr. nella serie *Das Recht der nationalen Revolution* edita dal Kaisemberg e dal Medicus i tre scritti: *Gleichschaltung der Länder mit dem Reich* del KAISENBERG stesso sulla prima legge al proposito; e soprattutto C. SCHMITT, *Das Reichstatthaltergesetz*, e O. KOELLREUTTER, *Die nationale Revolution und die Reichsreform* (Berlino, 1933, nn. 3 e 6 della serie).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Questa legge rappresenta la prima pietra di quella riforma del *Reich*, di quella ricostruzione completa della struttura politica della Germania, che era stata problema vivo fin dal 1871, che non era riuscita a Weimar, e che dopo Weimar aveva agitato pensieri e suscitato discussioni ma non azioni. Il secondo passo era la legge del 20 gennaio, che aboliva anche esteriormente i confini esterni della Germania, facendo dei *Länder* circoscrizioni amministrative. Ora restano molti problemi, primo quello del riordinamento, coi pieni poteri che ha il governo hitleriano, di queste circoscrizioni amministrative, eguagliandole e suddividendole territorialmente, in modo che specialmente della pletorica Prussia del II° Impero non rimangan che scarse traccie. Lo Stato degli Hohezollern aggranditosi nel secolo scorso con le armi e la diplomazia bismarckiana dovrà questa volta davvero dissolversi nella Germania, nella « Natio » tedesca: anche le ultime possibilità e velleità di restaurazioni dinastiche scompaiono di fronte alla dichiarazione di Hitler nel discorso al Reichstag del 30 gennaio: « il passato è passato, e non torna più ».

Come la grande industria, come i proprietarî agrarî, i monarchici (che spesso si identificano con quelli) non sono stati toccati nei loro interessi economici, i quali anzi spesso vengono favoriti: ma hanno allo stesso tempo perduto ogni partecipazione reale alla vita politica, alla riorganizzazione dello Stato, alla costruzione della nazione. Quella riorganizzazione si fonde con questa costruzione: la formazione e la costituzione della nazione tedesca – nazione, intesa qui come popolo che acquista coscienza politica e si crea forme statali –, la rivoluzione nazionale tedesca è accompagnata da un tumulto di rancori, di risentimenti, di sentimenti, di passioni, che risalgono a tradizioni lontane, ad aspirazioni variamente coltivate nella storia tedesca, alla sconfitta nella guerra 1914-18, a teorie e fantasticherie coltivate da energici e violenti gruppi di fanatici. Il problema della formazione dell'unità nazionale tedesca è il primo affrontato in pieno e con rigorosa coerenza del governo hitleriano; nel campo politico-legislativo non si vede ancora come si fonderanno con esso gli altri della ricostruzione sociale, e quali saranno le soluzioni, quelle volute dalle forze sostan-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zialmente intatte della *Reichswehr*, della grande industria, dell'alta finanza, degli agrarî, o quelle ardentemente auspicate dalle folle dei giovani hitleriani. [1]

DELIO CANTIMORI.

[1] Rilevo ancora il carattere informativo e staccato di queste rapide note; mi sono permesso di richiamare fatti conosciuti generalmente allo scopo di chiarirle meglio. Queste note sono state scritte nell'aprile del 1934; ma penso che possano servire anche dopo gli avvenimenti del 30 giugno 1934 in Germania. La interpretazione più probabile di essi ci pare questa: che in sostanza si tratti di una vittoria dell'elemento militare (*Reichswehr*) e « reazionario » su quello rivoluzionario, accompagnato da abili colpi contro portavoce della « Reazione » e dal saldo di vecchi conti, e immutati restando molti vecchi motivi ideologici e propagandisti, come la fede nel « Führer » Hitler. Per la interpretazione opposta a questa vedasi ad es. MARIO DA SILVA, *Lettera dalla Germania* in « Critica Fascista », Anno XIII (1934), n. 2 (Novembre).

Ho citato il minimo necessario dei libri e giornali dei quali mi sono servito. Chi voglia una bibliografia sull'argomento la troverà nel buon saggio dello HEINRICHS, in *Zeitschrift fur Politik* Bd. 24 (Genn. 1934), p. 41, per l'ultimo anno, e nei numeri usciti di *Politisches Schriftum*, di Berlino.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

CORPORAZIONE
E ORDINAMENTO INTERNAZIONALE

È noto che il fascismo, un po' per un errato concetto della sua originalità, un po' per ragioni di cautela imposte dalla politica internazionale, ha sostenuto in un primo tempo che la propria dottrina e le proprie istituzioni giuridiche erano espressione esclusiva dello spirito italiano, e che la loro validità si restringeva esclusivamente alle condizioni ed esigenze particolari del nostro paese.

Ma è noto anche che, conseguiti all'interno i primi trionfi, e impostasi la necessità di difenderli di fronte al disconoscimento e all'ostilità delle nazioni democratiche, il fascismo ha abbandonato questa angusta e acritica posizione del *piede di casa*, e ha iniziato la propaganda e l'*esportazione* delle proprie conquiste ideali e istituzionali, affermandone appunto il valore e la portata universale. Il fascismo, si è detto, è un movimento ideale e pratico, nato sì in Italia, ma in funzione di condizioni e di esigenze immanenti alla civiltà contemporanea; perciò appunto è valido per tutti i paesi. Qui la sua giustificazione storica, qui la dimostrazione e la garenzia della sua obiettività sostanziale.

Correlativamente a questa accezione dell'universalità del fascismo si affermava la tesi che riconosce a quest'ultimo la validità di principio informatore e rinnovatore di tutte le attività dello spirito e della vita nazionale. Il fascismo, si è detto, è uno *stile di vita*, un modo originale e totale di concepire e di agire.

Non saremo noi a negare la verità di queste asserzioni; rivendichiamo soltanto il più profondo e radicale significato di questa universalità. Il fascismo è una dottrina politica universale nel senso che il suo contenuto non è soltanto il « singolo » Stato, ma la « totalità » degli Stati; che il suo oggetto eminente non è già l'organizzazione giuridica interna del singolo Stato, ma l'*organizzazione giuridica della società internazionale*. L'universalità del fascismo non consiste, insomma, nel fatto di costituire uno schema su cui si ricalchino gli ordinamenti interni dei vari Stati, ma di costituire

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

proprio l'esigenza e lo schema di un ordinamento internazionale *sui generis*.

Dunque, una dottrina internazionalistica, dopo tante asserzioni e celebrazioni di ultra-nazionalismo? Precisamente. Tutto sta a vedere in che risieda l'originalità e l'essenza di questo internazionalismo, che riassume il più profondo e generale significato del movimento corporativo fascista.

* * *

Le tesi corse nel secolo decimonono sono, com'è noto, il nazionalismo e l'internazionalismo, intesi appunto in modo reciprocamente antitetico. Figlio il primo della teoria liberale, ha ipostatizzato ed assolutizzato la nazione nella sua singolarità ed opposizione alle altre; ha visto cioè la nazione come un più complesso individuo, subordinato alla stessa legge atomistica e materialistica dell'individuo elementare vivente all'interno di essa. Tra le varie nazioni vige la stessa logica estrinseca e belluina che tra i vari individui allo stato di natura (*natio nationi lupus*).

D'altronde, come si impone un'intesa, cioè una limitazione reciproca, e un ordinamento giuridico di tale limitazione, fra i vari individui; come si impone un sistema di rapporti consistente in un sistema di menomazioni reciproche determinate a lor volta dall'eguale utile di ciascuno; così avviene tra le nazioni. Anche tra esse si impone un sistema di rapporti, cioè, come si è visto, di rispettive limitazioni di carattere utilitario. La guerra di natura è limitata e legalizzata nel senso che quel sistema di circoscrizioni e di vincoli volontarî ha per fine appunto di garentire giuridicamente la dissociazione, la competizione e la lotta tra le restanti sfere d'arbitrio dei singoli Stati. Questo, l'ordinamento internazionale per le dottrine nazionalistiche, figlie primogenite del liberalismo.

Nota è la pretesa base teorica di questa dottrina. Essa è quella medesima che determina il liberalismo individualistico. Questo muove in effetti dal pregiudizio che il valore dell'individuo si ce-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

lebri e si garentisca nella sua singolarità irrelata, per cui la società non sarebbe che una realtà materiale ed esteriore: il prodotto delle deteriori attività umane e il mezzo di protezione delle superiori attività individuali. Parimenti per il nazionalismo. Le nazioni si garentiscono nel loro valore e nella loro libertà in quanto si concepiscono e si conservano singole e irrelate; per cui l'ordinamento internazionale è un esterno limite trascendente, tollerabile solo nella misura e nel grado in cui tutela le sfere del loro arbitrio.

Ora, se e come è errato il liberalismo individualistico, così e del pari è errato il liberalismo nazionalistico. Le nazioni non si garentiscono nella loro realtà e nel loro valore ipostatizzandole e assolutizzandole nel loro isolamento, ma vedendole come membra organiche dell'unica ed unitaria umanità. Solo così concepite hanno esse una vita, un significato, una funzione universali. Rifluisce in esse, da esse originalmente riatteggiata e potenziata, la vita dell'umanità, al cui sviluppo, come unico fine e valore supremo, esse incessantemente collaborano in discorde concordia. Esse vivono solo nell'unità e dell'unità. Questo afferma la logica, attesta la storia, esige l'etica.

* * *

Contro quelle unilateralità e in nome dell'esigenza unitaria il socialismo afferma la propria teoria internazionalistica, cadendo però nelle opposte unilateralità, nell'opposto errore. In nome di un'astratta giustizia, immediatamente contrapposta al naturalistico isolamento, disconoscimento e cozzo tra le nazioni, esso riafferma la pretesa realtà e i pretesi diritti di una statica, indifferenziata umanità; d'una umanità che sarebbe positivamente ed eticamente una, in quanto dissolverebbe quelle specificazioni nazionali che sono il complesso prodotto della storia.

Opposta tesi, opposto errore. Le nazioni, se sono una negatività e un limite nel loro statico isolamento e nella loro egoistica opposizione, sono poi attivi, fecondi, indispensabili fattori di vita, viste come membra specificate e collaboranti di un organismo. Questo vive soltanto dei suoi organi; è anzi tanto più ricco e fer-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vido, quanto più è complesso, specificato, differenziato, quanto più numerose e originali sono le sue specificazioni operanti.

Le nazioni non sono affatto prodotti (ed elementi) di lotta e di sopraffazione economica; ma sono nuclei in cui si costituisce, specificandosi, la vita dello spirito nelle sue più alte manifestazioni. Arbitraria certo la deduzione d'una pretesa divinità e insuperabilità storica delle nazioni; ma altrettanto arbitraria la loro svalutazione e spiegazione materialistica.

Quel che è certo, è che l'unità non è affatto condizionata dalla eliminazione o dalla scomparsa della molteplicità; che essa anzi consiste e acquista un positivo valore e contenuto spirituale nell'unità organica del molteplice stesso.

Ciò val quanto affermare che, se è assurdo il *nazionalismo liberale*, altrettanto e più assurdo è *l'internazionalismo socialista*; se è assurda la negazione dell'unità e l'ipostatizzazione della molteplicità contrastante, altrettanto e più assurda è l'affermazione d'una statica, indifferenziata, stecchita unità, priva del dinamismo e dello sviluppo determinato dalla collaborazione delle più varie e originali individualità.

* * *

Il corporativismo accoglie e soddisfa nel superiore principio della *collaborazione organica* entrambe le esigenze di quelle dottrine: l'esigenza dell'unità e della molteplicità. Esso è, a rigore, una teoria internazionalistica, non solo nel senso che il suo contenuto e l'àmbito del suo raggio di comprensione non è l'organizzazione statale ma quella inter-statale; ma anche e più profondamente nel senso che esso, e solo esso, è capace di realizzare compiutamente il genuino concetto di una « internazionale ». La quale, ideologicamente elisa dal nazionalismo in un realistico *pluralismo* e dal socialismo in un indistinto *universalismo*, è invece realizzata come vera e propria *internazionale* dal corporativismo; è realizzata cioè come sintesi e compresenza simultanea dell'ordinamento internazionale e degli ordinamenti statali.

Come forse è più esatto affermare, nella concezione corporati-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vistica l'ordinamento internazionale si realizza *attraverso* quegli statali, non già *accanto* e *sopra* di essi. Il corporativismo supera, quindi, le correnti dottrine giuridiche e del *primato* dell'ordinamento internazionale o di quello statale, che involgono in fondo un impossibile assorbimento dell'uno da parte dell'altro, e della *dualità* – assolutamente incomprensibile – di quegli ordinamenti: incomprensibile, giacchè se è reale e per quel che è reale l'uno, non può esserlo l'altro. La validità e l'efficacia dell'uno esclude quella dell'altro.

Orbene, come pone concretamente il problema il corporativismo? La risposta scaturisce dalla critica che il corporativismo fa dei nazionalismi nella loro duplice accezione liberale e socialista.

Innegabile è per esso la positività e validità storica delle nazioni come organizzazioni spirituali dei popoli, come formazioni e stimoli etici degli individui, come strumenti di dissoluzione della concezione e della politica dinastica, conculcatrice all' interno dei diritti degli individui e all'esterno di quelli dei popoli. Innegabili appunto, per esso, il valore e la funzione etico-politica delle formazioni e degli ideali nazionali.

Ma le nazioni, estremo e supremo portato del processo storico, tendono ad assolutizzarsi e ad irrigidirsi in se stesse, in contraddizione con lo stesso processo della storia moderna, sempre più energicamente intesa alla creazione di rapporti organici e unitari tra i popoli. Con lo sviluppo della civiltà, dei mezzi e dei bisogni di comunicazione e di reciproca integrazione fra i popoli, la vita si fa sempre più interdipendente, solidale, unitaria: lo sviluppo della cultura, dell'industria e dei commerci stimola e rende necessaria l'unità della vita, la vita di relazione fra i popoli. Ogni nazione ha sempre più bisogno delle altre e dalle altre riceve mezzi e stimoli al suo arricchimento spirituale e pratico. Massima *vis* coesiva, l'economia, che, al pari della cultura, non divide ma unifica; assimila, coordina, integra i bisogni ed i gusti.

I nazionalismi tuttavia perduranti, ed anzi esasperati, coesistono con l'altrettanto e più reale internazionalità della vita economica ed etica: da valori e fattori di vita, le nazioni minacciano di degenerare in limiti ed in fattori di disgregazione e di lotta; minac-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ciano di assumere, nell'attuale situazione storica dell'umanità, la figura e la funzione delle dinastie autocratiche nel loro discoscimento dei reali interessi interni dei popoli e dei sacrosanti diritti di tutti gli altri. L'*imperialismo* succede al *cesarismo* e ne prende le parti. La « crisi mondiale » è appunto l'attestazione e il prodotto di questo contrasto tra l'effettiva internazionalità della vita contemporanea e gli atteggiamenti nazionalistici dei vari popoli. Smantellare i nazionalismi, restituire alle nazioni la loro figura e il loro còmpito di membra organiche della *civitas humani generis*, dare ad esse nella loro individualità una sagoma ed una funzione internazionale: ecco la necessità della storia contemporanea raccolta e promossa dal corporativismo.

Né gretto nazionalismo, né vacuo universalismo, ma internazionalismo: organizzazione della collaborazione fra le nazioni viste nella concreta specificità della loro individualità: ecco il corporativismo. Esso porta tra le nazioni quello stesso principio e quella stessa logica che presiede alla loro organizzazione interiore. Né soppressione delle nazioni, né legalizzamento dei loro esclusivismi ed antagonismi; ma riaffermazione di tutte nella loro complementarità reciproca, nella reciproca integrazione della loro individualità.

* * *

L'attuazione giuridica positiva di questa concezione è la necessità oggi universalmente avvertita da tutti gli Stati, sopra e contro le esasperate tendenze nazionalistiche tenute in piedi e fomentate dal capitalismo, la cui ragione e condizione di vita è appunto la concorrenza e la lotta così all'interno come, e più, tra le nazioni.

La Società delle Nazioni è l'espressione e l'attestazione dell'ibrida coesistenza tra la necessità di una organizzazione internazionale e i contraddittorî egoismi nazionalistici dominati dalla logica liberale, anche se ipocritamente ammantati dall'ideologia democratica, altrettanto naturalistica e materialistica. Esprime essa l'esigenza di un'organizzazione formale e permanente tra gli Stati, al di sopra dei labili e occasionali rapporti di natura diplomatica:

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

di un'organizzazione che investa stabilmente e profondamente gli Stati nella totalità dei loro interessi e delle loro attività.

Ma tale organismo è costituito purtroppo in base a quella stessa ideologia democratica che nell'interno degli Stati si esprime nel parlamentarismo. Le varie nazioni che lo compongono sono paritarie e indifferenziate unità, che attraverso esso perseguono i propri fini praticolari. Esso non compone la lotta, ma la legalizza: è il terreno giuridico della concorrenza egoistica e particolaristica, del prevalere dei forti a danno dei deboli, non già lo strumento della collaborazione di tutti per la risoluzione di quei problemi che sono insieme di ciascuno e di tutti. Ciò che manca a questo organismo è la tanto irrisa ed incompresa *coscienza societaria* da parte dei suoi componimenti: la coscienza che i problemi di ognuno sonò problemi di tutti e che essi non si risolvono se non insieme a quelli di tutti e con lo accordo di tutti.

Chiaro è pertanto che tale spirito societario non implica affatto, ma confuta perentoriamente la pretesa paritarietà e la pretesa figura indifferenziata dei vari Stati, che è uno dei fondamentali caratteri dell'ideologia democratica e della democratica Società degli Stati. Gli Stati sono individualità specifiche, con caratteri propri e proprie possibilità spirituali e pratiche: come tali debbono essi partecipare alla Società degli Stati, perchè questa abbia una vita e funzione effettiva, perchè organizzi la *realtà*, perchè s'avvantaggi di tutte le possibilità e tutte le ponga a reciproco vantaggio. La Società delle Nazioni sarà allora effettiva e feconda quando i singoli Stati siano in essa coordinati ed organizzati in funzione della loro storica e reale individualità: con una figura e un funzione corrispondente alla loro natura e, quindi, con un grado gerarchico corrispettivo alla loro importanza nel sistema totale. Non, ripetiamo, società paritaria e indifferenziata, ma organica e gerarchica.

* * *

Questa conciliazione tra la vera esigenza nazionalistica e quella unitaria è l'originalità e l'essenza del corporativismo, la cui dottrina culmina nell'affermazione di un'internazionale corporativa

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

e, quindi, nell'eliminazione della *guerra*, come preteso modo giuridico, economico, etico di soluzione dei conflitti internazionali e di formazione di una volontà internazionale. La guerra, in ogni sua forma, è prodotto e strumento dell'arbitrio, così degli individui, come delle nazioni: la causa o la volontà che la provoca, è sempre arbitraria, come sempre arbitrarî sono i suoi effetti, visti nella loro reale generalità. (Perciò il fascismo, che non teme la guerra e alla guerra si prepara, afferma di non volerla e di non prendere l' iniziativa della sua rottura).

Espressione tipica degli uomini e dei popoli primitivi sostanzialmente separati e solo dall'esterno interferenti fra loro, portando distruzione ai vinti, poteva ancora portare vantaggi, e non soltanto economici, ai vincitori: poteva anche valere a graduare i popoli nelle loro funzioni e nelle loro capacità; dare modo ai migliori di emergere e d'incivilire gli altri; costituire il veicolo della loro unificazione. Ma oggi che il mondo è, sempre più solidalmente, *un* mercato ed *una* civiltà, la guerra è distruzione per tutti. Eliminando o abbattendo alcuni elementi, depotenzia tutto l'organismo, così dal lato economico che da quello etico; così dal lato dei produttori che da quello dei consumatori, parimente indispensabili, di « tutti » i beni della civiltà.

Oggi, più che mai, la guerra – vanificata del resto dalla sua stessa « scientifica » micidialità e dalla sua sempre più inevitabile « mondialità » – non può che risolversi nella *dialettica della pace*: nel contrasto tra le diverse e opposte visioni dell'interesse collettivo ed unitario dei popoli, essenziale al conseguimento e al promuovimento, non mai definitivo, dell'accordo tra essi.

Non dunque guerra, ma accordo; *accordo di tutti* nella loro individualità e specificità, non semplice *maggioranza*, che presuppone il particolarismo e l'egualitarismo dei votanti, e si risolve pertanto in uno strumento legale di guerra e di sopraffazione dei deboli (*minoranza*) da parte dei forti, particolarmente in virtù della succube forza numerica degli Stati satelliti. Tale accordo è, per la concezione corporativa, l'oggetto e il modo tecnico di formazione della volontà internazionale: la volontà che comprende e soddisfa gl'interessi *di tutti* entro il sistema totale che tutti li

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

condiziona e li include, in virtù della discussione, insieme tecnica e politica, tra le supreme gerarchie dei singoli Stati. I quali, per la concezione corporativa, non terminano già dove si arresta il diritto interno tradizionale, ma si prolungano al di là di questi artificiosi confini, sino al punto di confluenza nell'ordinamento internazionale, di cui sono parti integranti.

Per la concezione corporativa il culmine degli Stati risiede precisamente nell'ordinamento internazionale; in esso risiedono le supreme autorità, si manifestano le funzioni supreme dei singoli Stati. Ciò importa di conseguenza, e dimostra, che l'ordinamento internazionale non può essere un'entità distaccata e sovrastante agli Stati, un'entità che risulti dalle loro limitazioni e li limiti dal di fuori e dall'alto; ma dev'essere un ordinamento costituito direttamente dagli Stati e attraverso essi funzionante come unità organica. Importa e dimostra che la Società degli Stati non deve includere un grado od un aspetto soltanto degli Stati stessi, ma gli interi ordinamenti statali; che non dev'essere un'appendice formata da una estrinseca e sopraggiunta diplomazia, competente solo a trattare saltuariamente e sporadicamente alcuni problemi, ma un'organizzazione stabile costituita dalle supreme autorità statuali e ricomprendente tutti i problemi c. d. interni.

I c. d. problemi interni dei singoli Stati sono, per la concezione corporativa, problemi interni dell'ordinamento internazionale: problemi posti e fatti valere nel suo àmbito dai singoli Stati. Il loro riconoscimento e la loro risoluzione per volontà concorde di tutti, tutti interessati del pari a tutti i problemi, è precisamente l'accordo.

* * *

La soluzione proposta non vuol essere una sia pur generosa anticipazione ideale sulla realtà storica, che sembra conoscere solo una società internazionale informata all'ideologia democratica della reciproca esteriorità e della paritarietà legalistica degli Stati, arbitri di condursi a lor modo nell'àmbito delle sfere d'azione ad essi assegnate dal diritto di natura. Essa è in verità il logico e necessario sbocco dell'attuale situazione storica, che matura no-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nostante e contro la frigida finzione della Società delle Nazioni; è la piena e sistematica esplicazione dell'attuale politica degli accordi, in cui si esprime, nonostante e contro i frigidi nazionalismi, il bisogno e la prassi della collaborazione fra gli Stati. Le commissioni e gli organi permanenti per lo studio e per la risoluzione di molti problemi che oggi interessano tutti i popoli; la c. d. politica degli scambi bilanciati, dei contingentamenti, delle stanze di compensazione, sono un primo passo verso un'organizzazione internazionale riflessa che tenga conto dei bisogni di ciascuno entro il sistema totale, che scenda più addentro nella comprensione e nella organizzazione di questi bisogni. Le muraglie cinesi delle autarchie nazionali, che ancora resistono o si levano, sono destinate a crollare, così come è scomparso l'agnostico e casuale liberismo economico, che altro non era se non agnostico e casuale universalismo.

Ma se un valore categorico e fondamentale ha la dottrina corporativistica dell'ordinamento internazionale da noi abbozzata, è in ordine al problema del rapporto tra la *sovranità* degli Stati e la *realtà* dell'ordinamento internazionale. Nonchè compromettere o elidere quella sovranità, come può frettolosamente sembrare, la teoria tratteggiata, e solo essa, la instaura su basi incrollabili: solo essa concilia incrollabilmente la sovranità degli Stati e la realtà dell'ordinamento internazionale.

Ove preesistano nella loro realtà e autonomia gli Stati, non può esistere nella sua realtà e autonomia l'ordinamento internazionale; che, d'altro lato, solo una naturalistica mentalità sociologica può presumere di pensare preesistente agli Stati e autonomo rispetto ad essi. D'altronde, ove gli Stati son molti, originariamente e realisticamente molti, o esterni fra loro, non è possibile la loro sovranità. Molte sovranità, molte entità illimitate ed incondizionate, più che un assurdo, è una sciocchería: a parte sempre, s'intende, l'irrealtà e l'impossibilità di un ordinamento internazionale.

Ove invece la molteplicità è organizzata, esistono i molti, cioè a dire gli Stati, ed esiste l'unità, cioè a dire l'ordinamento internazionale. Esiste, s'intende, attraverso gli Stati, i quali, come sue

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

membra organiche, e solo così, sono davvero incondizionati e illimitati: sovrani. La sovranità è il modo di essere del singolo Stato nel suo organico collegamento cogli altri, nella sua interna inserzione nella unità che esso esprime e attraverso esso si esprime. Lo Stato organicamente operante è il portatore della volontà – che, sola, è incondizionata e illimitata – di tutti gli Stati.

Il corporativismo, al limite estremo della sua realizzazione logica, risolve il problema ultimo e più importante della scienza giuridica.

ARNALDO VOLPICELLI.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA CASSA NAZIONALE PER ASSEGNI FAMILIARI AGLI OPERAI DELL' INDUSTRIA

(NOTE ILLUSTRATIVE)

1. – L'assistenza sociale, cioè l'azione dello Stato indirizzata alla protezione morale e materiale dei lavoratori, se pure si inizia nello Stato liberale, assume una particolare importanza nel Regime dello Stato Fascista, nel quale si sviluppa e si perfeziona, informata, unitamente a tutta la legislazione sociale, ai principî fondamentali del sistema corporativo. [1]

Nell'attuale situazione economica, nella quale il fenomeno della disoccupazione, manifestatosi in maniera impressionante in quasi tutti i paesi tra il 1929 e il 1930, si è reso particolarmente acuto, l'assistenza a favore delle classi lavoratrici si presenta nettamente – come l' ha dichiarata la Carta del Lavoro – un diritto e un dovere delle associazioni professionali riconosciute. [2]

Le Casse mutue di assistenza per malattia costituiscono forse una delle più importanti e notevoli esplicazioni di questa attività; [3] ma oltre alle Casse mutue, esistono numerosi altri istituti attraverso i quali l'organizzazione professionale persegue le funzioni assistenziali a lei affidate dalla Carta del Lavoro e dalle leggi del 1926: basterà ricordare l' Istituto medico nazionale « La Vigile » per la cura degli operai infortunati e per l' igiene e la medicina del lavoro [4] e il Patronato Nazionale per l'Assistenza Sociale.[5]

Un nuovo istituto, la cui importanza appare già assai rilevante,

[1] V. ZANOBINI, *La legislazione sociale*, in *Arch. di Studi Corp.*, 1931, pag. 5 e segg. dell'estratto.

[2] Cfr., in proposito, CIOFFI, *L'assistenza sociale e le associazioni professionali*, in TURATI-BOTTAI, *La Carta del Lavoro illustrata e commentata*, 1929; CESARINI SFORZA, *Corso di dir. corporativo*, 1932, pag. 54 e segg.; FANTINI, *Previdenza e Assistenza*, 1932; VIESTI, *L'assistenza nell'ordinamento corporativo*, in *Il Dir. del lavoro*, 1934, I, pag. 502 e segg.

[3] V., in proposito, MARCHI C., *I Sindacati fascisti e l'assistenza professionale*, in TURATI-BOTTAI, *op. cit.*

[4] R. D. 13 dicembre 1928, n.° 3319.

[5] DD. MM. 24 dicembre 1927, 10 ottobre 1929 e 26 ottobre 1934.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sia per le funzioni che attualmente gli sono affidate, sia per quelle che indubbiamente dovrà assumere in avvenire, è stato creato di recente: la Cassa nazionale per assegni familiari agli operai dell' industria, la quale costituisce una nuova, rilevante esplicazione dell'attività assistenziale delle associazioni professionali. Essa é stata istituita con l'accordo intervenuto tra la Confederazione fascista degli industriali e quella dei lavoratori dell' industria l' 11 ottobre 1934, per la lotta contro la disoccupazione. [1]

Scopo di queste brevi note è di illustrare l'ordinamento, le attribuzioni e il funzionamento di questo istituto nel quadro generale del sistema corporativo.

2. – L'accordo 11 ottobre 1934, riducendo, in linea di massima, a quaranta ore settimanali l'orario di lavoro praticato nelle aziende industriali, [2] ha importato, di conseguenza una diminuzione anche dell'ammontare del salario percepito da ogni singolo operaio. [3] La Cassa ha, appunto, lo scopo di integrare tale salario ai prestatori di opera che si trovano in determinate condizioni; ma ciò non implica che la sua istituzione debba considerarsi, come l'accordo, un provvedimento eccezionale, di carattere contingente e transeunte: ed invero, non solo l'accordo potrà venire rinnovato per altri – più o meno lunghi – periodi di tempo, rendendo così necessaria una continuazione dell'attività della Cassa, ma la funzione di questa è specialmente giustificata quando si pensa che, non in dipendenza dell'accordo, numerose sono le

[1] L'accordo è stato pubblicato per estratto nella G. U. del 14 dicembre 1934, n.° 293, e integralmente nel Bollettino Ufficiale del Ministero delle Corporazioni, supplemento per la pubblicazione dei contratti collettivi di lavoro, 15 dicembre 1934, fasc. 109, All. 598.

[2] La determinazione delle singole aziende, o categorie di aziende, per le quali deve attuarsi la riduzione dell'orario di lavoro è demandata alle Federazioni nazionali di categoria.

[3] I salari vengono ridotti anche quando sono fissati per giornata e la riduzione di orario si attua mediante riduzione della giornata di lavoro. Nel senso, invece, che un'eventuale riduzione della settimana lavorativa non dovesse incidere sui guadagni settimanali e sugli stipendi mensili era uno schema di risoluzione presentato dal gruppo operaio alla Conferenza tecnica preparatoria per l'esame della riduzione della giornata normale di lavoro. Tale schema di risoluzione venne, però, respinto; v. *Sindacato e Corporazione*, 1933, LIX, pag. 221 e segg. Per quanto riguarda le recenti discussioni, all' Ufficio internazionale del Lavoro, sulla proposta di una riduzione della giornata normale di lavoro, v. *Bollettino del Lav. e della Previdenza Soc.*, 1932, LVIII, pag. 150 e segg., 356 e segg.; *Sindacato e Corporazione*, 1933, LIX, pag. 199 e segg.; 1933, LX, pag. 237 e segg.; 1934, LXI, pag. 248 e segg., 496 e segg.; 1934, LXII, pag. 707.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

aziende che osservano un orario di lavoro ridotto per esigenze economiche e, in genere, per deficienza di ordinazioni e di lavoro.

La vita della Cassa non può, quindi, considerarsi legata a quella dell'accordo interconfederale. Ed infatti essa, oltre allo scopo, per il momento preminente, della corresponsione degli assegni, potrà adottare eventuali altre provvidenze a favore degli operai con famiglia a carico e per l'incremento demografico della nazione. In tal modo essa viene a costituire un istituto permanente di assistenza sociale a favore degli operai dell'industria.

Già istituzioni, sotto alcuni punti di vista, analoghe esistono e funzionano presso altri ordinamenti.

Casse di compensazione per assegni familiari esistono in Belgio. [1] A tenore della L. 4 agosto 1930 devono iscriversi ad esse tutti coloro che abitualmente, ed a qualsiasi titolo, impiegano una o più persone per l'esecuzione di lavoro rimunerato. Sono di tre tipi: al primo appartengono le Casse istituite spontaneamente tra i datori di lavoro; la loro istituzione è, però, subordinata a determinati requisiti e deve essere approvata con decreto reale. Vi sono poi, le Casse c. d. speciali, istituite tra le imprese che esercitano il carico e lo scarico, il trasporto e il deposito delle merci nei centri di commercio marittimo. Lo Stato, inoltre, ha istituito direttamente una Cassa di compensazione ausiliaria, alla quale debbono iscriversi tutti i datori di lavoro che non hanno aderito nè ad una Cassa approvata, nè ad una speciale. [2]

[1] V. *Bollettino del Lav. e della Previdenza Soc.*, 1931, LV, pag. 384 e segg.

[2] L'ordinamento delle Casse di compensazione nel Belgio, richiama, in un certo senso, l'ordinamento che vigeva nel nostro Stato, in materia di assicurazione contro gli infortuni degli operai sul lavoro, nella prima attuazione del R. D. 31 gennaio 1904, n.° 51. A tenore dell'art. 19 del predetto decreto, e degli art. 36 e segg. del regolamento (R. D. 13 marzo 1904, n.° 141), potevano, infatti, essere costituite, sotto determinate condizioni, *Casse private* e *Sindacati di assicurazione mutua*; e le polizze di assicurazione stipulate con tali enti avevano lo stesso valore di quelle stipulate con la *Cassa Nazionale infortuni*. Ma le Casse private sono state poste in liquidazione a decorrere dal 1° gennaio 1927 (R. D. L. 5 dicembre 1926, n.° 2051) e analogamente sono stati posti in liquidazione, in prosieguo di tempo, i Sindacati di assicurazione mutua (R. D. L. 23 marzo 1933, n.° 264), sicchè l'assicurazione è ora esercitata esclusivamente dall' Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (ex-Cassa Nazionale). L'analogia, come è naturale, sussiste solamente se si ha riguardo all'ordinamento delle Casse di compensazione, nel quale si attua il principio di affidare all' iniziativa degli stessi interessati la costituzione delle Casse; lo Stato istituisce la Cassa ausiliaria solo per integrare tale iniziativa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il controllo e il coordinamento dell'attività di questi istituti, nonchè l'organizzazione fra essi di un regime di compensazione di secondo grado, viene effettuato da una *Cassa nazionale di compensazione per assegni familiari.*

Ogni datore di lavoro deve versare periodicamente alla Cassa presso la quale è iscritto un contributo calcolato in base alle giornate di effettivo lavoro prestate dai lavoratori dipendenti, [1] nonchè alcuni contributi supplementari per le spese di amministrazione e per la costituzione di un fondo di previdenza. [2]

La Cassa corrisponde assegni ai lavoratori, dipendenti da datori di lavoro iscritti, i quali abbiano uno o più figli a carico. [3] La misura minima degli assegni (*tariffa legale*) è stabilita dalla legge; l'assegno relativo a ciascun figlio è corrisposto, in genere, sino a che questi non abbia compiuto il 14° anno di età. [4]

Un regime analogo víge in Francia. [5] Tutti i datori di lavoro hanno l'obbligo di iscriversi ad una *Cassa di compensazione*, approvata dal Ministero del Lavoro. Questa provvede a corrispondere a tutti gli impiegati ed operai, dipendenti da datori di lavoro membri della Cassa, e che hanno figli a carico, un determinato assegno. Presso il Ministero del Lavoro è istituita una commissione superiore degli assegni per carichi di famiglia, mentre in ogni compartimento è stata istituita una commissione locale, con funzioni prevalentemente consultive. [6]

[1] Il contributo è fissato in misura inferiore se la persona addetta al lavoro è una donna. Ciò, invero, potrebbe arrecare qualche pregiudizio, in determinati casi, all'occupazione della mano d'opera maschile.

[2] Le somme ricavate con la riscossione dei contributi ordinari debbono essere impiegate totalmente nella erogazione di assegni familiari.

[3] A tenore del decreto reale 31 ottobre 1930 la Cassa nazionale di compensazione corrisponde assegni familiari ai lavoratori che dimorano presso l' imprenditore, agli adolescenti che hanno figlio, o fratelli o sorelle, a carico, ai lavoratori infortunati o colpiti da malattia professionale, ai vecchi lavoranti pensionati, ecc.

[4] A tale età, infatti, termina l'obbligo dell' istruzione elementare ed il fanciullo può essere ammesso al lavoro. In alcuni casi, però, l'assegno può essere mantenuto sino al compimento, da parte del figlio del 18° anno di età.

[5] V. *Bollettino del Lav. e della Prev. Soc.*, 1931, LV, pag. 388 e segg.; *Sindacato e Corporazione*, 1934, LXII, pag. 678 e segg.

[6] Le Casse di assegni per carichi di famiglia sono sorte in Francia negli anni immediatamente successivi alla guerra; erano collegate da un Comitato centrale degli assegni per carichi di famiglia. La loro attività è stata disciplinata, e il sistema degli assegni per carichi di famiglia è stato reso obbligatorio, dalla L. 11 marzo 1932.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

3. – Scopo della Cassa nazionale per assegni familiari è di corrispondere determinati assegni agli operai dell' industria che si trovano nelle seguenti condizioni:

a) lavorano ad orario non superiore alle 40 ore settimanali; [1]

b) hanno famiglia a carico. [2]

Beneficiano della corresponsione degli assegni solamente gli operai rappresentati dalle Federazioni nazionali aderenti alla Confederazione dei lavoratori dell' industria, in quanto solamente per essi gli accordi hanno stabilito una riduzione della durata normale di lavoro.

L' amministrazione della Cassa [3] è affidata ad un Comitato, composto:

a) di un Presidente, nominato d'accordo dalle due Confederazioni dell' industria, o, in mancanza d'accordo, dal Ministero delle Corporazioni;

b) di tre rappresentanti della Confederazione fascista degli industriali e di tre rappresentanti della Confederazione fascista dei lavoratori dell' industria;

c) del Direttore Generale del Lavoro, della Previdenza e dell'Assistenza del Ministero delle Corporazioni;

d) del Direttore Generale dell' Istituto nazionale fascista della previdenza sociale;

e) di un rappresentante del Direttorio del P. N. F.

I rappresentanti delle Confederazioni dell' industria dovranno curare specialmente il coordinamento dell'attività della Cassa con quella generale di assistenza svolta dalle due Confederazioni; il Direttore Generale del Ministero rappresenta invece l'elemento di controllo, mentre la presenza del rappresentante dell' Istituto di

[1] O alla media di 40 ore settimanali entro i periodi ultrasettimanali fissati dagli accordi integrativi di quello interconfederale.

[2] Più precisamente lo Statuto stabilisce (art. 11) che hanno diritto agli assegni della Cassa gli operai capi di famiglia (e tali si considerano il padre, la madre, o vedova, o legalmente separata avente a carico i figli, o il cui marito sia invalido permanentemente al lavoro, o nubile quando la prole non sia stata riconosciuta dal padre) che abbiano a carico figli di età inferiore ai 14 anni compiuti. Sono equiparati ai figli legittimi quelli legittimati ed adottivi e quelli naturali riconosciuti.

[3] I servizi della Cassa sono affidati ai servizi centrali e periferici dell' Istituto di Previdenza Sociale.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

previdenza sociale è richiesta, in particolare, per l'esame dei problemi tecnici, i quali presentano alcune analogie con quelli generali relativi all'attività di previdenza svolta dall' Istituto. Notevole è, poi, la presenza del rappresentante del Partito fascista, che tanti cómpiti e tante funzioni ha assunto nel campo assistenziale.

Il Comitato amministratore è l'organo centrale, direttivo, dell'attività della Cassa. Ad esso spettano, in generale, tutti i poteri nei riguardi della gestione della Cassa stessa. In particolare esso ha il cómpito di:

a) fissare le quote degli assegni (quelle dei contributi sono già stabilite nell'accordo 11 ottobre 1934 e nello Statuto della Cassa, art. 3);

b) stabilire, con l'approvazione del Ministero delle Corporazioni, i sistemi per la riscossione dei contributi e per l'erogazione degli assegni, che stima di più conveniente applicazione;

c) decidere sui ricorsi riguardanti gli assegni e i contributi;

d) approvare i bilanci annuali;

e) disporre sull' impiego dei fondi e delle riserve.

Un controllo interno sulla gestione della Cassa viene svolto da un Collegio di tre sindaci, di cui uno in rappresentanza del Ministero delle Corporazioni e gli altri due in rappresentanza delle Confederazioni interessate. Il Collegio sindacale ha il cómpito di esercitare, sulla gestione della Cassa, le mansioni che spettano ai sindaci, nelle società commerciali, secondo l'art. 184 del Codice di commercio. [1]

Alla periferia, la vigilanza sull'andamento della Cassa è affidata ad un Comitato provinciale. Esso è composto da un presidente (il direttore della sede provinciale dell' Istituto nazionale fascista della previdenza sociale) e da quattro membri di cui uno in rappresentanza della Federazione provinciale dei fasci di combattimento, uno in rappresentanza dell' Ufficio regionale competente dell' Ispettorato corporativo e uno per ciascuna delle due Unioni provinciali, degli industriali e dei lavoratori dell' industria.

[1] Si intende che le disposizioni di tale articolo sono richiamate dallo Statuto (art. 17) soltanto in quanto applicabili alla gestione particolare dell' Istituto.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il Comitato provinciale:

a) controlla l'andamento del versamento dei contributi e dell'erogazione degli assegni;

b) istruisce i ricorsi riguardanti i contributi e gli assegni, ed esprime in merito il proprio parere;

c) tiene il collegamento con le Associazioni sindacali e con gli organi ispettivi locali.

4. – I mezzi finanziari necessari al funzionamento della Cassa, sono procurati mediante l' imposizione, ai datori di lavoro e ai lavoratori dell' industria, di determinati contributi.

a) A carico di *tutti gli operai dell'industria* (quindi anche di quelli appartenenti a categorie per le quali non è stato fissato l'orario ridotto), è stabilito un contributo pari all' 1 per cento dell'ammontare del salario lordo percepito per l'orario non superiore alle 40 ore per settimana o alla media di 40 ore settimanali entro i periodi ultrasettimanali fissati dagli accordi integrativi a quello interconfederale.

b) Un contributo di uguale importo è stabilito a carico di *tutti i datori di lavoro*.

c) Gli operai che lavorano più di 40 ore settimanali, appartengano o meno a categorie soggette alla riduzione di orario, sono sottoposti ad un contributo pari al 5 per cento del salario lordo percepito per tutte le ore in cui hanno lavorato in più delle 40.

d) Un contributo di uguale importo è posto a carico dell' industriale. [1]

Lo Statuto della Cassa determina, inoltre, le norme da osservarsi nel computo dei contributi; [2] ai fini di tale computo si intende per salario tutto ciò che è corrisposto per compenso dell'opera prestata. [3]

[1] Oltre che dai contributi, le entrate sono costituite da ogni altro provento che possa affluire alla Cassa.

[2] Art. 6, 8 e 9.

[3] Quindi anche le competenze accessorie ai salari quando non abbiano carattere di rimborso di spese o di elargizioni fatte per una volta tanto, ma facciano parte integrante della retribuzione ordinariamente corrisposta. Il contributo, inoltre, è dovuto anche sulle somme corrisposte a titolo di ferie. La disposizione dello Statuto deriva da quella dell'art. 5 del R. D. 28 agosto 1924, n.° 1422, che ha fissato il concetto di retribuzione agli effetti dell'assicurazione invalidità e vecchiaia.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Una particolarità del funzionamento della Cassa, che semplifica in maniera notevole il funzionamento stesso, consiste nel fatto che tanto la riscossione dei contributi, quanto la erogazione degli assegni sono affidate al datore di lavoro. Questi, mentre deve trattenere sul salario dell'operaio i contributi a carico di quest'ultimo, e conteggiare i contributi sia a carico dell'operaio stesso sia a carico proprio, basandosi sui salari pagati e sulle ore di lavoro compiute, quali risultano dai libri paga o dai documenti equipollenti, provvede pure a corrispondere alla fine di ciascun periodo di paga, agli operai che ne hanno diritto, [1] gli assegni nella misura prescritta. [2] La regolarizzazione della posizione contabile, relativa alla riscossione dei contributi e al pagamento degli assegni avviene poi, entro un termine fissato, presso la sede provinciale dell' Istituto di previdenza sociale. [3]

In tal modo al funzionamento della Cassa viene assicurata una rapidità ed una snellezza che le consente di raggiungere gli scopi prefissi, senza alcuna perdita di tempo e spese di amministrazione.

5. – La Cassa nazionale per assegni familiari, appartiene, quindi, alla categoria di quegli istituti di assistenza, previsti dall'art. 4, ultimo capoverso della L. 3 aprile 1926, n.º 563.

Non riteniamo che essa sia, attualmente, fornita di personalità giuridica. Sino ad ora, infatti, l'attribuzione della personalità alla Cassa ci sembra che non risulti nè implicitamente nè, tanto meno, esplicitamente, da alcuna disposizione.

Anzitutto è certo, quantunque in casi analoghi la giurisprudenza si sia pronunciata talvolta in senso contrario, che tale personalità non può derivare alla Cassa dal semplice fatto che la sua costituzione è prevista e disciplinata in contratti collettivi, per il cui deposito e la cui pubblicazione sono state osservate le disposizioni di legge. Infatti i controlli esercitati su tali contratti, a

[1] Il pagamento degli assegni viene fatto dal datore di lavoro agli aventi diritto in base al numero dei figli a loro carico.

[2] I contributi trattenuti e gli assegni corrisposti debbono essere registrati sul libro paga o su altri documenti equipollenti.

[3] Nei riguardi del pagamento dei contributi e della riscossione degli assegni gli interessati possono presentare ricorso al Comitato amministratore della Cassa. Contro la decisione del Comitato è ammesso il ricorso al Ministero delle Corporazioni che decide in via definitiva.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

norma degli artt. 6 e 8 del R. D. 6 maggio 1928, n.º 1251, non implicano alcun riconoscimento indiretto. In ordine a detti controlli lo Stato si limita ad osservare che nei contratti collettivi non risulti violata alcuna norma di legislazione del lavoro e siano contemplate determinate clausole in mancanza delle quali il contratto non può essere pubblicato, e non può avere quindi alcuna efficacia giuridica. [1]

Nè riteniamo che si possa ammettere la personalità giuridica dell' istituto in esame, riconoscendogli i caratteri di associazione di mutua assicurazione, che, da qualche decisione giurisprudenziale, sono stati adattati alle Casse mutue di assistenza per malattia. [2] Anche nei riguardi di queste ultime è stato, del resto, giustamente osservato che il loro ordinamento è totalmente diverso, ed anzi in contrasto con i principî caratteristici comuni a qualsiasi forma di società commerciale, e, in particolare, con l'ordinamento delle associazioni di mutua assicurazione disciplinate dagli art. 239 e segg. del Codice di Commercio. [3]

Come nelle Casse mutue, così anche nella Cassa per assegni familiari l'amministrazione non è affidata ad associati, mandatari temporanei e revocabili, ma o a persone di nomina governativa o sindacale, o a persone già determinate dallo Statuto della Cassa, e scelte al di fuori degli associati; questi non hanno alcun potere nei riguardi dell'amministrazione dell' istituto, all'infuori di quello esercitato, attraverso i rappresentanti delle associazioni dei lavoratori, nel comitato di amministrazione e nei comitati provinciali di vigilanza.

D'altra parte la Cassa è sottoposta a varie specie di controllo che non si riscontrano nei riguardi delle società ed associazioni

[1] In senso contrario Cassazione, 27 luglio 1933, est. CARLIZZI, *Cassa mutua operai metall. prov. Torino* c. *Banca Agricola it.*, in *Rivista del Lavoro*, 1933, pag. 1036 e segg. La Corte Suprema ha ritenuto che le Casse mutue, costituite mediante contratti collettivi, acquistano la personalità giuridica e la capacità processuale con la semplice osservanza delle forme prescritte dalla legge sindacale alla quale soltanto sono soggette.

[2] Cassazione, 14 marzo 1934, est. MEALE, *Cassa mutua operai fornaciai prov. Bologna* c. *S. A. Fornaci Stanzani e Consorzio mattonai*, in *Riv. del Lavoro*, 1934, pag. 501 e segg.

[3] V. GIUSTINIANI, *Le Casse mutue per malattia e la competenza del giudice del lavoro*, in *Mass. Giurisprudenza del Lavoro*, 1933, pag. 253 e segg.; GRECO, *Contratto collettivo di lavoro e Casse mutue per malattie*, in *Rivista del Lavoro*, 1934, pag. 503 e segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

commerciali; essa deve, infatti, presentare ogni anno al Ministero delle Corporazioni, per l'approvazione, il bilancio consuntivo, nonchè una relazione sull'andamento della gestione; [1] si tratta, in questo caso, di un vero e proprio controllo amministrativo. Ed inoltre sono ammessi anche ricorsi (ricorsi amministrativi non gerarchici) al Ministero delle Corporazioni avverso alcune deliberazioni del Comitato amministratore della Cassa. [2]

Tutto questo induce, secondo noi, a ritenere che si debba escludere, senz'altro, un qualsiasi carattere di istituto di diritto commerciale alla Cassa per assegni familiari. [3]

Infine la personalità non può derivare, a nostro avviso, nemmeno dal fatto che lo statuto riconosce, quantunque non esplicitamente, l'esistenza di un patrimonio proprio della Cassa; [4] ed invero l'elemento patrimonio si rinviene in tutte le associazioni anche non erette a persone giuridiche. [5-6]

Riteniamo, invece, che la personalità giuridica potrebbe ammettersi in seguito ad un atto dello Stato che approvasse lo statuto della Cassa. [7] Ma, come è noto, non sempre tale valore si può riconoscere all'atto di approvazione: [8] e, infatti, molte volte,

1 *Statuto*, art. 18.

2 *Statuto*, art. 14, ultimo capoverso.

3 Senza contare, poi, che l'associazione mutua prevista dal Cod. Comm. esige che il rapporto venga posto in essere da un contratto di società tra i singoli associati, carattere che non si può riconoscere al contratto collettivo che ha posto in essere la Cassa: si v. GRECO, *op. e loc. cit.*

4 Si v. gli art. 3, 10 cpv., 13-18 dello *Statuto*.

5 Infatti, contrariamente a quanto è stato altra volta sostenuto (v., specialmente, BONELLI, *La teoria della persona giuridica*, in *Riv. di dir. civ.*, 1910), il FERRARA ha dimostrato come persona giuridica e patrimonio autonomo non siano termini equivalenti; « ogni persona giuridica ha un patrimonio autonomo, ma non ogni patrimonio autonomo è persona giuridica » (v. *La teoria della persona giuridica*, in *Riv. di dir. civ.*, 1911; *Teoria delle persone giuridiche*, 1923, pag. 176 e segg.). Così sono sfornite di personalità giuridica, quantunque abbiano un proprio patrimonio ed un proprio bilancio, le aziende autonome municipalizzate; v., da ultimo, BORSI, in *Foro it.*, 1931, I, 1163, e ZANOBINI, *L'amministrazione locale*, 1935, pag. 248. Lo stesso si deve dire per la maggior parte delle aziende autonome dello Stato.

6 E le associazioni non erette a persone giuridiche possono avere anche *propri* organi: v. ROMANO, *Corso di diritto amministrativo*, 1932, pag. 105.

7 Ma, a quanto ci consta, tale atto, sino ad ora, non è stato emanato. L'accordo contenente lo statuto è stato, infatti, pubblicato come ogni altro contratto collettivo (v. Bollettino Uff. Ministero delle Corporazioni, Supplemento, 15 dicembre 1934, fasc. 109, all. 599).

8 V. CROME, *Parte generale del diritto privato francese moderno*, trad. di ASCOLI e CAMMEO, 1906, pag. 148, nota 11.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pur approvando lo statuto, lo Stato dichiara esplicitamente che l'ente è sfornito di personalità giuridica. [1] Forse importa riconoscimento implicito di personalità solamente l'approvazione dell'atto costitutivo; per quanto riguarda la Cassa tale atto si può ritenere compreso nello statuto, [2] e, pertanto, un'eventuale approvazione di questo potrebbe importare il conferimento della personalità.

Ma, ad ogni modo, è certo che, anche senza rivestire i caratteri della persona giuridica, la Cassa svolge un'azione di natura eminentemente pubblicistica. L'assistenza a favore delle classi lavoratrici, che già nello Stato liberale si manifesta come una pubblica funzione, [3] assume una particolare importanza nel regime dello Stato fascista, il quale la riconosce come diritto e come dovere delle associazioni professionali giuridicamente riconosciute. E della natura pubblicistica dell' istituto sono elementi tutt'altro che trascurabili il fatto che esso viene posto in essere da un accordo tra due enti pubblici, quantunque non di necessità un ente soggetto a tale procedimento di formazione assuma natura pubblicistica; [4] il fatto che su di esso vengono esercitati determinati controlli amministrativi, quantunque, come è noto, anche il controllo non possa considerarsi un elemento decisivo per ammettere la natura pubblica dell'ente che vi è soggetto; [5] il fatto, infine, che

[1] Così, ad es., le associazioni autorizzate di dipendenti dello Stato e degli enti pubblici. L'autorizzazione alla costituzione dell'associazione e l'approvazione dello statuto non importano conferimento di personalità giuridica (art. 92, penultimo capoverso, R. D. 1° luglio 1926, n.° 1130).

[2] Infatti molte volte atto costitutivo e statuto, pur mantenendo la propria distinta natura giuridica, si trovano uniti; v. FERRARA, *Teoria* cit., pag. 782 e segg.

[3] Infatti la legislazione sociale, cioè quella parte del regolamento giuridico dei rapporti di lavoro che ha per oggetto l' igiene e la polizia del lavoro, nonchè la previdenza e l'assistenza sociale, sorge primieramente nello Stato liberale; v. ZANOBINI, *La legislazione sociale*, in *Arch. di Studi Corporativi*, 1931, pag. 3 e segg. dell'estr.

[4] V., infatti, per tutti, RANELLETTI, *Concetto delle persone giuridiche pubbliche amministrative*, in *Riv. di dir. pubbl.*, 1916.

[5] V., infatti, RANELLETTI, *Istituzioni di dir. pubbl.*, 1932, pag. 511 e segg.; *Le guarentigie della giustizia nell'amministrazione*, 1934 pag. 459; ROMANO, *Corso di dir. amm.*, cit., pag. 89 e segg.; TREVES, *Controllo statale ed ente pubblico*, in *Temi Emiliana*, 1932 ,305. La giurisprudenza, invece, attribuisce, a torto, un valore molto rilevante, agli effetti di discriminare gli enti pubblici dai privati, al controllo amministrativo esercitato dallo Stato sull'ente stesso; v., in proposito, la nostra nota *Gli enti pubblici non soggetti a controllo e la giurisdizione competente a conoscere delle controversie derivanti dal rapporto di impiego*, in *Massimario di Giur. del Lavoro*, 1934, pag. 128 e segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la sua azione non è diretta a favore di un numero determinato di persone, ma di *tutti* gli operai dell' industria, vale a dire di tutta la categoria.

Pertanto la Cassa nazionale per assegni familiari si pone, nell'ordinamento corporativo, come un' istituzione ausiliaria dell'azione di assistenza dello Stato a favore delle classi lavoratrici; formazione pubblicistica, a struttura istituzionale e non associativa, [1] sfornita di personalità giuridica. [2]

6. – Dall'esame dei documenti che hanno istituito la Cassa non ci sembra che si possa, per ora, arguire di più; [3] ma è certo che l' istituto è suscettibile di notevoli e profondi sviluppi. Così non ci sembra improbabile che i benefici della Cassa debbano estendersi, tra non molto, a tutti i lavoratori e non solamente a quelli dell' industria, che la corresponsione di assegni familiari debba effettuarsi, s' intende in misura differente, anche nei riguardi dei lavoratori che non osservano un orario ridotto, che l'azione della Cassa debba, insomma, estendersi maggiormente a favore dei lavoratori con famiglia a carico.

Tali presumibili sviluppi consigliano, però, un inquadramento definitivo e preciso dell' istituto nell'ordinamento corporativo.

Ci sembra che, a tal fine, due siano le vie che si potrebbero seguire: o inquadrare definitivamente la Cassa nell' Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, il quale verrebbe così ad assorbirla ed eserciterebbe oltre le funzioni di previdenza che at-

[1] Così sono state definite anche le Casse mutue dal BARASSI, *Il sistema delle assicurazioni sociali nell'ordinamento sindacale e corporativo*, in *Arch. di studi corp.*, 1932, pag. 108.

[2] E le controversie che possono insorgere tra la Cassa e i datori di lavoro, per il pagamento dei contributi, debbono considerarsi come controversie individuali del lavoro; e, pertanto, a tenore dell'art. 1, n.° 1, del R. D. 21 maggio 1934, n.° 1073, esse dovranno essere decise dai pretori e dai tribunali, sezione del lavoro, nei limiti della rispettiva competenza per valore. V., per quanto concerne analoga questione relativa alle mutue, GRECO, *Contratto collettivo ecc.*, cit., con tutte le citazioni bibliografiche e giurisprudenziali.

[3] Tali documenti, purtroppo, appaiono compilati piuttosto frettolosamente. Ad es. nulla è stabilito, nello statuto, per quanto può concernere un'eventuale liquidazione della Cassa. Ci sembra, però, dato il carattere pubblicistico dell'ente che debba, in tal caso, ritenersi applicabile il disposto dell'art. 20 del R. D. 1° luglio 1926, n.° 1130, che contempla il caso di scioglimento o di revoca del riconoscimento di un'associazione professionale. In questo senso, per quanto riguarda la liquidazione delle mutue, v. i lavori citati del GRECO e del GIUSTINIANI; v., invece, Magistratura del Lavoro, Milano, 8 febbraio 1933, est. PARRELLA, *Cassa mutua interaziendale operai meccanici e metallurgici* c. *S. A. Off. A. T. U. S.*, in *Massimario Giur. del Lavoro*, 1933, pag. 252 e segg.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tualmente gli sono affidate anche quelle di assistenza sociale; o costituire, invece, la Cassa in ente pubblico a sè, fornito di propri servizi centrali e periferici, totalmente indipendente dall'Istituto di previdenza.

La prima soluzione potrebbe essere giustificata dal fatto che già attualmente, per quanto riguarda il suo funzionamento, la Cassa si presenta come un'emanazione dell'Istituto; [1] questo, d'altra parte, in seguito alle recenti riforme [2] dispone di servizi amministrativi notevolmente perfezionati, coordinati al centro e alla periferia, sì da permettere la massima efficienza dei servizi stessi e un grado uniforme di applicazione delle direttive generali. [3]

La separazione totale della Cassa dall'Istituto potrebbe invece essere consigliata dalla necessità di dare un forte impulso all'assistenza sociale, necessità, che, a parer nostro, importerebbe forzatamente anche quella di un'autonomia, giuridica e sostanziale, degli enti che tali scopi dovrebbero perseguire.

Ad ogni modo è certo che l'istituzione della Cassa rappresenta un notevole passo innanzi verso l'attuazione del principio proclamato dalla dichiarazione XXIX della Carta del Lavoro.

LIONELLO R. LEVI.

[1] All'Istituto sono, infatti, affidati tutti i servizi, centrali e periferici, della Cassa; e il direttore generale dell'Istituto fa parte del Comitato amministratore della Cassa, mentre i direttori delle sedi provinciali presiedono i rispettivi comitati di vigilanza.

[2] R. D. L. 27 marzo 1933, n.° 371, convertito in L. 3 gennaio 1934, n.° 166; Decreto del Capo del Governo 12 luglio 1934.

[3] V. Circolare del Presidente dell'Istituto, n.° 263, del 31 ottobre 1934, ai Direttori compartimentali e ai Direttori delle sedi provinciali, in *Atti ufficiali dell'I. N. F. P. S.*, 1934, pag. 139 e segg.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

LA CESSIONE OBBLIGATORIA DEI CREDITI VERSO L'ESTERO

1. – Nell'attuale trasformazione del diritto – ispirata soprattutto ad una più vigile considerazione degli interessi collettivi di fronte a quelli meramente individuali – è assai notevole l'utilizzazione di schemi, elaborati dalla dogmatica del diritto privato, per raggiungere più ampî fini di politica legislativa: istituti che, secondo una tradizione ormai consolidata, hanno uno scopo essenzialmente privatistico sono stati impiegati per il conseguimento di scopi pubblicistici.

Questo procedimento, che si spiega e si giustifica in base a considerazioni strettamente politiche, deve essere tenuto distinto dall'opera, di carattere nettamente scientifico, compiuta da quegli scrittori che hanno indagato se, anche nello studio del diritto pubblico, sia lecito far uso di alcune nozioni, che sono state elaborate dalla dottrina del diritto privato. Così, ad es., i sostenitori della legittimità del concetto di « atto contrattuale uguale » nel diritto amministrativo si sono fondati non su considerazioni di opportunità politica, ma soltanto sulla circostanza che esistono atti di diritto pubblico, la cui struttura schematica consiste nell'accordo di volontà per costituire un rapporto giuridico. Per conseguenza, essi hanno nettamente posto in rilievo che, come istituto, il contratto di diritto amministrativo è diverso dal contratto di diritto privato, perchè diverse sono le norme che li regolano, diversi i soggetti, gli oggetti e per conseguenza i loro effetti. [1]

Un uso così rigoroso dei concetti scientifici non è invece stato compiuto dal legislatore. Nell'intensa attività di rinnuovamento del diritto, il legislatore, per raggiungere fini talvolta contingenti, talvolta duraturi ha impiegato alcuni degli schemi precedentemente elaborati: ma, appunto in considerazione di questi scopi, ha dovuto talvolta deformarli o, comunque, introdurvi modificazioni di considerevole entità. Se un simile procedimento può forse spie-

[1] G. Miele, *La manifestazione di volontà del privato nel diritto amministrativo*. Roma, 1931, pag. 31.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

garsi, tenendo presenti gli scopi eminentemente pratici che le riforme del diritto sono destinate ad attuare e la stessa urgenza con la quale talvolta devono compiersi; è tuttavia necessario riconoscere che esso, in qualche occasione, ha portato ad una sorta di squilibrio fra la struttura e la funzione di un istituto giuridico. Un istituto giuridico destinato ad operare nell'ambito del diritto privato ha di regola una struttura adeguata a questa sua funzione; quando la funzione cambia – giacchè ad una funzione privatistica se ne sostituisce una pubblicistica – può accadere che l'originaria struttura divenga inadeguata.

L'esempio forse più eloquente di questo squilibrio è costituito dal contratto collettivo di lavoro: nella disciplina dei rapporti di lavoro la struttura contrattuale è utilizzata per stabilire principî che hanno vigore per tutti coloro che appartengono ad una data categoria. [1]

Invece per disposizioni che hanno un'efficacia vincolante meno rigorosa di quelle contenute nel contratto collettivo di lavoro, [2] la legge 20 marzo 1930 n. 206, sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni, usò il termine di *norme*. In questo caso il diverso tenore della legge si spiega, tenendo presente che la struttura adottata non è quella del contratto, ma quella della deliberazione di un'assemblea; la procedura seguìta dal Consiglio si avvicina infatti ben più a quella seguìta dai tradizionali organi legislativi che non al meccanismo contrattuale. [3]

Recentemente si è verificata una caratteristica utilizzazione a fini pubblicistici di un istituto privatistico: ciò è avvenuto per opera del decreto-legge 8 dicembre 1934, n. 1942 sui « provvedi-

[1] Le osservazioni del CARNELUTTI (*Teoria del regolamento collettivo dei rapporti di lavoro*, Padova, 1930, pag. 115) sui rapporti fra la meccanica e la dinamica degli istituti giuridici, a proposito del contratto collettivo di lavoro, costituiscono, a nostro avviso, un riconoscimento del divario che, in tal caso, esiste fra la *struttura* e la *funzione*.

[2] In quanto l'art. 12 della legge 20 marzo 1930 non richiamò gli art 54 e 57 del R. D. 1° luglio 1926, n. 1130.

[3] Ciò è vero anche nel caso che il Consiglio Nazionale delle Corporazioni si limiti a ratificare un accordo già intervenuto fra le organizzazioni sindacali interessate: in tal caso, interessa la struttura dell'atto di ratifica, più che la struttura dell'accordo al quale la ratifica si riferisce.

Sul modo di formazione delle norme del Consiglio Nazionale delle Corporazioni v. ARCANGELI in *Lo Stato*, 1930, pag. 625.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

menti concernenti la cessione delle divise e la dichiarazione del possesso di titoli emessi all'estero » e del decreto ministeriale di pari data, concernente l'obbligatorietà della cessione dei mezzi di pagamento derivanti da esportazione. [1]

2. – Il giorno 8 dicembre 1934 fu adottata una serie di provvedimenti (fra i quali i due sopra ricordati) allo scopo di stabilire una disciplina dei cambi, che assicurasse l'effettivo mantenimento della parità aurea.

Di fronte alla situazione monetaria, che negli ultimi anni è stata particolarmente difficile, [2] vari Stati sono ricorsi a misure che, pur essendo giustificate quali difese della valuta, hanno invece portato se non al dichiarato abbandono della parità aurea, per lo meno ad una situazione che è in gran parte equivalente. Allo scopo di non esaurire le riserve, sia d'oro sia di valute pregiate, i vari Stati hanno cercato di limitare l'esodo delle valute, e hanno conseguentemente emanato provvedimenti restrittivi. Ma questi provvedimenti restrittivi non si sono limitati ad impedire una volontaria esportazione di valute (la c. d. fuga dei capitali all'estero); essi hanno talvolta considerevolmente limitato quella esportazione di valute che corrisponde ad una importazione di merci. In altri termini, non si è colpito soltanto il trasferimento all'estero di somme da parte di capitalisti privi di fiducia nella solidità della valuta nazionale, ma si è giunti ad impedire il pagamento di debiti già contratti o che erano giustificati da reali esigenze del commercio.

Divieti di quest'ultima specie sono stati adottati in Germania. In un primo tempo, per il pagamento di crediti spettanti a persone residenti all'estero o nel territorio della Saar, fu necessario l'assenso dell'ufficio di amministrazione delle divise: il pagamento avvenuto senza il prescritto assenso era nullo. [3] In proseguo di

[1] Sui rapporti fra diritto pubblico e diritto privato nella legislazione concernente le divise v. lo studio del BLAU, *Devisenrecht und Privatrecht*, *Jherings Jahrbücher*, vol. 83, 1933, pagg. 210 sgg.

[2] G. MORTARA, *Prospettive economiche*, 14ª Ediz., Milano, 1934, parla del « caos monetario internazionale ».

[3] V. *Deutsche Juristen-Zeitung*, 1932, col. 925. L'assenso non era tuttavia necessario, se il pagamento non superava la somma di 200 marchi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tempo si è vietato ogni trasferimento all'estero: in seguito a richiesta della *Reichsbank* (la quale aveva comunicato di essere costretta a sospendere l'assegnazione delle divise per pagamenti a creditori esteri), il Governo del Reich, ha disposto (9 giugno 1933) che, di regola, le prestazioni a favore di creditori esteri, devono essere effettuate dai debitori, con efficacia liberatoria, alla cassa di conversione per i debiti esteri tedeschi. [1] Le somme versate alla cassa di conversione sono accreditate ai creditori stranieri. È appunto questa situazione che ha dato origine alla categoria dei c. d. marchi vincolati, i quali si allontano dalla parità aurea ben più che il marco ufficiale. [2] Provvedimenti del genere di quelli ora ricordati possono mascherare, ma non evitare la diminuzione del valore della moneta.

Ben diverso è il sistema attuato in Italia coi provvedimenti dell'8 dicembre 1934. Per quanto concerne i debiti verso l'estero, non è stato posto alcun divieto al loro adempimento.

L'art. 1 ultimo cpv. del R. D. L. n. 1942 si è limitato a imporre agli enti di nazionalità italiana e aventi sede nel Regno o nei Possedimenti l'obbligo di denunziare all'Istituto Nazionale per i cambi i propri impegni verso l'estero. Ma l'obbligo è mantenuto nei limiti di una mera dichiarazione dei propri debiti: non vi è un ulteriore obbligo di non trasferire effettivamente all'estero le somme destinate all'estinzione dei debiti denunziati. È perciò esclusa la possibilità del sorgere di una categoria di lire « registrate » aventi un potere di acquisto inferiore a quello della valuta ufficiale.

Allo scopo di fronteggiare la richiesta di divise per i pagamenti destinati all'estero il nostro legislatore ha stabilito norme particolari non per i debiti, ma per i crediti. Quando si verifica una forte richiesta di divise, due sono le vie che (oltre quella della svalutazione) si possono seguire: o impedire l'adempimento delle obbligazioni verso l'estero (con i gravi inconvenienti ora rilevati), diminuendo così forzatamente la richiesta delle divise; oppure utilizzare integralmente le disponibilità esistenti nei confronti dell'estero, ponendosi, in tal modo, in condizione di soddisfare la ri-

[1] Cfr. *Deutsche Juristen-Zeitung*, 1933, col. 867.
[2] V. Mortara, *Prospettive* cit., pag. 526.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

chiesta di valute. È questa seconda via che[1] è stata seguita dai recenti provvedimenti italiani, stabilendo l'obbligatorietà della cessione dei crediti verso l'estero. E tale scopo si è realizzato attraverso l'utilizzazione, a fini pubblicistici, di un istituto privatistico: la cessione dei crediti.

3. – I provvedimenti dell'8 dicembre 1934 stabiliscono una diversa disciplina giuridica per le banche, i banchieri, le ditte, le società e le persone giuridiche di qualsiasi natura (i c. d. *enti*) da un lato; e per i cittadini italiani, domiciliati nel Regno o nei Possedimenti (i c. d. *privati*), dall'altro. Questi ultimi debbono adempiere solo ad un obbligo di denunzia dei crediti verso l'estero; nonchè dei titoli esteri e dei titoli italiani emessi all'estero da loro posseduti anche se depositati all'estero. Norme più rigorose vigono invece per gli enti: è stato infatti disposto il trasferimento all'Istituto nazionale per i cambi «di tutti i loro crediti verso l'estero». Particolare interesse presenta il sistema, col quale si attua questo trasferimento.

Il legislatore avrebbe potuto attuare *ipso iure* il trasferimento del credito verso l'estero all'Istituto nazionale dei cambi: si sarebbe cioè verificata, unicamente per virtù di una disposizione legale, la sostituzione di un nuovo soggetto del diritto di credito (l'Istituto dei cambi) al precedente soggetto. Perchè il trasferimento potesse venir attuato, sarebbe stato sufficiente accertare

[1] Senza naturalmente escludere quei provvedimenti che – pur non intralciando l'adempimento delle obbligazioni precedentemente assunte – possono ridurre la richiesta di divise: in questo senso, già il D. M. 26 maggio 1934 dispose che nessuna operazione in cambi o divise potrà essere eseguita se non risponda a reali necessità dell'industria e del commercio od ai bisogni di chi viaggia all'estero.

È possibile anche seguire cumulativamente le due vie: utilizzazione dei crediti e assoluto divieto di esportazione della valuta. Ciò è avvenuto in Germania dove – oltre alle norme, che hanno determinato l'istituzione della cassa di conversione – furono emanate disposizioni concernenti i crediti verso l'estero. Un'ordinanza del 18 luglio 1931 obbligò coloro ai quali appartenevano mezzi di pagamento esteri o crediti in valute estere ad offrirli, entro un termine da fissarsi dal Governo del Reich, alla Reichsbank o di trasferirli ad essa su richiesta.

È opportuno, a nostro avviso, che i provvedimenti restrittivi in materia di valute siano sottoposti ad un duplice limite: costituito dalle esigenze del commercio e dal rispetto per le obbligazioni già contratte. Qualora si superi il primo di questi limiti, si rinunzia a proficue attività economiche; qualora si superi il secondo, si giunge all'instaurazione di sistemi di pagamento, i quali conducono a forme – sia pure larvate – di svalutazione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'esistenza del credito: a questo scopo, sarebbe stato utile stabilire un obbligo di denunzia del credito. Ma la denunzia avrebbe dovuto essere soltanto un mezzo per conoscere l'esistenza del credito; una volta accertata tale esistenza, anche indipendentemente dalla denunzia dell'interessato, il credito avrebbe dovuto passare all'Istituto.[1]

Il trasferimento dei crediti verso l'estero all'Istituto per i cambi si sarebbe così attuato senza l'impiego di schemi privatistici. A questo proposito, è utile ricordare che il nostro diritto processuale regola un vero e proprio trasferimento coattivo dei crediti:[2] uno schema analogo – sia pure colle opportune modificazioni consigliate dalla singolarità del caso – avrebbe potuto venire adottato anche per i provvedimenti monetari.

Invece il nostro legislatore – anzichè adottare la disciplina dei tipici trasferimenti coattivi – ha utilizzato un istituto di diritto privato che è destinato ad attuare il trasferimento volontario: la cessione dei crediti. Anche nella terminologia, si è ricondotto il trasferimento dei crediti verso l'estero alla cessione (volontaria) dei crediti; non è infatti senza significato che l'art. 1 del R. D. L. n. 1972 parli di un'offerta (sia pure obbligatoria: «dovranno offrire») all'Istituto dei cambi. L'espressione «offerta» non ricorre nel D. M. 8 dicembre sui mezzi di pagamento derivanti da esportazione: esso stabilisce (art. 1) che l'esportazione di merci dal Regno è subordinata all'obbligo dalla cessione all'Istituto nazionale dei cambi con l'estero delle divise, dei crediti e di ogni mezzo che possa servire a pagamenti fuori d'Italia corrispondenti al prezzo delle merci importate.[3]

Ma, ancor più che dalla terminologia – il cui valore non può essere decisivo – è dal sistema della legge che risulta stabilito non

[1] Ciò naturalmente senza pregiudizio delle eventuali sanzioni penali, che avrebbero dovuto colpire l'omissione della denunzia.

[2] PUGLIATTI, *Introduzione ad una teoria dei trasferimenti coattivi* (Estr. dagli *Annali della R. Università di Messina*, vol. V, 1931), pag. 53. Sul provvedimento di assegnazione giudiziale del credito inteso come provvedimento di espropriazione v. GORLA, *L'assegnazione giudiziale dei crediti*, Padova, 1933, pag. 163.

[3] Nell'uno e nell'altro caso l'obbligo è stabilito senza nessuna eccezione. Sarebbe stato forse più opportuno, seguendo l'esempio della legislazione tedesca (v. *Deutsche Juristen-Zeitung*, 1931, col. 984 e 1052) esonerare dalla cessione chi dimostra di aver bisogno del credito per uno scopo giustificato dal punto di vista della pubblica economia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un trasferimento coattivo (nel tecnico significato della parola) del credito, ma un obbligo legale a compiere la cessione. Ciò ha una notevole importanza, in quanto serve a precisare la distinzione fra trasferimento coattivo e obbligo legale a trasferire; distinzione ricordata dagli scrittori, [1] ma da essi appena accennata.

I trasferimenti coattivi si effettuano indipendentemente da una manifestazione di volontà del soggetto titolare, e solo in virtù di una manifestazione di volontà emanante da un organo del potere pubblico. [2] Nel caso della cessione dei crediti verso l'estero, non può invece prescindersi da una dichiarazione dell'interessato (l'offerta): quando l'offerta viene omessa, si applicano delle sanzioni penali: ma il credito non si trasferisce all'Istituto per i cambi. Le recenti disposizioni non prevedono infatti nessun atto amministrativo o nessuna pronunzia giurisdizionale, con cui, anche in mancanza dell'*offerta*, possa operarsi il cambiamento del soggetto del diritto di credito. [3] Anzi lo stesso art. 1 del D. M. contenente le norme integrative e regolamentari per l'applicazione del R. D. L. n. 1942 stabilisce che l'Istituto nazionale per i cambi con l'estero acquisterà tutti i crediti liquidi « nel termine di dieci giorni dalla presentazione dalla dichiarazione »: la dichiarazione da parte dell'interessato è dunque considerata come il momento, dal quale decorre il termine per l'acquisto del credito.

Si può compiere un parallelo fra l'efficacia dei provvedimenti sulla cessione dei crediti e l'efficacia di quelle leggi, che sono note sotto il nome di *leges minus quam perfectae*. Come la violazione di di una di queste leggi non determina la nullità o l'annullabilità di un negozio giuridico, ma dà luogo solo ad una pena; così, nel caso ora esaminato. l'omissione dell'offerta è colpita da gravi sanzioni, ma la cessione del credito non si verifica quando manca la dichiarazione dell'interessato. [4]

Nè si obbietti che, per quanto concerne la cessione dei mezzi

[1] M. STOLFI, *L'obbligo legale a contrattare*, in *Riv. Diritto Civile*, 1932, pag. 139.

[2] PUGLIATTI, *op. cit.*, pag. 90.

[3] Anche le ordinanze tedesche non hanno stabilito un'attuazione coattiva dell'obbligo legale a contrarre: v. BLAU, *op. cit.*, pag. 254.

[4] Non si giunge a diverso risultato, qualora, seguendo l'opinione del GORLA (*op. cit.*, pag. 169) si annetta considerazione decisiva all'elemento costituito dal potere « pel quale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di pagamento derivanti da esportazione, ai contravventori viene inflitta una pena pecuniaria che può giungere fino all'ammontare oggetto della contravvenzione (art. 14 D. M. 8 dicembre 1934). Anche qualora si infligga una pena uguale a tale ammontare non si può ritenere che si verifichi una specie di espropriazione o di confisca del credito. La pena si commisura infatti all'ammontare oggetto della contravvenzione, ma non si identifica con questo: in altri termini, nonostante la pena pecuniaria, il credito derivante dall'esportazione non si trasferisce all'Istituto per i cambi con l'estero. Ciò è confermato anche dalla circostanza che la pena è a carico del creditore, il quale deve soddisfarla; mentre invece, se vi fosse trasferimento del credito, quest'ultimo dovrebbe esigersi dal debitore (cioè dall'acquirente delle merci esportate).

I provvedimenti dell'8 dicembre hanno dunque sancito un obbligo legale [1] a carico degli enti a cedere il credito verso l'estero e a carico degli esportatori a cedere i mezzi di pagamento derivanti da esportazione: obbligo legale, il cui adempimento è assicurato dalle disposizioni penali contenute nei provvedimenti citati.

Relativamente alla cessione, che in tal modo viene attuata, occorre ricordare che l'acquisto dei crediti da parte dell'Istituto nazionale per i cambi avviene *salvo buon fine* (art. 1 del Decreto ministeriale contenente le norme integrative e regolamentari). Era infatti necessario evitare che l'Istituto subisse perdite ingenti in seguito all'acquisto di crediti inesigibili: in seguito al mancato pagamento del credito, l'Istituto non avrebbe potuto agire neppure verso il cedente, perchè (secondo gli art. 1542, 1543 Cod. Civ.) il cedente non deve, di regola, garantire la solvenza del debitore ceduto, ma solo l'esistenza del credito. Per ovviare a tali danni, il legislatore avrebbe potuto disporre che il cedente deve garantire all'Istituto dei cambi non solo la *veritas*, ma la *bonitas nominis*:

si effettua il trasferimento ». Quello che manca, nel caso ora esaminato, è infatti il *potere* di attuare il traferimento, a prescindere dall'« offerta » dell'interessato: la sostituzione, cioè, di soggetti in forza di un potere, che non sia l'esercizio del diritto in cui si succede.

[1] Casi di obblighi legali a contrarre furono numerosi nella legislazione bellica: cfr. Lehmann, *Die Kriegsbeschlagnahme*, Jena, 1916 e Segrè, *Riv. Dir. Commerciale*, 1927, II, pag. 31

Intorno all'obbligo legale stabilito dalla recente legislazione tedesca sulle divise v. Blau, *op. cit.*, pag. 246.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

garanzia che, nel diritto comune, è assunta solo in via di eccezione. A nostro avviso, è stata accordata all'Istituto dei cambi una tutela anche maggiore: non vi è una semplice assunzione di responsabilità da parte del cedente, ma la stessa cessione è condizionata, in modo che essa si risolve in caso di mancanza del « buon fine » dell'operazione.

4. – Una situazione assai complessa si ha quando sul credito verso l'estero esiste un diritto di usufrutto. Per giungere ad esatte soluzioni, è necessario distinguere le diverse ipotesi possibili: ad ognuna di esse corrisponde infatti una speciale disciplina.

Supposto che titolari del credito e dell'usufrutto siano enti o privati, ambedue di nazionalità italiana [1] e aventi sede (o, rispettivamente, domicilio) nel Regno o nei Possedimenti, può darsi:

a) che il credito verso l'estero spetti ad un cittadino italiano, domiciliato nel Regno o nei Possedimenti; e che l'usufrutto di tale credito spetti ugualmente ad un cittadino italiano domiciliato nel Regno o nei Possedimenti;

b) che il credito verso l'estero spetti (come nel caso precedente) ad un privato; ma che l'usufrutto spetta ad uno dei c. d. enti (banche, banchieri, ditte, persone giuridiche);

c) che il credito spetti ad un ente; e l'usufrutto di esso ad un altro ente;

d) che finalmente il credito spetti ad un ente; ma l'usufrutto spetti ad un privato.

Il primo di questi casi non dà luogo ad alcuna difficoltà. Come infatti abbiamo avuto occasione di rilevare, il R. D. L. 8 dicembre 1934 n. 1942 stabilisce per i crediti dei privati non un obbligo di cessione, ma un semplice obbligo di denuncia.

Anche nel secondo caso, il privato non ha l'obbligo di cessione; ma si può domandare se l'ente titolare del diritto di usufrutto debba offrirne la cessione all'Istituto nazionale per i cambi con l'estero. A nostro avviso, quest'obbligo sussiste; giacchè, costituendo

[1] Agli obblighi stabiliti dal R. D. L., n. 1942 non sono soggetti nè gli stranieri nè gli stessi cittadini italiani domiciliati all'estero.
Invece le norme concernenti la cessione dei mezzi di pagamento derivanti da esportazione non compiono alcuna distinzione fra cittadini e stranieri.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

l'usufrutto del credito un diritto di natura personale,[1] non vi è ragione per sottrarlo alle norme del decreto-legge citato, che prevede la cessione di tutti i crediti, liquidi e non liquidi.

Analogamente accade nel terzo caso: vi è tanto l'obbligo di cessione da parte dell'ente usufruttuario, quanto l'obbligo dell'ente che è titolare del credito di compiere, per quanto lo riguarda, l'offerta all'Istituto per i cambi.

A maggiori difficoltà dà luogo l'ultima ipotesi. Sono infatti possibili due soluzioni: o si ritiene che possa venire ceduto soltanto il nudo credito; oppure si ammette che la cessione possa avvenire per il credito unitariamente considerato, e che l'originario usufrutto si trasporti sulla somma che il creditore ha ricevuto in pagamento dall'Istituto per i cambi. È necessario, a nostro avviso, adottare la prima delle due soluzioni: infatti – anche qualora si ritenga che l'usufruttuario ha diritto al godimento del credito, ma non a *quel* godimento, in quella forma e con quelle precise modalità[2] – occorre indagare se vi sia motivo per escludere, nel caso speciale ora esaminato, una simile trasformazione dell'usufrutto.

Questo motivo sussiste: le norme peculiari che regolano la cessione dei crediti verso l'estero escludono una tale possibilità. Qualora si accettasse la seconda delle soluzioni proposte, verrebbe trasformato in credito interno (tale infatti sarebbe l'usufrutto sulla somma che il creditore cedente ha ricevuto dall'Istituto per i cambi) un credito verso l'estero spettante ad un privato: e ciò è contrario ai provvedimenti sui cambi, che si sono limitati, per crediti di tale specie, a richiedere la denunzia. In altri termini, si verrebbe ad annettere alla legge un effetto che da essa non deriva.

Non sarebbe lecito obbiettare che quest'effetto deve ritenersi implicitamente voluto dalla legge in quanto, in caso di dubbio, dovrebbe seguirsi quel sistema che risponde in maniera più rigorosa al motivo ispiratore dei recenti provvedimenti: e cioè la difesa della lira. La legittimità di un simile metodo di interpretazione è stata sostenuta, in Germania, per le ordinanze monetarie:

[1] Vedi in tal senso la dimostrazione del FERRARA, *L'usufrutto dei crediti nel diritto civile italiano*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, 1904, pag. 408.

[2] FERRARA, *L'usufrutto dei crediti*, in *Rivista* cit., 1905, pag. 164.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

si è infatti affermato che il principio che deve guidare chi applica il c. d. *Devisenrecht* è la difesa della valuta, in modo da ritenere invalido tutto ciò che pregiudica la valuta.[1] In contrario si deve osservare che la difesa della valuta è certamente l'esigenza politica che ispira la nostra legislazione monetaria; ma, in sede di interpretazione, occorre tenere presente che le disposizioni, colle quali si attua tale difesa, stabiliscono restrizioni a principi aventi valore generale. Per lo stesso articolo 4 disp. prel. Cod. Civ. è dunque vietato l'uso dell'analogia.

5. – Nella sua monografia sull'*Usufrutto dei crediti*[2] Francesco Ferrara, esaminando se sia possibile occupare, espropriare, usucapire un diritto di credito, affermava che « la legge non ha pensato mai a sanzionare con la sua autorità tale assurdo ».

È forse in armonia con questa tradizione dottrinale che, nei recenti provvedimenti sui cambi, si è introdotto – invece di un trasferimento coattivo – un obbligo legale a compiere la cessione dei crediti verso l'estero. Ma, a prescindere dalla forma giuridica adottata (forma che non è la più adatta a porre in rilievo la caratteristica essenziale dell'innovazione), occorre constatare che si è oggi sentito il bisogno, per un pubblico interesse, di togliere un diritto di credito a chi ne era titolare.

Nel tempo in cui scriveva il Ferrara, doveva sembrare – ed era in realtà – assurdo espropriare un credito: le condizioni economiche dell'epoca erano incompatibili con l'esistenza di un interesse (pubblico) a modificare la titolarità di un credito. Oggi le condizioni sono profondamente modificate: il bisogno di assicurare la stabilità della moneta ha reso opportuna la concentrazione di tutti i crediti verso l'estero nell'Istituto nazionale per i cambi: quello che sembrava inutile o impossibile si è invece rivelato consono alle nuove necessità.

Di queste nuove necessità – e del perturbamento profondo della situazione monetaria internazionale – la cessione obbligatoria dei crediti è, al tempo stesso, una conseguenza e un indizio.

RENZO BOLAFFI.

[1] HACHENBURG-BING, *Juristische Rundschau*, in *Deutsche Juristen-Zeitung*, 1932, col. 786.
[2] *Rivista* cit., 1904, pag. 421.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

RASSEGNA DELLE RIVISTE

(a cura del Dr. ANDREA BILLI).

Dottrine politiche - Dottrina generale dello Stato - Teoria generale del diritto.

H. KELSEN, *La méthode et la notion fondamentale de la théorie pure du droit*, in *Révue de métaphisique et de morale*, 1934, pagg. 173-204.

[In questo ampio scritto il K. chiarisce e ribadisce con notevole efficacia i punti essenziali della sua nota dottrina, secondo la quale la scienza giuridica, per assumere un carattere veramente scientifico, deve essere una « teoria pura del diritto positivo ». Ossia deve essere, innanzi tutto, *teoria*, e cioè non attività pratica, politica giuridica, ma semplice, disinteressata conoscenza del suo oggetto. E deve, in secondo luogo, essere una teoria *pura*; vale a dire, deve mirare alla conoscenza del solo diritto (diritto positivo). (Questo principio, che ogni elemento metagiuridico deve essere escluso dall'oggetto della scienza giuridica, può sembrare, osserva il K., del tutto ovvio. Ma in realtà la scienza tradizionale, mescolata com'è con la psicologia e la biologia, con l'etica e la teologia, è ben lungi dal rispondere ad esso).

La teoria pura del diritto si propone quindi di « delimitare chiaramente il suo oggetto dalle due parti donde la sua autonomia è minacciata dal sincretismo dei metodi regnanti ». Questo è il suo principio di metodo fondamentale.

Da un lato, « se non si vuole che la scienza del diritto si confonda con le scienze della natura, bisogna separare nel modo più netto il diritto dalla natura. Separazione cui il K. perviene distinguendo il mondo fisico, dell'essere (*sein*), dal mondo ideale, del dover essere (*sollen*); e riponendo in quest'ultimo mondo, del dover essere, della normatività, il diritto. La scienza del diritto, in quanto scienza di norme, viene così separata da tutte le scienze che mirano alla spiegazione causale dei fenomeni naturali, e, in particolare, dalla sociologia giuridica; la quale, in effetti, non ha per oggetto le norme giuridiche in se stesse, ma solo certi fenomeni naturali che, interpretati secondo le norme giuridiche, si presentano come atti e fatti giuridici.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

D'altro lato non basta separare il diritto dalla natura, ma bisogna ancora fissare il limite che separa il diritto dagli altri fenomeni spirituali, delle altre specie di norme. Solo in tal modo la teoria del diritto può attingere quella totale « purezza » dalla quale è determinata la sua scientificità, non solo, ma anche la sua stessa natura teorica, conoscitiva. Bisogna in ispecial modo « liberare il diritto dalla connessione che si è sempre stabilita tra esso e la morale ». Quando l'elemento metagiuridico erroneamente assunto come oggetto della scienza del diritto è l' idea, trascendente le realtà e avente valore assoluto, della giustizia; quando accanto alle norme giuridiche effettivamente vigenti viene posta la norma morale (il K. identifica morale e diritto naturale, ridotto, questo, all'idea di giustizia); allora la teoria del diritto non solo perde la sua autonomia e purezza, ma addirittura si trasforma da teoria in ideologia. Perchè – osserva il K. –, se non ha la coscienza precisa della necessità di tener separato il diritto positivo dall' idea del giusto, il giurista inevitabilmente cede alla tendenza di confrontare la norma con quell' idea trascendente di giustizia, di apprezzarla in ragione della sua conformità all' ideale, cercando quindi di giustificarla e conservarla se conforme, di riprovarla e eliminarla se invece disforme.

La teoria pura del diritto cerca dunque di dare al diritto « una validità propria, del tutto indipendente dalla autorità della legge morale ». Il K. ritiene di riuscir a ciò, come è noto, riducendo l'obbligatorietà della norma giuridica a un rapporto di doverosità astratta, oggettiva, per cui ad un fatto-condizione è legata una certa conseguenza. Sicchè la norma giuridica viene concepita non più come imperativo, ma come un giudizio ipotetico esprimente appunto la relazione, definita come non causale ma normativa, che passa tra un fatto (giuridico) e la sua conseguenza di diritto.

In tal modo, col fare del diritto una categoria puramente formale, tale che nessuna realtà sociale è incompatibile con essa, e col dare del diritto una nozione essenzialmente anti-ideologica, in quanto sfugge ad ogni apprezzamento politico e morale, il K. riesce effettivamente nel suo assunto. Resta peraltro la questione, o, almeno, il dubbio che la realtà di cui il K. ci dà la nozione surriferita sia veramente la concreta realtà giuridica.]

a. b.

JAROSLAV KALLAB, *Le Droit et la Politique*, in *Revue internationale de la théorie du droit*, 1934, fasc. 3.

[Il K. constata il livello poco elevato dell'attuale pensiero politico e ne vede la causa nel fatto che la metodologia dominante lo esclude dal novero delle scienza. E il suo lavoro vuol essere appunto uno studio metodologico inteso a chiarire la struttura logica che è caratteristica del

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

pensiero politico e per cui questo si differenzia dal pensiero scientifico, artistico, religioso, ecc. La ragione del pregiudizio sulla impossibilità di eseguire scienze della politica è dall'A. rintracciata nella tesi positivistica, secondo cui la scienza dovrebbe esclusivamente occuparsi di ciò che è, di ciò che è dato positivo della nostra esperienza. La politica invece, avendo per scopo la determinazione di ciò che deve essere, e implicando quindi un elemento soggettivo, non potrebbe raggiungere questa scientificità. Senonchè, avverte il K., il termine « soggettivo » ha nei due casi significato diverso: nel campo della scienza propriamente detta esso si contrappone a « oggettivo », a ciò che risulta universalmente valido; nella politica invece sta a denotare un elemento psichico che è anche esso suscettibile di considerazione scientifica. Che poi la politica si occupi di ciò che dev'essere importa solo che essa ha per oggetto uno degli aspetti secondo cui si può considerare la realtà: cioè a dire l'aspetto dinamico di essa. La politica è scienza in quanto e perchè le sue nozioni si affermano come logicamente valide. Qui essa si incontra con la scienza del diritto: anche questa infatti, pur non potendo prescindere dall'ordinamento giuridico positivo, ne deve cogliere l'intrinseca logica e prospettarlo nella sua dinamica evoluzione. Anzi, per il K., la differenza fra scienza giuridica e pensiero politico è proprio in questo: ambedue hanno per oggetto lo studio della realtà nel suo dover essere: ma mentre la prima non può non tener conto delle norme positive, il secondo sarebbe pienamente libero nella sua esplicazione. Differenza quindi, più che qualitativa, quantitativa.] a. c.

Carmelo Caristia, *Venture e avventure di una formula: « Rechtsstaat »*, in *Rivista di diritto pubblico*, luglio 1934, pagg. 388-408.

[Il Caristia, in questo suo articolo, fa una rapida storia del valore assunto dalla formula « Rechtsstaat » nella dottrina giuridica tedesca ed italiana dalla metà del secolo XIX ai giorni nostri. Egli osserva come il concetto del « Rechtsstaat » non sia stato delineato in modo preciso e uniforme da molti autori; anzi i caratteri che questi gli attribuiscono sono spesso disparati ed anche contraddittorî, per quanto poi « nei suoi termini essenziali e nelle interpretazioni più accreditate il « Rechtsstaat » appaia espressione di un bisogno lungamente maturato che riassume la storia di parecchi secoli, in cui si allarga e rinvigorisce il concetto di personalità umana, e che tende a porre un limite giuridico alla sovranità ».

Dopo aver notato che questa formula, nonostante i molti tentativi dottrinari, non è riuscita a liberarsi di quel suo « peccato originale » che può essere sintetizzato nei tre termini « equivocità, incertezza, indeterminatezza », l'A. conclude per il suo rigetto: « non v'è che una via: buttare come altri ha fatto più coerentemente, senza pietà, nel più profondo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

oceano il vecchio idolo, quale segno e carattere della mentalità liberale e dichiararlo in perfetta antitesi con lo spirito animatore dello Stato Fascista ».

Ma la posizione assunta dall'A. non sembra molto precisa. Non si capisce bene s'egli si schiera contro il termine « derivante dall'accoppiamento di due grosse parole » o contro il concetto che ha già riconosciuto come espressione di un bisogno lungamente maturato ecc.

In ogni caso non sembra criterio sufficiente di condanna per una teoria il fatto – puro e semplice – dell'essere nata in clima liberale. Non è forse vero che, anche in sede politica, il Fascismo « supera » e non nega il liberalismo?...] **a. f.**

Diritto costituzionale. amministrativo, corporativo e del lavoro.

Dr. Robert Hecht, *La nuova costituzione federale austriaca*, in *Lo Stato*, fasc. V, pagg. 321-337.

[L'A., dopo aver richiamato brevemente l'attenzione su quelle che, a suo avviso, sono le cause principali della critica situazione della politica interna austriaca nel dopoguerra, si preoccupa di fissare i criteri ispiratori della nuova riforma costituzionale. Abbattere l'eccessiva influenza del Parlamento, vincere il prepotere dei partiti, sostituire al vecchio organismo « una rappresentanza popolare corporativa unita ad una dinamica statale autoritaria », ecco gli obbiettivi cui la nuova Costituzione tende!

L'A. in seguito si addentra in un acuto e minuzioso esame delle disposizioni della nuova Costituzione, ponendole a confronto, quando ne sia il caso, con quelle della Costituzione Federale del 1920, e si sforza di mettere in rilievo i principî fondamentali della nuova organizzazione politica, costituzionale e amministrativa dello Stato austriaco. Stato autoritario e rappresentanza popolare corporativa, quest'ultima attuantesi in un « Parlamento economico » (*Bundeswirtschaftsrat*), sono le basi fondamentali della riforma. I due principî si integrano e si delimitano a vicenda attraverso una serie di disposizioni che talvolta nella loro complessa e non sempre perfetta concatenazione, tradiscono lo sforzo costante degli elaboratori per liberarsi, quanto è più possibile, dai legami di una concezione di Stato ormai sorpassata. Sono essi riusciti nel loro intento? Dal quadro completo del sistema che l'A. ci presenta possiamo e dobbiamo rispondere che la mèta è stata raggiunta. Almeno in parte, dato che non possiamo prevedere quali sviluppi pratici potrà avere la nuova Costituzione.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Nell'ultima parte del suo scritto l' Hecht sembra dominato dalla preoccupazione di dimostrare che, nonostante la concezione autoritaria dello Stato, nonostante la rappresentanza popolare corporativa, non per questo la nuova Costituzione vien meno alle istituzioni fondamentali di una « sana » Democrazia. Non è questa la sede di una critica, anche se l'A. da ultimo scenda, per la verità con molto tatto, sul terreno polemico.

Quello che per noi conta è che anche all'estero si comincino a comprendere quelle che sono le imprescindibili esigenze dello Stato moderno, che si cominci a percorrere una via che il Fascismo batte già da tempo in Italia. Per questo la sostanza ci interessa più della forma, e quando l'A. conclude che la nuova Costituzione « tiene il giusto mezzo tra la Democrazia corporativa ed il principio autoritario, e già per la sua misura e moderazione si rivela opera originale dello spirito austriaco » non possiamo che darne atto. È un riconoscimento che torna tutto a lode dell' Hecht che della riforma è stato uno dei principali artefici.

s. e.

Forti Ugo, *Gli enti parastatali*, in *Rivista di diritto pubblico*, 1934, fasc. V, pagg. 245 sgg.

[Prendendo lo spunto da un'osservazione contenuta in una recente relazione parlamentare, il Forti torna sulla *vexata quaestio* dell' « ente parastatale ». È noto come tale espressione sia comparsa improvvisamente nella nostra legislazione, nell'art. 2 del R. D. L. 13 novembre 1924, n.º 1825, sul contratto di impiego privato: « Le disposizioni del presente Decreto si applicano anche agli impiegati di enti morali, di enti *parastatali* e di enti pubblici.... ». Tale innovazione terminologica ha avuto successo nel campo legislativo ed è stata, dopo il 1924, più volte adottata in leggi e in regolamenti; essa, come è logico, può essere giustificata solo se le corrisponde una diversità di regolamentazione giuridica e di effetti, in confronto dell'uno o dell'altro dei due casi estremi: enti morali, cioè persone giuridiche private, ed enti pubblici.

All' individuazione delle caratteristiche e della natura dell'ente parastatale hanno dedicato larghi studi alcuni giovani scrittori. L'A. conduce una breve rassegna di questa dottrina; esamina anzitutto lo studio del Mauro, il quale contrappone gli *enti pubblici puri* (Stato, Comune, Provincia) a *quelli che disimpegnano un servizio pubblico*, i quali si troverebbero di fronte ai primi in un rapporto di dipendenza e di sussidiarietà: sarebbero appunto questi gli enti parastatali, se sussidiari dello Stato, o paraprovinciali, paracomunali, parauniversitari, se sussidiari di una provincia, di un comune, di una università. Il Forti osserva giustamente che il *principium individuationis* proposto dal Mauro è vago ed incerto, e che inoltre non è formulato con criteri che possano definirsi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

giuridici sia per quanto concerne la loro essenza sia per quanto attiene alle conseguenze che da essi si possono dedurre.

Risultati soddisfacenti non rinviene l'A. nemmeno nell'accurato studio del Girola, il quale ritiene che il carattere differenziale degli enti parastatali dagli enti pubblici dovrebbe ritrovarsi nella forma di *speciale* vigilanza che viene su essi esercitata. Ma se il controllo di legittimità (vigilanza) è così intenso da esaminare persino l'opportunità del contenuto dell'atto, non abbiamo forse il controllo di merito? Una terza forma di controllo amministrativo, quindi, non esiste e non si può pertanto ricorrere ad essa per caratterizzare una terza specie di persone giuridiche. Ne deriva che non sembra che lo studio del Girola abbia potuto risolvere la questione; e a risultati positivi non ritiene il Forti che sia giunto neppure l'Amorth in due suoi lavori. Questo A. ritiene di poter rinvenire il principio caratteristico dell'ente parastatale nel fatto che esso ha avuto dallo Stato un contributo di fondazione; ma il fenomeno del contributo pecuniario non configura alcuna sostanziale caratteristica giuridica, idonea all'identificazione di una categoria intermedia fra le persone giuridiche pubbliche e le private.

Anche le opinioni professate dal Presutti e dal Feroci (questo A. considera enti parastatali gli *organi dello Stato dotati di personalità giuridica*) non sono, e giustamente, accolte dal Forti, il quale è d'avviso che, quantunque il Legislatore abbia parlato, e continui ancora a parlare di « enti parastatali », in realtà questa formula manchi di qualunque contenuto giuridico. Tale opinione, espressa dall'A. sia dal 1925 è accolta anche dal Cammeo, dal Ranelletti. dal Vitta, ed, in parte, dal Romano e dal Lessona. Si tratterebbe, dunque, non di un enigma, del quale la giurisprudenza e la dottrina non hanno saputo rinvenire la soluzione, ma di un vero e proprio *errore del Legislatore*, che avrebbe presupposto « l'esistenza di una categoria di persone giuridiche, alla quale, secondo il nostro diritto positivo, non è possibile assegnare caratteri differenziali giuridici idonei ad individuarla ». E giustamente osserva il Forti che non è questa la prima volta che la tormentata questione degli enti pubblici ha dato vita ad un' illusione: basta ricordare i tentativi abbastanza recenti della nostra giurisprudenza di voler riconoscere anche nel nostro ordinamento l'esistenza dei c. d. « stabilimenti di utilità pubblica ».

L'esame condotto dimostra, oltre che realmente può esistere un errore del Legislatore, anche l'adattabilità della vecchia dommatica giuridica, senza che sia necessario modificarla o sforzarla, a nuove forme e a nuovi aspetti dell'ordinamento, pur dovendo ammettere che modifiche o adattamenti possono, anzi debbono, necessariamente avvenire di fronte ad alcuni nuovi possibili atteggiamenti del diritto positivo.

Si deduce, inoltre, che il moltiplicarsi di questi enti a carattere apparentemente ambiguo, corrisponde ad un diretto intervento dello Stato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

in campi sino ad ora sottoposti quasi esclusivamente al dominio del diritto privato; ma, come è noto, il confine fra le due branche del diritto è essenzialmente mutevole nei luoghi e nel tempo, e, pertanto, questo progressivo allargarsi dell'azione statale non deve recare alcuna meraviglia.

L'A. si limita all'enunciazione di questi interessanti corollari della conclusione alla quale è giunto, corollari dei quali lo studio approfondito, indubbiamente attraente ed importantissimo, avrebbe esorbitato dai limiti imposti al lavoro.] l. r. l.

DONATI A., *Versicherungsvertragsgesetz und allgemeine Versicherungsbedingungen im Rahmen des italienischen Korporationsrechts* (Legge sul contratto di assicurazione e condizioni generali di assicurazione nel quadro del diritto corporativo italiano), in *Zeitschrift f. die gesamte Versicherungs- Wissenschaft*, 1934, pagg. 297-309.

— *Legge e condizioni generali di assicurazione in regime corporativo*, in *Dir. e Pratica commerciale*, 1934, pagg. 349-368.

[In questi due articoli, pressochè identici per contenuto, l'A., considerato come il sorgere e l'affermarsi della grande impresa nel mercato assicurativo moderno, e la conseguente imposizione da parte di essa di polizze tipo, alle quali l'assicurato non può far altro che aderire, abbia fatto sorgere il problema della protezione dell'assicurato, esamina l'atteggiamento assunto nei riguardi di questo dalla legislazione nei secoli XIX e XX. Lo spirito liberale del *Code de Commerce*, per il quale si dà più importanza al carattere di contratto *uberrimae bonae fideis* del contratto di assicurazione che non a quello di contratto di adesione, è lo spirito della legislazione del XIX secolo (cfr. C. Co. italiano, spagnolo, portoghese, rumeno, ecc.), mentre la protezione dell'assicurato è il *Leitmotiv* di quella del XX (cfr. leggi di ass. svizzera, tedesca, austriaca, francese, svedese, ecc.). Tale protezione viene in questo raggiunta sia attraverso il contenuto stesso delle disposizioni, sia attraverso la loro forza cogente, sia attraverso l'approvazione da parte dello Stato delle condizioni generali di assicurazione. Ma anche così il problema di proteggere l'assicurato nei riguardi dell' impresa assicuratrice non pare all'A. felicemente risolto. Una soluzione originale e completa del problema può invece, a suo parere, trovarsi in Italia sulla base del principio corporativo. Il D. considera come venga ad essere risolto, al lume del principio corporativo, il conflitto tra produttori e consumatori e pone in rilievo come, sulla base della legge 5 febbraio 1934, n.° 163 (art. 5, 8 e 10) gli organi corporativi siano competenti a dettare norme solo nel caso che il rapporto economico collettivo interceda tra categorie asso-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ciate in sindacati legalmente riconosciuti a norma della legge 3 aprile 1926, mentre, per il caso di rapporti collettivi tra le categorie organizzate della produzione e consumatori, detti organi siano momentaneamente autorizzati solamente a stabilire le tariffe delle prestazioni. Passando al campo dell'assicurazione, osserva innanzitutto come di regola gli assicurati non costituiscano alcuna categoria organizzata, e ne trae la conclusione che in linea generale l'elaborazione da parte delle Corporazioni delle condizioni generali di assicurazione non può avere altro significato che quello di un programma di produzione razionale tra le varie imprese, sia pure in concordanza con quelli che sono gli interessi generali della Nazione. Vi sono però contratti di assicurazione i quali corrispondono agli anelli del processo produttivo, contratti cioè nei quali l'assicurato non appartiene alla massa incolore dei consumatori ma è, come produttore, organizzato in sindacati legalmente riconosciuti. Tipici esempi di ciò si hanno nella riassicurazione, nell'assicurazione trasporti, in quella crediti, ecc. In tali casi si presentano tutte le premesse per l'attuazione dell'autodisciplina delle categorie e le condizioni generali di assicurazione possono essere fissate dalla Corporazione della Preevidnza e del Credito (per la riassicurazione, per l'assicurazione crediti) o da più Corporazioni riunite (per la trasporti ad es.). Le disposizioni di queste saranno, a seconda dei casi, dispositive o relativamente imperative. I vantaggi di un tale sistema sono evidenti: con esso da un lato l'assicurato resta sufficientemente protetto e dall'altro non resta impedito lo sviluppo dell'assicurazione; senza contare che, di fronte alle odierne polizze tipo, quelle, che in tal modo vengono a crearsi, hanno il vantaggio di essere una legge sostanziale, con le conseguenze che da ciò discendono. Per le altre assicurazioni, nelle quali, come si è visto, gli assicurati non costituiscono una massa organizzata (assicurazione vita, infortuni individuali, ecc.) l'A. crede che la protezione dell'assicurato potrebbe attuarsi mediante l'estensione di quel controllo preventivo sulle condizioni generali di assicurazione, che attualmente è previsto dal R. D. 29 aprile 1923 per il solo ramo vita. Anche in tal caso la corporazione potrebbe essere chiamata ad un' importante funzione, a quell'attività cioè consultiva che la legge del 1934 (art. 12) prevede tra i suoi compiti.

Il D. conclude dicendo che, se il principio corporativo troverà applicazione nel campo dell'assicurazione nel senso da lui indicato, è da credersi che la nuova legge si limiterà a disporre e a regolare le caratteristiche essenziali, e probabilmente quelle naturali, del tipo contrattuale « assicurazione » e a disporre le linee fondamentali di politica giuridica, che non possono essere mutate dall'autodisciplina delle categorie o dalla sorveglianza dello Stato. In relazione a questo scopo la legge dovrà avere un carattere di assoluta cogenza.]

s. f.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

L. A. Miglioranzi, *La nuova legge tedesca sui rapporti di lavoro*, in *Il diritto del lavoro*, N. 2 e 3, 1934.

[L'A. crede di individuare i presupposti della legge tedesca del lavoro del 31 gennaio 1934, risalendo alle particolari condizioni che portarono al movimento Nazional-Socialista Tedesco. Tale movimento poggerebbe, secondo l'A., in un «esasperato patriottismo» acutizzatosi, nell'immediato dopo guerra, per lo stato d'inferiorità in cui si è venuta a trovare la Germania, in tutto questo periodo. Tale stato d'animo si manifesta nel concetto della supremazia della razza germanica, esploso, in seguito, nell'accanita campagna condotta contro i semiti e contro il Diritto Romano, nel campo della cultura. La concezione autoritaria dello Stato, propria del Fascismo, sembrò la più adatta per realizzare tale movimento. Ma la concezione mussoliniana, trasportata e innestata in un' ambiente così grettamente nazionalista, perde il suo carattere universale, per mettersi al servizio dell'orgoglio nazionale tedesco, volto, essenzialmente, a ricercare nella storia di altri tempi i precedenti storici, noncurante del salto all'indietro che si fa fare alla storia.

Questo è l'ambiente in mezzo al quale sorge la legge 31 gennaio 1934, che rappresenta, almeno secondo l'A., l'esempio più caratteristico di ritorno al passato, che il Reich tedesco abbia tentato. In tale legge, il concetto di rapporto di lavoro, dal campo delle obbligazioni, passa in quello del diritto delle persone, trasformandosi in un vero e proprio *status* giuridico. Tale stato personale importa una vera potestà dell'assuntore sul prestatore d'opera e dei reciproci diritti-doveri. Al primo incombe l'obbligo di provvedere all'assistenza, all'assicurazione sociale e alle altre forme di previdenza, in cambio dell'obbedienza da parte del lavoratore; per l'altro vale il viceversa.

Tale ordinamento ha, secondo l'A., l'unico pregio di concepire il lavoro non più come pena ma come un dovere sociale. In compenso però, riallaccia il contratto di lavoro al contratto germanico di servizio, in cui, trovandosi i soggetti su un piano diverso, è impossibile che si ottenga una vera collaborazione, in quanto il rapporto di servizio, più che ad una valorizzazione della personalità del lavoratore, conduce ad una spersonalizzazione, con conseguente irresponsabilità, del lavoratore. Dopo una rapida esposizione della legge in questione, l'A. conclude rimproverando il legislatore tedesco di aver voluto sopprimere ogni attività sindacale nel campo economico, affidando una rappresentanza di interessi indifferenziata, al Fronte Unico del Lavoro.

Possiamo dire però, che all'A. è sfuggito quello che è il punto essenziale, e il merito più grande della legge tedesca, cioè il tentativo di risolvere il problema dei rapporti di lavoro entro l'àmbito dell'unità aziendale.] v. s.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

RASSEGNA DELLE RIVISTE

Economia - Politica economica e finanziaria.

GINO ARIAS, *La proprietà privata nel pensiero tomista*, in *Economia*, ottobre 1934, fasc. 4.

FRANCESCO SACCÀ, *La « Rerum Novarum » e il Corporativismo.*

— *Tomismo, corporativismo e proprietà privata*, in *Economia*, novembre 1934, fasc. 5.

[L'A. prima di passare alla trattazione specifica del suo argomento che è quello di illustrare se la dottrina sociale cattolica abbia influito sul Corporativismo, si rifà brevemente alla dottrina di San Tommaso sulla proprietà privata, osservando come per l'Aquinate essa non sia basata sul diritto naturale, ma sia semplicemente conforme a tale diritto e non abbia dunque nessun carattere di necessità e di universalità.

Ciò posto, l'A. osserva come Leone XIII nella Rer. Nov. si sia staccato sostanzialmente dalla concezione tomista, ponendo la proprietà privata come diritto di natura ed affermandone quindi implicitamente quella necessaria esistenza nell'economia universale dei popoli, che la storia smentisce appieno.

Quanto alla funzione sociale, che la proprietà verrebbe ad acquistare nella dottrina leoniana, l'A. osserva come essa si ridurrebbe semplicemente ad un sentimento, che è quello della carità. A parte l'insufficienza d'una tale soluzione, l'A. mette in rilievo come tale principio divenga affatto assurdo ed insostenibile quando si ammette, come dice Leone, che si debba dare al prossimo quello che ciascuno creda « superfluo al decoro del proprio stato ». Praticamente, infatti, è a ciascuno umanamente impossibile stabilire quello che realmente gli è superfluo.

L'A. infine illustra quali sarebbero i rapporti fra Stato e proprietà privata secondo la dottrina leoniana, mettendo in rilievo il carattere piuttosto conservatore della concezione cattolica, la quale nega allo Stato ogni diritto di sopprimere la proprietà stessa, laddove il Fascismo più dinamico e rivoluzionario non conosce alcun limite che quello del bene comune e se conserva la proprietà privata, la conserva solo come un mezzo per non degenerare nel comunismo e per spronare l'attività produttiva del singolo. Ciò posto l'A. conclude: niente di comune fra dottrina leoniana e Corporativismo, riguardo alla proprietà privata, fondamento di tutta la dottrina sociale.

L'Arias nello stesso numero ha fatto precedere all'articolo del Saccà le seguenti osservazioni critiche: 1.° che San Tommaso ha dato alla proprietà privata un carattere di necessità; ma non di necessità fisica, come sembra voglia concludere il Saccà, sibbene di necessità razionale nel

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

senso che essa è insopprimibile nella vita che l'uomo, secondo San Tommaso, deve vivere secondo ragione; 2.° che la funzione sociale, che la dottrina cattolica assegna alla proprietà, non si riduce alla sola carità ma anche al commercio (a prezzi onesti) e alla legislazione; e tutto ciò, osserva l'Arias, è attuale; 3.° che la dottrina leoniana assegna alla proprietà privata un cómpito più concreto e sostanziale di quello che pare voglia assegnarle il Saccà, e ciò conforme alle parole del Duce: « La proprietà privata completa la personalità umana ».

Nel numero di novembre della stessa rivista (fasc. 5) è comparso ancora un altro articolo del Saccà dove l'A. rispondendo alla critica dell'Arias cerca di dimostrare, con larga dovizia di citazioni, come l'Aquinate non abbia assegnato alcun carattere di necessità neanche razionale alla proprietà, e ribadisce il suo concetto, secondo il quale la proprietà privata avrebbe nel Corporativismo un valore affatto accessorio.

L'Arias di rimando ha risposto che tutte le dotte citazioni del suo interlocutore sono fuori di posto e ancora una volta ha ribadito il valore della proprietà provata sì nella dottrina leoniana come nel Corporativismo.] **a. r.**

GIUSEPPE BOTTAI, *Le Corporazioni al lavoro*, in *Critica Fascista*, 1° novembre 1934-XIII.

— *Burocrazia e Corporazioni*, in *Critica Fascista*, 15 novembre 1934-XIII.

[In questi due articoli l'A. tratta uno dei problemi essenziali per la realizzazione della funzione corporativa, e cioè il problema dell'esistenza di uffici corporativi e conseguentemente di una burocrazia corporativa. Dimostra che in questo senso si sia svolta la prassi legislativa ed all'uopo cita il secondo capoverso dell'art. 43 del R. D. del 1° luglio 1926. (Norme per l'attuazione della legge 3 aprile 1926). La sostanza di questa disposizione non è smentita dal fatto che di uffici invece non si parli nella legge 5 febbraio 1934. Ed è logico ove si pensi che questa legge fissa principî e funzione, rimandandone la realizzazione pratica e l'esecuzione al regolamento. Ma oltre a queste ragioni di diritto positivo ve ne sono altre d' indole politica ed organizzativa che l'A. esamina in rapida sintesi.

In quest'articolo, fondamentale per chi voglia formarsi un concetto delle varie tendenze del Corporativismo, si possono individuare due linee direttive.

L'una rappresentata dalla preoccupazione di dare alle corporazioni una efficienza reale, in modo che il cómpito di esse non si esaurisca in una mèra funzione consultiva. E questo fine si potrà raggiungere con la creazione di nuovi uffici e quindi di una burocrazia. L'altra linea è d' indole organizzativa. Come si dovrà inserire questa burocrazia cor-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

porativa nel sistema burocratico statale, confederale, aziendale? Il problema è dei più ardui e coinvolge nella sua stessa impostazione le quistioni più vitali della vita Corporativa.

La funzione Corporativa dovrà essere esercitata da tre diverse burocrazie sorte in diverso clima storico?

Il Bottai non esita a rispondere che la burocrazia che dovrà svolgere questa funzione dovrà essere una sola, quella corporativa. Poichè sarebbe dannoso tenere quattro distinte burocrazie, la soluzione migliore è quella che le vuole unificate secondo i nuovi principî corporativi. « Bisogna salvarsi dalla moltiplicazione delle burocrazie. L'ufficio Corporativo deve essere concepito ed attuato nel senso dell'unificazione e semplificazione della struttura burocratica vigente; noi non chiediamo un'altra burocrazia; ma una nuova burocrazia. Lo Stato non deve rinunziare alla sua burocrazia; deve riorganizzarla in funzione dei suoi nuovi organi: le Corporazioni. »] v. p.

ROBERT MOSSÉ, *Les investissements dans l'économie capitaliste et dans l'économie planifiée*, in *Révue d'économie politique*, 1934, n.º 1, pagg. 97-129.

[L'A. traccia subito a grandi linee le caratteristiche essenziali dell'economia capitalistica e di quella planificata: caratteristiche differenziatrici che si rilevano nel campo della sociologia, del diritto, della dottrina utilitaria e, in particolare, nel sistema monetario. Notevole è l'osservazione dell'A. che soltanto l'economia planificata è « veramente politica ».

Dopo una precisazione del problema generale degli investimenti, il Mossé dimostra che mentre nell'economia capitalistica la massa degli investimenti dipende dalla somma delle decisioni individuali, nell'economia planificata essa dipende dall'autorità centrale. Inoltre mentre nell'economia libera le grandi forze regolatrici sono il tasso d'interesse e il profitto, nell'economia planificata si hanno la fissazione diretta del fabbisogno, la politica dei prezzi, l'inflazione. Le cifre attestano che il sistema planificato dell'U. R. S. S. è stato migliore dell'economia capitalistica per lo sviluppo degli investimenti.

Anche per quanto riguarda la distribuzione qualitativa degli investimenti l'A. sostiene la più perfetta posizione dell'economia planificata. Perciò conclude: « gli investimenti nel loro ritmo e nel loro orientamento sembrano doversi meglio realizzare nell'economia planificata che nell'economia capitalistica, perchè l'economia planificata è superiore in quanto trionfa di quel determinismo materialista, che il marxismo, discepolo fedele del liberalismo, pretende essere la legge dell'umanità; in quanto questa nuova fede segna la supremazia della ragione umana che rifiuta il *kara-kiri* che le chiede il liberalismo; in quanto infine la sintesi cosciente supera la disgregazione atomica ».] p. e. t.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

EDMOND LASKINE, *La crise socialiste et le « néo-socialisme »*, in *Révue d'Économie politique*, 1934, n.º 1, pagg. 43 sgg.

[L'A. esamina innanzi tutto le cause occasionali del movimento neo-socialista, sorto dal conflitto in seno al partito socialista S. F. I. O. (cioè de la « Section Française de l' Internationale Ouvrière socialiste »). Passa poi ad analizzare le tendenze e le direttive essenziali del « neo-socialismo » e avverte subito che non presenterà alcun sistema ben delineato e precisato.

Diffidenza – egli afferma – contro i sistemi, avversione non dissimulata per il dogmatico quietismo e immobilismo degli ortodossi, appello alle suggestioni della « vita », pragmatismo ed empirismo. Il nuovo partito si afferma dunque come una tendenza volontaristica o attivistica. Nessun assolutismo ideologico. Alla C. A. P. (Commission administrative permanente du parti S. F. I. O.) che aveva detto: « Tout ou rien » il neo-socialismo risponde: « Tout le possible immédiatement ». Ripudiata la concezione marxistica dello stato di classe l'A. si dichiara contro lo Statismo (e di qui, non sappiamo con quanta coerenza e quanto a proposito, prende lo spunto per rifiutare la concezione dittatoriale del Fascismo).

Conclude inneggiando alla restaurazione dei concetti di interesse generale e di interesse nazionale, lasciando intendere (ma questo è parer nostro) quanto il neo-socialismo sia vicino al nazional-socialismo.]

p. e. t.

UGO SPIRITO, *Il Corporativismo come negazione dell'Economia*, in *Nuovi Studi*, maggio-giugno 1934-XII.

L' Economia classica non si può distruggere affermando la non esistenza dell'*homo oeconomicus* nella realtà economica. Essa è un'astrazione, e, come tutte le astrazioni che servono di base alle scienze, non ha bisogno di questa rispondenza alla vita. Insomma la scienza economica ha ragione di esistere come scienza, se effettivamente esista l'attività economica, ossia l'economicità.

Ma esiste veramente l'economicità?

Ogni carattere obbiettivo sui caratteri di questa entità ci dimostra la sua infondatezza e la sua ribellione ad una definizione esatta.

I termini « bene », « ricchezza », « scambio », « valore », sono soggetti ad una altalena tra il soggettivo e l'oggettivo, che necessariamente spingono lo studioso spregiudicato a ricercare il fondamento di esse al di là della pura economia.

L'A. trova questo fondamento nella proprietà: nell'antitesi tra « mio » e « tuo ». Rafforza questa conclusione con un rapidissimo esame degli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

economisti che hanno studiato gli equilibri parziali e totali. Tutte le loro costruzioni cadono irrimediabilmente, se invece di scambiare merci si scambi il lavoro, ossia se alla concorrenza (che presume contrasti tra mio tuo) si sostituisce la collaborazione.

È chiaro dove si voglia arrivare.

I quesiti a cui qui si risponde sono due. Che accadrebbe se la proprietà fosse abolita? Ed, ammesso che la proprietà non risponda più alle intime esigenze e non serva più alla realizzazione di una società che sia il superamento dell'attuale, continuerà ad esistere la economia (che ha come base la proprietà privata), e, se dovrà sussistere, come dovrà essere considerata?

Al primo quesito l'A. risponde con un'analisi suggestiva di uno degli istituti più perfetti: la famiglia. Nell'àmbito della famiglia, ossia tra i membri di essa, non esiste economia, poichè dentro di essa compare senza residui il mio ed il tuo. L'economia con tutti i suoi istituti caratteristici: scambio, moneta, banca, sorgono non appena questa si scompagina, quando in seno ad essa sorgono gli antagonismi, le volontà predominatrici dei suoi membri. Insomma l'economia ha come base una entità irrazionale, la proprietà privata.

« Per giungere all'unità spirituale non v'è che una sola via: abolire la vita economica e raggiungere quel terzo termine in cui la contradizione propria dell'economia, e cioè la volontà dell'accordo mantenendo la ragione del disaccordo, sia conciliata con la negazione della sua premessa. Dalla guerra all'economia, dall'economia all'etica. Lotta, scambio collaborazione: ecco la via da percorrere per giungere alla vita morale e alla scienza ».

È evidente la risposta al secondo quesito. L'economia rimarrà, ma come momento patologico, e come tale dovrà essere studiato.

d. d. z.

LUIGI EINAUDI, *La Corporazione aperta*, in *Riforma sociale*, marzo-aprile 1934-XIII.

L'A. si preoccupa in quest'articolo d'un problema che appassiona presentemente tanto cultori d'economia, quanto pratici. Si risolverà il sistema corporativo in un sistema chiuso, dove è reso più difficile il progresso tecnico ed economico? Siamo certi che il Corporativismo non si risolva in una protezione dell'organizzazione già esistente, a scapito delle forze economico-tecniche-organizzative che stanno per sorgere? L'articolo attinge tutta la sua attualità dal fatto che prende lo spunto dalla critica mossa da un pratico, il quale si preoccupa sopratutto della posizione dei giovani e dei consumatori.

La critica a questo atteggiamento scettico parte da considerazioni storiche, economiche e legislative.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

L'A. fa un'analisi delle discussioni avvenute nel 1776 intorno all'editto di Turgot, che abolì le corporazioni medioevali, perchè corpi chiusi, rigidi, che non consentivano il progresso e la rotazione degli uomini nell'attività industriale ed artigiana d'allora.

Oggi si presenta la stessa quistione, ma in ambiente storico ed in una congiuntura economica diversa. L'esigenza che si affaccia oggi, tiene conto delle necessità che promossero il famoso editto, ma ne aggiunge altre. Si tratta di trovare un sistema dove si garantisca sì alla vita economica agilità e conseguente libertà di produzione, ma entro i limiti di una economia programmata che riduca al minimo le dispersioni.

L'A. trova la soluzione del vitale problema nella Corporazione aperta. Organismo regolatore della vita economica, ma allo stesso tempo propulsore del progresso.

La legge sulla limitazione degli impianti industriali non ha come fine di menomare questo progresso, ma di limitare il sorgere di nuovi impianti a quelli sani, a quelli che si risolveranno effettivamente in un progresso. E non è neppure fine della corporazione limitare quantitativamente la produzione, a vantaggio degli organismi già esistenti, che anzi la pratica attuazione di questa legge ha teso ad un aumento.

Prassi che l'A. dimostra logica anche in terreno scientifico, giacchè la crisi attuale non è crisi di sovraproduzione, ma di sottoproduzione.

Pensiero acquisito nella più sana scienza e formulato da più d'un secolo da G. B. Saj e S. Mill. v. p.

*La presente Rassegna, compilata a cura del Dott. Andrea Billi, ha per scopo di tenere informati i lettori dell'*Archivio *di tutti quegli scritti, comparsi sulle principali Riviste italiane e straniere, i quali, anche non riferendosi strettamente all'economia e al diritto corporativo, siano tali per il loro significato e valore scientifico da interessare il rinnovamento dell'organizzazione sociale e delle dottrine giuridiche ed economiche.*

Con il prossimo fascicolo la Rassegna verrà organizzata secondo un più rigoroso criterio di scelta, e si curerà che i resoconti siano il più possibile obiettivi e, pur nella loro necessaria brevità, aderenti alla sostanza degli scritti riassunti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

NELLA SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE E NEL COLLEGIO MUSSOLINI

Dall' inizio dell'anno accademico, è proseguita intensa l'attività scientifico-culturale della Scuola, e fervida è stata la vita del Collegio. Per diretto impulso del Direttore della Scuola, S. E. il prof. Giuseppe Bottai, si è con assiduità lavorato alla realizzazione del programma editoriale, concepito con rigore di indirizzo unitario pur nella sua ecletticità e attuato con il controllo più attento d'ogni suo particolare. Il piano delle pubblicazioni, affidate alla Casa Editrice G. C. Sansoni di Firenze, ha compreso:

Iª Serie: Studi.

1) *La Crisi de Capitalismo.* Scritti di G. Pirou, W.' Sombart, E. F. Durbin, E. M. Patterson, U. Spirito, con appendice bibliografica di G. Bruguier. Prefazione di S. E. Bottai. 3ª edizione.

2) *L'Economia Programmatica.* Scritti di Brocard, Dobbert, J. A. Hobson, D. Landauer, L. L. Lorwin, U. Spirito, con appendice bibliografica di G. Bruguier. Prefazione di Giuseppe Bottai. 2ª edizione.

3) *Capitalismo e Corporativismo* di Ugo Spirito. 3ª edizione riveduta e aumentata.

4) *Corporativismo e Scienza Giuridica* di Arnaldo Volpicelli.

5) *Nuove Esperienze Economiche.* Prefazione di Giuseppe Bottai. Scritti di E. Beckerath, Cole, Condliffe, Dobbert, Lorwin, Nagao, Spirito.

6) *Modernità della Corporazione Fascista* di Giuseppe Bottai (*imminente*).

IIª Serie: Documenti.

1) *Bolscevismo e Capitalismo* di G. Stalin, V. Molotov, G. F. Grinko. Con un'avvertenza di Giuseppe Bottai.

2) *Principi Politici del Nazionalsocialismo* di G. Schmitt. Con note sul Nazionalsocialismo di D. Cantimori. Prefazione di Arnaldo Volpicelli.

Nella « Collana dei Classici del Liberalismo e del Socialismo », diretta da G. Bottai, U. Spirito e A. Volpicelli, e il cui piano è stato già ripetutamente annunziato, sono stati pubblicati:

1) *Le Carte dei Diritti.* Dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo alla Carta del Lavoro, a cura di Felice Battaglia.

2) *I Liberali Italiani dopo il 1860*, a cura di Francesco Piccolo.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Oltre agli insegnamenti ufficiali previsti dai programmi, la Scuola si è fatta iniziatrice di corsi straordinari di lezioni, assiduamente frequentate dagli Allievi del Collegio e da un pubblico vario ma sempre direttamente interessato ai problemi dibattuti. Segnaliamo tra cotesti corsi quello dell'on. Rosario Labadessa su « La cooperazione fascista », del dr. Renzo Bolaffi su « Corporativismo e diritto privato », del dr. Enrico Gropallo su « Il Partito e lo Stato ». Il prof. Pompeo Biondi professerà un corso dal titolo: « Linee d'una teoria generale del processo » e il prof. Eugenio Massart parlerà su « Le relazioni internazionali nel pensiero di Mussolini ».

Per l'anno accademico 1934-35 furono ammessi al Collegio, in seguito a concorso nazionale, i signori:

Alcahé Giuseppe	Levi Alberto
Corona Achille	Muoni Leandro
De' Cocci Danilo	Pezzato Enzo
Ferrara Francesco	Pinto Nicola

Russo Antonino.

Sono stati inoltre ammessi al Collegio, in base sempre ad un concorso nazionale, i laureati perfezionandi:

a) in scienze politico-corporative, i signori:

Billi dr. Andrea	Giurco dr. Enrico
Ercolani dr. Stelio	Longo dr. Giuseppe

Taviani dr. Paolo.

b) in scienze assicurative, i signori:

Barbetti dr. Alessandro	Bianchi dr. Giuseppe

Bragantini dr. Luigi.

La vita del Collegio ha avuto inizio con la commemorazione dell'allievo laureando Federico Barbieri, deceduto a Modena nel novembre scorso. Durante la cerimonia brevissima ed austera, cui parteciparono i rappresentanti del Magnifico Rettore dell' Università, della R. Scuola Normale Superiore, il Collegio dei Professori della Scuola di Scienze Corporative e della Facoltà di Giurisprudenza, gli allievi del Collegio al completo e un foltissimo stuolo di studenti dell'Ateneo, fu intitolata al Barbieri l'aula delle esercitazioni del Collegio. Alla sede del G. U. F., la memoria del camerata scomparso fu rievocata dal dr. Giulio Menna, Segretario del G. U. F., dal prof. Arnaldo Volpicelli per la Scuola di Scienze Corporative, dal prof. E. Breccia pel Magnifico Rettore, dallo studente Merlo per gli allievi del Collegio. A nome della famiglia, disse parole di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ringraziamento il senatore M. A. Vicini, zio dello scomparso. Sempre per onorare la memoria del Barbieri, il G. U. F. istituì una speciale borsa di studio da conferirsi al migliore allievo del Collegio. La borsa fu assegnata al dr. Andrea Billi, perfezionando in scienze politico-corporative.

Il Collegio quest'anno, oltre ad avere perfezionato alcuni particolari dei servizi interni, ha avuto in dotazione una bibliotechina costituita da volumi di attualità storico-politica. La preparazione ai Littoriali della cultura si è compiuta in una atmosfera di seria alacrità, con la diretta assistenza di tutti i Professori della Facoltà e della Scuola. Alcune riunioni sono state presiedute da S. E. Bottai ed alle discussioni sono intervenute anche scelte rappresentanze dei G. U. F. di Genova e Torino, che sollecitarono l' invito a Pisa dopo le lezioni tenute a Genova e a Torino dai proff. Spirito e Volpicelli. L'ospitalità ai camerati di Genova e di Torino è stata offerta dal G. U. F. di Pisa e dalla R. Scuola Normale Superiore pel Collegio.

L'attività culturale degli allievi non è stata rivolta solo alla preparazione dei Littoriali ed agli esami speciali della Scuola e della Facoltà, ma si è esplicata anche al di là dell'àmbito strettamente accademico. L'allievo dr. Billi ha tenuto all' Università Fascista di Pisa una conferenza sul « Problema dei giovani », l'allievo Merlo ha tenuto alcune conferenze all' Istituto Fascista di Cultura di Imperia e l'allievo Ferrari al Liceo San Carlo di Modena, tutte di argomento sindacale e corporativo. Gli allievi dr. Billi, dr. Giurco, De' Cocci, Pezzato, Corona, Ferrari, Merlo hanno collaborato con articoli di indole varia e giornali e riviste scientifiche e politico-letterari.

Il dr. Longo, perfezionando in scienze politico-corporative, ha vinto una borsa di reciprocità per stranieri del governo ungherese. L'allievo Francesco Accardo nell'anno XII fu vincitore del Convegno di dottrina corporativa ai Littoriali della Cultura (Littore) mentre l'allievo Luciano Merlo si classificò III nel concorso per una monografia di argomento corporativo. Il compianto camerata Barbieri fu classificato IV nello stesso concorso e il dr. Salvidio fu giudicato VI nel convegno di dottrine corporative e nel concorso per una monografia d'eguale argomento.

Spontaneamente gli allievi si volgono agli esercizi fisici ed alla pratica di tutti gli sports. Il G. U. F. ha espressamente riservato agli allievi del Collegio per tre giorni della settimana e per un'ora l'uso della palestra. Gli allievi del Collegio si sono già brillantemente affermati nelle gare prelittoriali di fioretto, spada e sciabola. Compatta e animata è la frequenza ai corsi di cultura militare e alle esercitazioni settimanali della premilitare.

N.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

PROBLEMI PER LE CORPORAZIONI

COLLEZIONE DIRETTA DA GIUSEPPE BOTTAI

PROGRAMMA PER IL 1935 - XIII

Mettere a fuoco i problemi che le Corporazioni si apprestano ad esaminare, e quegli altri che, non posti ancora all'ordine del giorno, si manifestano essenziali alla disciplina corporativa dell'economia: questo lo scopo della collezione dei « Problemi per le Corporazioni » la cui direzione è affidata a GIUSEPPE BOTTAI. Dirigerà la redazione giuridica il Prof. Ernesto Fodale e la redazione economico-tecnica il Prof. F.M. Pacces.

Ciascun volume della collezione vuole essere la sintesi e la documentazione di ampie e approfondite ricerche e di inchieste, appositamente condotte dalla Redazione, in ordine ad un problema specifico.

Una prima serie comprenderà problemi di ordine generale aventi, cioè, una portata estendentesi a tutte le Corporazioni mentre una seconda serie tratterà problemi interessanti particolari raggruppamenti produttivi (due o più Corporazioni, o una Corporazione, o una Sezione).

Pel 1935 sono in programma dieci « Problemi », ciascuno dei quali darà luogo ad una pubblicazione di circa 200-300 pagine.

Con un *Manifesto* introduttivo si chiariranno le ragioni che hanno determinata l' iniziativa, il quadro in cui essa andrà gradualmente svolgendosi, mentre, sulla scorta del diritto positivo vigente e della tecnica produttiva e amministrativa, si porteranno concreti contributi al funzionamento delle Corporazioni.

Un'*Inchiesta sul credito*, dopo una ricognizione sulle passate e sulle attuali condizioni del credito in Italia e sull'organizzazione bancaria precorporativa, studierà le condizioni del credito corporativo e quindi di una riorganizzazione bancaria in funzione corporativa.

La vigente disciplina delle società azionarie, ormai invecchiata anche dal punto di vista capitalistico, così che già vasta e profonda è la letteratura apprestata per una riforma la cui necessità è da tutti avvertita, non potrà non subire radicali trasformazioni in regime corporativo. Quali queste trasformazioni debbano o possano essere, dirà il volume sulla *Riforma corporativa delle società azionarie*.

Un deliberato del Comitato Corporativo Centrale in data 9 novembre XIII assoggetta alla disciplina sindacale l'applicazione di sistemi di salario *ad incentivo* (tipo Bédaux). Ma non è solo la forma di retribuzione che, in regime corporativo, può essere soggetto di regolamentazione collettiva: bensì tutti i rapporti interessanti il *fattore umano nell'azienda*. Muovendo da tale premessa, un terzo volume dei « Problemi » esaminerà le condizioni del ritmo, dell'uniformità, della misurazione del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lavoro; quelle della fatica e, infine, quelle della produttività, del rendimento e della retribuzione salariale.

L'attrezzatura produttiva della Nazione, volta naturalmente ad ottenere beni strumentali, di consumo, e servizi pel tempo di pace, risponde egualmente ai bisogni della difesa nazionale? E con quali modificazioni e integrazioni? Sulla base dei dati dell'esperienza e di un' inchiesta che verrà appositamente condotta, un quarto volume esaminerà il problema *dell'attrezzatura produttiva italiana in rapporto alle necessità della difesa nazionale*.

I problemi dell'*Esportazione* avranno non meno ampia trattazione in un volume che chiarirà certamente questo aspetto del nostro commercio estero.

Problemi d'ordine particolare, ma pure di vasta portata e di attuale interesse, sono programmati nella serie *B*. Elenchiamo i temi che verranno trattati nel 1935, avvertendo che, come per quelli d'ordine generale già visti, i titoli delle singole trattazioni sono, nella loro formulazione, provvisori. Due temi interessano insieme agricoltura e industria: *Motorizzazione dell'agricoltura* e *Produzione dei fertilizzanti*. Due in particolar modo l'industria: *Forza motrice* e *Qualità e costo dell' industria siderurgica* (problema dell' industria pesante). L' ultimo in programma pel 1935 è il problema fondamentale della concorrenza e dell' integrazione dei mezzi del traffico commerciale: *Ferrovie, automezzi e aviolinee*.

ARNALDO VOLPICELLI, *Redattore-Capo responsabile*
Soc. An. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi, Firenze, Via S. Caterina, 14.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Imminenti presso

SANSONI

L'economia fascista – Problemi e fatti. Con introduzione e a cura di G. DOBBERT.

Volume in-8, di pagg. 420 . . . . L. **20,–**

Contiene: DOBBERT G., *Introduzione* – BECKERAT, *L'economia corporativa* – HEINRICH W., *Le forme organizzative dell'economia corporativa* – ESCHMANN E. W., *Il problema sociale* – MICHELS R., *La politica demografica* – VÖCHTING F., *La politica agraria* – TRAVAGLINI V., *La politica industriale* – LANTINI F., *Il mercato interno* – DE STEFANI A., *La politica monetaria e bancaria* – DOBBERT G., *La finanza statale* – GANGEMI L., *Le comunicazioni* – HILTEBRANDT F., *L'economia coloniale* – RENZETTI G., *Il commercio estero* – CASALINI H.-POSSE E., *I rapporti commerciali con la Germania.*

L'economia sovietica – Con introduzione e a cura di G. DOBBERT. Traduzione dal tedesco di G. RACAH GABRIELLI. – Nuova edizione italiana completamente rifatta e aggiornata.

Contiene: DOBBERT G., *L'economia programmatica* – JONAS H., *L'organizzazione dell'economia* – JUST A. V., *La stampa e il giornalismo economico* – PÖPPELMANN H., *I dirigenti l'economia* – BASSECHES N., *Le industrie* – AUHAGEN O., *L'agricoltura* – CAMPBELL M., *Moneta, credito e banche* – DOBBERT G., *L'economia finanziaria statale* – SALLER H., *Le comunicazioni* – ROELLINHOFF W., *Il mercato interno* – SCHMIDT H., *Edilizia e abitazioni* – SESSA P. *Situazione sociale* – CLEINOW G., *L'aiuto estero* – KNICKERBOCKER H. R., *Il commercio estero* – DOBBERT G., *I rapporti commerciali tra l'Italia e l'U. R. S. S.*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LEGATORIA DI LIBRI
P. CICCIORICCIO
Borgo Vittorio, 26
ROMA